PREDICHE
QUARESIMALI

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCINO.

TOMO III.

Seconda edizione esattamente corretta

NAPOLI,
A SPESE DI ANTONIO MAROTTA
all' insegna del P. Segneri
1834.

PREDICA VENTESIMASESTA

NEL GIOVEDI' DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

DELLE TRIBULAZIONI

Noli flere. Luc. VII. 13.

Quos autem praedestinavit, hos et vocavit: et quos vocavit, hos et justificavit: quos autem justificavit, illos et glorificavit. Rom. VII. 30.

Ben vi compatisco, anime tribolate, se quando aggrava il Signore sopra di voi la pesante sua mano, ricalcitrate qual vittime sotto il coltello del sacrificante, o se all'urto di quelle burasche, che vi combattono, vi scuotete alcun poco; come si scuotono per sin le quercie più robuste, ed antiche al soffiare dell' Euro, o dell' Aquilone. Vi vorrebbe lo spirito magnanimo d' un Isacco per porgere intrepido il collo al ferro del Padre senza dar segni di turbamento (1): necessaria sarebbe la virtù erioca d'un Giobbe per sostenere con animo franco ed imperturbabile quelle disavventure, che degli averi vi spogliano, che vi privano de' figliuoli, che vi addossano penosissime infermitadi senza spremere o dalle labbra un lamento, od un singulto dal cuore (2). Non è, io ben lo so, non è di marmo la vostra fortezza, nè di bronzo la carne vostra, ma di fragile creta composte siete, siete circondate d'infermità. Per lo che se vi risentite a que' colpi, co' quali piace a Dio di percuotervi, anzichè maravigliarmi del risentimento vostro, vi compatisco altamente tra le vostre angustìzie. Così potess' io formar di me stesso uno scudo di protezione alle case vostre, alle vostre persone, come lo farei di buon grado a vostro preservamento. Ma poichè a me non è possibile il farlo, nè sarebbe a voi profittevole,

(1) *Gen.* 20. 9.
(2) *Job.* 1. *et* 2.

quand' io il facessi, imprenderò or ora un uffizio a me possibile, a voi salutare, ed è l'uffizio di vostro consolatore. A voi dunque ne vengo, non come gli amici nojosi di Giobbe ad inasprir cogl'insulti le vostre piaghe, o a raggravare di tempestose parole le vostre orecchie; ma sibbene a voi appresentomi, quale si presentò a' Cittadini dell' afflitta Betulia la generosa Giuditta per accertarvi che Iddio vi tocca, e vi punge, e vi sforza co' suoi flagelli, non per piacere, ch' egli abbia di vedervi intristite, ma per la brama, ch'ei tiene di farvi salve: *flagella Domini ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus* (1). Datevi pace pertanto, Anime afflitte, rattemperate i singulti, rasciugate le lagrime: *Nolite flere*. Quelle contrarietà, quegli acciacchi, quelle traversie, che vi affliggono, hanno l'apparenza di mali, ma sono in realtà veri beni: voi le credete un pronostico di perdizione, ma sono della predestinazione vostra il più certo carattere, ed il più luminoso: perchè somiglianti vi rendono all' esemplare, ed al capo di tutti i predestinati, qual'è l' umanato unigenito Figliuol di Dio: *praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (2). Tre sono pertanto della Predistinazione i caratteri, o a meglio dire gli effetti, come insegnano coll' Apostolo Paolo i sagri Teologi: la vocazione, la giustificazione, la glorificazione. Ora le tribolazioni in noi producono tre mirabili effetti; sendoche di queste servesi Iddio primamente per chiamarci dal peccato alla grazia: *et quos autem praedestinavit, hos et vocavit*; secondariamente per farci crescere, ed avvantaggiare nella giustizia; *et quos vocavit, hos et justificavit*; ed in fine per coronarci lassù nel cielo col diadema di gloria: *quos autem justificavit, illos et glorificavit*. Purchè riescami di farvi conoscere un tal vero, porto speranza che ancor voi, o miei dilettissimi, divenuti superiori alla carne, ed al sangue, anzichè contristarvi nelle tribolazioni vostre, prenderete da esse coll'Apostolo, prenderete motivo di gloriarvene: *gloriamur in tribulationibus* (3).

---

(1) *Judith*. 8. 27.
(2) *Rom*. 8. 29.
(3) 1. *Reg*. 2. 6 *et* 7.

I. Dicano pur ciò, che vogliono i Fatalisti, gl' Increduli, i Libertini, i Deisti, ed altri moderni Filosofanti di simil conio, che lungi da se ribbuttando ogni verità rivelata, ed il solo fallace lume seguendo della ragione, od attenendosi a guisa de' bruti animali della cieca infida scorta de' sensi, pensano che alle necessitadi, e al caso attribuire si deggiano le buone, o triste avventure di questo mondo. Io son certo, ed è dottrina di fede in cento luoghi propostaci delle Scritture Sante, ed approvata dal calcolo di tutti i Padri, che Iddio è quegli, che umilia, e solleva, che ferisce, e risana, che crea la luce, e forma le tenebre, che dona il bene, ed opera il male (1), che manda la morte, e rende la vita, a tal che accader non può alcun male in una causa, in una Città, in una Provincia, in un Regno, in una Repubblica, di cui egli non sia il primo Autore: *Si erit malum*, o come porta la forza del testo Ebraico, *non erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit* (2). Il solo male di colpa non è, è può essere in conto alcuno mai voluto da Dio, avvegnachè con alto imprescrutabile consiglio da lui si permetta: del rimanente que' mali tutti di pena, che o ci opprimon lo spirito, o il corpo ci aggravano, o ci tolgono le sostanze, procedono positivamente da Dio, che di questi mali si serve per trarne un qualche bene. Non dobbiano dunque, dice un grave Autore (3), non dobbiam riguardare le nostre avversità nell' ordine delle cause seconde, che sono le Creature, pel di cui mezzo ci vengono, come usan di fare i cani, ed i mastini, che mordono arrabbiatamente quel sasso, che li colpì, senza punto badare alla mano, ed al braccio, che lo scagliò; ma sollevar dobbiamo il pensiero a rimirarle nell' ordine della prima causa, che è Dio. Conciossiacosachè se le consideriamo nell' ordine delle cagioni naturali, o nell' intenzione degli uomini, noi le apprenderemo come un colpo, ed un giuoco della fortuna, o come un effetto dell' imprudenza umana, dell' umana malizia. Ma se porteremo lo spirito nostro alla Causa prima per considerar le

---

(1) 1. *Reg.* 2 6 *et* 7.
(2) *Isai.* 45 7.
(3) *Duhamel in cap.* 3 *Amos.*

nostre avversità nell' intenzione di Dio, noi le ricomosceremo quai mezzi dal suo amore trascelti, ed ordinati dalla provvidenza, per eseguire sopra di noi i suoi eterni decreti, ed operare i tre mirabili effetti della beata Predestinazione nostra; il primo de' quali si è il chiamarci dal peccato alla Grazia: *quos autem praedestinavit, hos et vocavit.*

Ella è verità irrefragabile di nostra credenza, definita già in più Concilj contro il monaco Pelagio, che l' uomo alle naturali sue infermitadi abbandonato può egli bensì per mero effetto della malvagia sua volontà allontanarsi da Dio, ma allontanato che siesi una volta da Dio, non può da se rivolgersi più a lui, nè fare a lui ritorno, se Iddio per puro effetto di sua misericordia a se nol tragge, ed invita: *nemo*, ecco l' oracolo del Vangelo, *nemo potest venire ad me, nisi pater; qui misit me, traxerit eum* (1). Nessuno può venire a me: *nemo potest venire*; ecco l' assoluta impotenza per parte dell' uomo; *nisi pater traxerit*; ecco la necessità indispensabile dell' attrattivo per la parte di Do. Ora io ben so che in molti modi, ed in fogge diverse Iddio chiama, ed attrae l' anime traviate, affinchè dalle pessime vie loro ritorno facciano a penitenza. Le chiama colle soavi attrattive della grazia sua interiore; la qual consiste in un certo lume soprano, che balenando talora al nostro intelletto ci fa discernere il bene, ed il male, ed in un pio movimento eccitante la nostra volontà a fuggire il vizio, e seguir la virtù. Le chiama coll' allettamento dolcissimo de' benefizj, che sono appunto que' vincoli, quelle funicelle di Adamo (2) le quali hanno forza di muovere, non dirò solamente i cuori umani, ma le fiere per anche più selvagge del bosco a riamare chi le benefica. Le chiama in fine colla viva voce de' suoi ministri, quali sono, non v' ha dubbio, i Predicatori, ed i Parrochi, ed i Confessori, che non mancano di ammaestrare, avvertire, correggere, ed esortare l' anime alla lor cura affidate, onde ritornino dalla prevaricazione al cuore; dal cuore a Dio. Ma come l' aspide ottura l' orecchio al sibilo del saggio incantato-

(1) *Joan.* 6 44.
(2) *Oseae* 11 4.

re (1), così moltissimi tra' Cristiani non solo fanno i sordi alle voci de' sagri ministri, ma duri rimangono, ed inflessibili agl' impulsi, alle grazie, alle beneficenze del cielo. Che fa però il nostro buon Dio per trarre a se quest'anime più restie, ed impegnate nel vizio? Usa a un di presso quel mezzo, di cui si valse Assalonne per ridurre a se il capitano Gioabbo. Udite:

Due volte avea mandato quel principe a pregare colui di venirsene al suo palagio, perchè affidare volea al talento di lui un affare di rilevanza. Due volte l'orgoglioso Gioabbo ricusato avea di venirvici, niente curando nè i messi, nè l'imbasciate. Era allor la stagione, in cui l'orzo suol biondeggiare già maturo alla falce, quando offeso Assolonne da un tratto sì discortese: itene, disse, o miei servi, ed appicciate il fuoco alle biade di quel puntiglioso; riscuoterassi al castigo, poichè non volle piegarsi alle preghiere: *ite, et succendite agrum igni* (2). Più non vi volle. Le nebbie dense di fumo, che dalla messe incendiata si sollevarono in alto, ed empierono l'aere all' intorno d' atra caligine, trassero tosto il comandante pria sì superbo a piè del figlio del suo Sovrano per intendere l'oracolo, ed eseguirne la commissione. Ed ecco, entra quì in buon punto il Damiani, ecco che ottenne Assalone colle brusche maniere ciò che da Giabbo non potè impetrar colle blande: *quod petitionibus non obtinuit, laesionibus impetravit* (3). Non altramente Iddio vestendo in volto un' aria severa contro de' peccatori, ma pur nodrendo nel cuore una viva brama ardentissima del lor ravvedimento: *ite*, egli intima alle infermità, alle carestie, alle persecuzioni, alle liti, alle ignominie, *ite, et succendite agrum igni*. Andate, o fallimenti, a vuotare gli scrigni di quel mercante usurajo; andate, o gragnuole, a disertar i poderi di quel ricco prepotente; andate, o morbi, ad infierire nelle carni di quel lascivo: *ite, succendite*. Ed eccoli giusta la profezia di Abacucco, al folgorare de' lampi, allo scoppiare de' tuoni, al romoreggiar delle procelle, alle scosse dei

(1) *Psalm.* 57 5.
(2) 2 *Reg.* 14 30.
(3) *D. Pet. Dam. Lib.* 2 *ep. ad Desid.*

terremoti, eccoli umili paurosi compunti per una striscia di luce venirsene a Dio: *in luce sagittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hastae tuae* (1). *Ibunt* dalle crapole alla sobrietà, dalla dissolutezza alla modestia, dal dissipamento al ritiro, dalla irreligione alla credenza, dal peccato alla grazia; *ibunt*, ma in virtù di quelle saette, da cui sentono pungersi, ed aggravarsi le spalle, e 'l dorso; *in luce saggittarum*; *ibunt*, ma in vigor di quel brando, che folgoreggiare già vengono, ed accerchiarvisi loro dintorno al capo: *in splendore fulgurantis hastae.* Ed ecco che col mezzo delle afflizioni ottiene Iddio dall' anime peccatrici ciò, che non ottenne colle attrattive della sua grazia, nè coll' allettamento delle sue beneficenze, nè colla voce de' suoi Predicatori: *quod petitionibus non obtinuit, laesionibus impetravit.*

Ma forse che io quì dipingo, uditori, pensieri volanti, o poetiche fantasie? No, no. Oracoli sono delle divine a noi rivelate scritture, ed a questi oracoli oh! come bene l' esperienza s' accorda de' tempi nostri. Vidi anch' io con Geremia, voi lo vedeste, Uditori, quel giovane licenzioso girsene sollazzando qual giovenco indomito pei prati interdetti della libertà, e del piacere, nè eservi fiore, ch' ei non cogliesse, nè poggio, o campo, in cui non imprimesse qualche orma delle sue lascivie. Niente giovarono a ritenerlo le preghiere, le lagrime dei genitori, niente le riprensioni, niente le inspirazioni della sinderesi. Ma che? Castigato da Dio col giogo della povertà, o dell' ignominia lo vidi poscia cangiar carriera, ed appigliarsi al cammino, benbhè straripevole, ed arduo, della virtù: *castigasti me, et eruditus sum, quasi juvenculus indomitus* (2). Vidi con Daniello, forse ancor voi lo vedeste, quell' uomo dovizioso divenuto a cagion de' suoi vizj un mostro di due nature, a tal che era egli ad un tempo Lionessa per l' ambizione, ed aquila per la rapacità: *quasi laena, et alas habebat aquilae.* Ma che? Tarpate le sue grand' ale per la perdita d' una lite, mozzate dalla sterilità di molt' anni le sue grand' unghie, lo vidi poi cambiar figura, ed aspetto, acquistar

(1) *Habac.* 3 11.
(2) *Jerem.* 31 18.

forma d'uomo, concepir sentimenti da ragionevole? *evulsae sunt alae ejus, et super pedes quasi homo stetit, et cor hominis datum est ei.* (1) Che più? Cento volte udì quella femmina predicarsi all'orecchio da' sagri oratori, ed intuonarsi al cuor della grazia; che l'avvenenza, ed il brio, come fieno disseccasi, ed è appunto qual fiore, cui la nocevole brina, od un soffio d' aura nemica toglie in un momento l' onor delle foglie: *omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos agri* (2). Ma fu ella perciò men sollecita nell'adornarsi, o meno amante del comparire? Appunto. Invaghita di sue pretese bellezze udiva una tal verità senza intenderla; o se pure l' intendeva non traevane alcun profitto. Eccola però da una infermità abituale, eccola stesa in un letto. Pallido, e contraffatto è quel viso, su di cui albergavan le grazie; arido, e smorto è quel labbro, da cui parlavano i vezzi; langnidi, ed incavati quegli occhi arcieri, che slanciavano sguardi. Colei, ch' era pur dianzi l' idolo del paese, ora è divenuta oggetto di compassione agli estranei, ed argomento di noja per sino a' domestici. Tutti i suoi vaghi, che come api ronzavanle scherzosamente all' intorno, l' un dopo l' altro l' hanno abbandonata, siccome fior, che ha perduta la grazia antica: *exsiccatum est foenum, et cecidit flos* (3); ed appena trovasi un qualche vecchio congiunto, che usi la caritatevole pazienza di visitarla. In quello stato di merore, e di angustia, di solitudine, e di disinganno le fa Iddio praticamente conoscere, ed aver in orrore l' infedeltà di quel mondo, che idolatrava la misera in tempo di sua ridente fortuna: *ite, et succendite agrum igni: in luce sagitarum tuarum ibunt: quod petitionibus non obtinuit, laesionibus impetravit.*

Ah! quante anime, quante sarebbero ora eternamente perdute, se la provvidenza divina opportunamente gelosa di lor salute non le avesse o col flagello corrette, od arrestate col morso della tribolazione. O dolce forza adunque, o amabil virtù della tribolazione, che ci liba-

(1) *Dan.* 7 4.
(2) *Isa.* 40 6.
(3) *Isai.* 40 7.

ri dalla morte per donarci la vita, che dal peccare ci allontani per impartirci la grazia! Chi non ti accetterà volentieri? chi non ti soffrirà di buon animo? chi non bacierà con rispetto quella mano amorosa, che lo percuote sì, ma nell' atto di percuoterlo lo risana? Eh! Iddio ci corregge, perchè ci ama: ci castiga, perchè ci vuol salvi. Fa egli appunto con esso noi ciò, che suol fare una madre, quando voglia slattare un suo piccolo figliuolino. Sparge le poppe di polvere d' aloe, acciocchè il fanciullo trovando disgustose, ed amare quelle fonti vitali, donde era solito trarne dolcezza, ne concepisca avversione ed abborrimento, ne più si curi del latte, ma ad un cibo rivolgasi più consistente. Allettati ancor noi da un non so che di dolce, che pur si gusta nelle prosperità, nei piaceri, ne' divertimenti del secolo, ah! non penseremmo giammai a staccare da esso il cuor nostro, nè a gustare il cibo sodo della virtù, quando Iddio non aspergesse di amaritudine le nostre giocondità. Benedetta sia dunque la provvida cura del padre nostro celeste, che col mezzo delle afflizioni non sol ci chiama dal peccato alla grazia, che è il primo effetto della predestinazione nostra, della nostra salute: *quos au.em predestinavit, hos et vocavit*; ma vie più ci giustifica col farci crescere, ed avvantaggiare nella virtù: *et quos vocavit, hos et justificavit.*

II. Cade quì pur bene in acconcio una osservazione bellissima del sempre grande ed incomparabile Dottor della Chiesa sant' Agostino. Piacque alla provvidenza di Dio, dice il Santo, di riserbare a' giusti nell' avvenire una tal sorta di beni, de' quali non goderanno gl' ingiusti; ed apparecchiò a' malvagi una serie di mali, de' quali non saranno tormentati i buoni. Ma i beni, ed i mali della presente vita volle che agli uni, ed agli altri comuni fossero, ed indistinti, acciocchè non si amassero troppo quei beni, de' quali veggiamo essere posseditori anche gli uomini rei; nè si temessero soverchiamente que' mali, da cui spesse volte aggravati sono anche i buoni. Non è perciò che i buoni, ed i rei sieno in tra di loro indistinti per essere indistinto ciò, che patiscono; perchè sebbene s' attrovino e gli uni, e gli altri sotto uno stesso tormento, avvi però tra loro una grande diversità, altra cosa essendo la virtù, ed altra il vizio. Sotto un medesimo fuoco si raffina l' oro, e risplende, sfuma all' incontro la

paglia, e si consuma: sotto un medesimo correggiato le stoppie si spezzano, ed il grano si purga; nè l' oglio colla morchia frammischiasi, nè si confonde, avvegnachè sia macinato, o spremuto in uno stesso strettojo. Non deesi dunque considerare quali sieno le cose che si patiscono, ma quale sia ciascuno, che le patisce; mercecchè meschiata che sia, ed agitata una putrida fogna, tramanda un fetore, che ammorba; laddove in egual forma sommosso un odorifero unguento esala una fraganza soavissima, che ricrea. Così Agostino (1). Ad Agostino s' uniscono gli altri Padri, i quali concordemente asseriscono, essere la tribolazione rapporto all' anime giuste un fuoco, che a gradi a gradi avvivato da dotto artefice, non solo terge i metalli d' ogni impurità, ma li rende in oltre più splendidi, più luminosi: essere uno scarpello, che maneggiato con arte da eccellente scultore, non solo toglie a' rozzi marmi, ed impoliti ogni deformità, ed ogni sconcio, ma li converte in bellissime statue: essere un vaglio in mano di pratico agricoltore, che non sol purga il granò d' ogni polvere, ed immondezza, ma lo riduce più nitido, più purgato, e più eletto. Ora immaginatevi pure colla fantasia dell' Apostolo San Pietro, che il sapientissimo, ed ottimo Iddio, qual perito artefice, qual industre scultore, qual provvido vignajuolo, servesi appunto del fuoco, dello scarpello, del cribro della tribolazione, non solo ad oggetto di purificar l' anime a lui più care della ruggine del guasto loro amor proprio, ed espiare in esse quella temporal pena, ch' è dovuta a' peccati di già rimessi quanto alla colpa, ma per farle crescere vie maggiormente nella giustizia, ed avvantaggiarle nella grazia, nel merito, nella virtù: *modicum passos perficiet, confirmabit, solidabitque* (2). *Solidabit*, comenta il dottissimo Salmerone, uno de' più gravi Teologi, che intervenissero al Concilio di Trento, *solidabit*, col rassodarci vie più nella fede: *confirmabit* col ravvivare in noi la speranza: *perficiet* col renderci nella carità più perfetti (3). Nè solamente i travagli, ed i mali in questo

(1) *D. Aug. De Civit. Lib.* 1 *cap.* 8.
(2) 1 *Petri* 5 10.
(3) *Salmer. ap. Corn. a Lap. in cap.* 3 *Ep.* 1 *Pet.*

mondo pazientemente sofferti tergono in noi del peccato l
triste reliquie, che a tutto rigor di giustizia scontare do
vremmo nel secol futuro, non solo rassodano in n
la fede, ravvivano la speranza, perfezionano la car
tà, ma ci fortificano inoltre, e ci assicurano vie pi
nella giustizia col tenerci lontani da ricadere in altri pec
cati, co' quali verranno a meritarci novellemente l' In
ferno. Egli è in fatti sentimento comune tra quanti v' h
Padri, o maestri della vita spirituale, che le prosperità
ed i beni di questo mondo sono assai volte, attesa la cor
ruzione del cuor umano, un incentivo d' ogni sorta di vi
zj, ed aprono conseguentemente la strada alla perdizio-
ne, *prosperitas stultorum perdit illos*, dice il Savio (1)
Imperciocchè essendo i beni di questo mondo e presenti,
e visibili, tramandano per via de' sensi alla nostra fanta-
sia una certa, dirò io, atmosfera di grossi vapori ingom-
brantici l' intendimento per modo, che non ci lasciano
discernere i beni eterni, che da noi son lontani, ed in-
visibi: *fascinatio nugacitatis obscurat bona* (2). Il per-
chè agli uomini facoltosi, ed agitati di questo secolo suol
addivenire in senso morale ciò, che fisicamente interviene
ne ai freddi abitatori del Polo (se pur abitatori in quel-
le parti vi sono), i quali avendo la linea dell' equatore
parallela al loro Orizzonte vivono la metà dell' anno tra
il bujo di pallida fosca notte, senza giammai vedere so-
pra il loro emisfero la bella faccia del sole: *posuisti te-
nebras, et facta est nox* (3). Nel tempo di questa notte
caliginosa, ed oscura si risveglian le fiere delle nostre
passioni, la superbia, il fasto, l' invidia, la collera,
l' incontinenza, la gola, le quali tra l' abondanza, tra
gli agi delle prosperità temporali trovando il lor pasco-
lo; ed avendo ancor tutto il comodo di scapricciarsi, in-
solentiscono per modo, che divengono quasi indomabili:
*posuisti tenebras, et facta est nox: in ipsa pertransibunt
omnes bestiae sylvae*. La tribulazione all' opposito, sog-
giunge un Profeta, l' infermità, lo squallore, la povertà,

(1) *Prov.* 1 32.
(2) *Sap.* 4 12.
(3) *Psalm.* 103 10.

l' ignominia ci rischiara, ed illumina l'intelletto, onde farci conoscere la vanità de' beni presenti, la solidità degli eterni: *vexatio dat intellectum* (1). Questa ci fa ricorrere a Dio, come a nostro rifugio; questa ci trattiene dall' offenderlo; questa raffrena in noi le fiere delle rivoltose passioni; questa il modo ci toglie di secondarle; questa in fine ci fa crescere nelle grazia, nel merito, nella virtù: *vexatio dat intellectum: modicum passos perficiet, confirmabit, solidabitque.*

Ora essendo qual io vi porgo la cosa, come non accetteremo noi di buon grado le croci, che Iddio ci manda? come non soffriremo con allegrezza que' mali, che tanti beni ci apportano? come non entreremo noi pure ne' sentimenti di quell' anime grandi, che tanto amavano di patire? Ben conoscevan elleno l'utilità de' travagli. Quindi la Serafina del Carmelo, santa Teresa, avea in costume di chiedere sempre a Dio o di patire, o di morire: *aut pati, aut mori* (2). Quindi una santa Maddalena de Pazzis era solita di pregare il dolce suo Sposo a non privarla così presto di vita, onde aver campo di patire più a lungo: *pati, pati, non mori*. Quindi un san Giovanni della Croce null' altro domandava al Signore, fuorchè di patire, ed essere dispregiato per lui: *pati, et contemni pro te* (3). Quindi l' Apostolo Paolo, quand' era perseguitato da' malevoli, cinto di catene, rinchiuso nelle prigioni, travagliato dalle burrasche, afflitto dalla fame, stanco dal disagio, ed oppresso dall'amaritudine; in tutte queste tribolazioni brillava d'allegrezza, sovrabbondava di gaudio: *repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (4). Sentimenti sì nobili, spiriti così generosi concepire dovremmo ancor noi, miei Dilettissimi, al riflesso che le traversie, ed i mali di questo mondo alla grazia conduconci, ed all'amicizia di Dio; ci fanno crescere nella giustizia col purificare lo spirito nosro dalla polvere dell'amor proprio, ed avvantaggiarlo nella

(1) *In ejus vita.*
(2) *Lection. Brev.*
(3) *Lect. Brev.*
(4) 2 *Cor.* 7 4.

virtù; ed in fine col tenere da noi lontano il peccato non solo, ma anche l'occasione di peccare ne preservano dall' inferno. Ma che dico io, ne preservano dall' inferno Dovea anzi dire che le avversità, ed i travagli della presente vita con una certa amabil violenza ne spingono al Paradiso per coronarci di gloria: *quos autem justificavit illos et glorificavit*.

SECONDA PARTE.

III. Rifletteste mai, Ascoltatori, alla diversa maniera tenuta dal padrone Evangelico nel chiamare la gente alle sue nozze? I primi da esso invitati erano persone di rango, erano uomini facoltosi, quali si convenivano alla dignità di chi teneva il banchetto. Con questi però non praticò altro invito che di parole, mandandoli ad avvisar pe' suoi servi: cosicchè avendo eglino sotto varie scuse, o pretesti ricusato l' invito esclusi rimasero da quella cena. I secondi invitati da lui furono i poveri, i deboli i ciechi, gli assiderati, gli storpj, che mandò parimente a chiamare pe' suoi servidori. Ma come? . . . noi! . . . voi; il padrone vi chiama, vi attende, e vi desidera. venite tosto. Ma se non volessimo poi venirci? Tant' è dovete venirvi, perchè ci commise e di prendervi per le braccia, e di spingervi, e di dolcemente sforzarvi sino a che di commensali riempiasi la sua casa: *compelle intrare ut impleatur domus* (1). Questa è del pari la differente maniera, onde il gran Padre Celeste chiama alle mistiche sue nozze dell' Agnello, alla gran cena del Paradiso i ricchi, ed i poveri. Chiama egli i primi col mezzo di Predicatori zelanti, di prudenti Confessori, di libri divoti, di soavi, ed interne inspirazioni, che dicon loro all'orecchio, ed al cuore: uomini del tempo, che fate quì? Non è già questo mondo la patria vostra, ma il cielo. Perchè dunque tante sollecitudini per la roba? perchè tanto attaccamento alla terra? Eh! via pensate un poco, pensate all'eterna vita, per la quale, non già per la sola caduca, foste creati. Ma impegnati costoro, chi nel coltivare i poderi, chi nello spedire i suoi traffici, chi nel

---

(1) *Lucae* 14 23.

contentare le voglie ed i capricci d' una moglie bizzarra, punto non badano a chi li chiama, ed esclusi rimangono dal Paradiso: *villam emi*; *juga boum quinque. . . . . uxorem duxi, et ideo non possum venire* (1). Ma i poveri, non solo chiamati sono, ed invitati alle nozze del cielo, ma presi, dirò così ed afferrati dalla tribolazione per le braccia veogono qoasi a forza condotti a Dio: *mala, quae nos hic premunt*, dice il Magno Gregorio; *ad Deum ire compellunt: compelle intrare* (2): che fate quì voi altri deboli, storpj, ed attratti, poveri, ciechi, ed infermi? Non vedete che in questo mondo altro non v'è da far bene, che altro non è la presente vita fuor solamente una boscaglia di spine, un macchione d'assenzio, che vi amareggia? Su su a quella patria beata, dove per tutti i secoli, ed oltre non vi sarà mai più nè pianto, nè gemiti, nè tristezza, nè dolore, nè morte: *ubi neque luctus, neque dolor erit ultra* (3). Consolatevi dunque, o miserabili, perchè voi in modo particolare eletti siete pel cielo, il Paradiso è per voi: *mala quae vos hic premunt, ad Deum ire compellunt: compelle, compelle intrare.*

Presentaronsi in fatti codesti poveri afflitti alla fantasia del coronato Profeta in atto di girsene piangendo pel mondo, ed in terra gittando le lor sementi: *euntes ibant, et flebant mittentes semina sua* (4). *Ibant* per dinotare lo stato, in cui erano di viatori: *flebant* per darci ad intendere che in un luogo trovavansi di oppressione, di angustia: *mittentes semina sua* per indicar la natura de' loro travagli, che in se racchiudono per detto di san Bernardo la gloria eterna del cielo, come il frutto racchiudesi nella semente: *ipsa gloria in tribulatione continetur, sicut fructus in semine* (5). Ma non andò guari che cangiata scena, mutato teatro, li vide poi gioviali, ed allegri venirsene alla trionfante Sionne colle mani piene di copiosi manipoli: *venientes autem venient cum exultatione*

---

(1) *Luc.* 14 18 *et seq.*
(2) *D. Gregor. Mag. Lib.* 6 *Moral. cap.* 9.
(3) *Apoc.* 21 4.
(4) *Psal.* 125 6.
(5) *D. Bern. in Psalm. Qui habitat.*

portantes manipulos suos (1). Venivano dall' esiglio alla patria, dalla terra al cielo, dalle pene a' godimenti: *venientes venient.* Non più corrucciosi in viso, o piangenti, ma col riso sul labbro, ma colla gioja nel cuore: *cum exultatione.* Nè più in atteggiamento di spargere il grano in terra, ma carchi, ed onusti del frutto, che indi ne colsero: *portantes manipulos suos*; manipoli, comenta Agostino, intrecciati di serti, e di corone: *portantes fructus seminis, et coronam gaudiorum* (2). Ed ho! come allora benediranno giulivi le disavventure, in questa vita sofferte. Io, dirà quella vedova, rimasi già senza sposo dal fior degli anni, spogliata fui della dote da' prepotenti, ricorsa non fui udita, nè trovai chi si prendesse cura di farmi giustizia. Ma ecco che Iddio ha premiato i tristi giorni di mia vedovanza con eterni contenti, sicchè in piacere mi torna il ricordarmi d'essere stata infelice. Io, quel ministro, quell' agente, quel castaldo, decadei da quel posto per malevoglienza di un emolo, perdei la grazia di quel padrone, che aveami esaltato; onde qual vite staccata dall'olmo, costretto fui a serpeggiare per terra. Ma ecco che le mie umiliazioni fruttaronmi una esaltazione gloriosa, esaltazione, che non potrà mai più essermi da alcun rapita. Benedette confusioni, avventurati travagli, che foste della predestinazione nostra il principio, ed il seme della nostra gloria: *ipsa gloria in tribulatione continetur, sicut fructus in semine: portantes fructus seminis, coronam et gaudiorum: quos autem justificavit illos et glorificavit.*

Fatevi dunque cuore, o anime tribolate. In tutti i vostri travagli o di anima o di corpo replicate a voi stesse ciò, che diceva al santo martire Sinforiano la santa sua madre: *nate, nate, suspice coelum* (3). O caro figlio delle mie viscere, alza gli occhi a mirare quanto sia bello, quanto sereno il cielo: contempla qual corona di gloria sempiterna ti aspetta dopo un sì breve combattimento. Al cielo dunque, o miei cari, rivolgansi i nostri pensieri senza far tanto conto nè de' beni, nè de' mali di questa terra;

(1) *Psalm.* 125 6.
(2) *D. Aug. in Ps.* 125.
(3) *Hist. Eccl.*

al cielo, al cielo. Consideriamo che per quanto sien gravi le tribolazioni nostre, non sono no da paragonarsi alla gloria, che verremo a meritarci lassù: *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam* (1). No, chiude il su lodato santo Abate Bernardo, comentando queste parole del grande Apostolo, ed epilogando il ragionamento, non sono da paragonarsi nè alle colpe passate, che rimesse ci vengono quanto alla pena pel loro merito; nè alla grazia presente, che ci vien data per la loro virtù; nè alla gloria futura, che ci è stata promes sa in ricompensa: *non sunt condignae ad praeteritam culpam, quae remittitur; ad futuram gloriam, quae promittitur* (2). Tolleriamo dunque, se non con allegrezza, in silenzio almenò, ed in pace, le tribolazioni nostre, delle quali servesi Iddio, come udiste, per chiamarci dal peccato alla grazia; *quos autem praedestinavit, hos et vocavit*; per farci crescere, ed avvantaggiare nella giustizia: *et quos vocavit, hos et justificavit*; ed in fine per coronarci in compagnia de' Beati lassù nel cielo col bel diadema di gloria: *quos autem justificavit, illos et glorificavit.*

---

(1) *Rom.* 7 18.
(2) *D. Bern. de Conver. ad Cler. cap.* 30.

PREDICA VENTESIMASETTIMA

NEL VENERDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA
DI QUARESIMA.

DELLA VITA OZIOSA.

Illi autem putaverunt, quia de dormitione somni diceret.
Joan. XI. 13.

Usquequo piger dormies? quando consurges e sommo tuo? paullulum dormies, paullulum dormitabis, paullulum conseres manus, ut dormias. Proverb. VI. 9. 10.

Avvi un certo sonno, o Signori, che accolto viene dal mondo, come una dolce quiete, ed un riposo lodevole, o per lo meno innocente; ma che vien riprovato dallo Spirito Santo, come un sonno funesto, che conduce insensibilmente alla morte. Questo sonno fatale, ed ingannevole altro non è, com' io penso, fuorchè quella vita agiata, inoperosa, ed inerte, che da non pochi si pratica nel secol nostro, in cui assai più che nei secoli trasandati la mollezza trionfa, l'oziosità, la pigrizia. L'ozio ha ormai infettata ogni cosa sì bruttamente, che l'unica occupazion giornaliera di assai persone si è la facenda infinita del non far niente; niente, ch' eserciti il corpo, e che paziente lo renda alla fatica; niente ch' eserciti l'animo, e dispongalo alle oneste imprese. Vegghiar le notti in festevoli, ed amorose adunanze; giacersi sino al meriggio sopra agiatissime coltrici; ciò che rimane dalle crapole, e dalle mense, sfregarlo in visite, in frasche, in giuochi, in corteggi, ed in inutili confabulazioni; queste son d'ordinario le cose, che formano quel dolce incanto; in cui non poca parte de' nobili de' nostri dì, come in braccio ad un piacevole sonno, sopita sen giace profondamente, ed immersa. Misera Italia ebbriaca di morbidezze, ahi quanto molle, e cascante ti han mai renduta i lusinghevoli vezzi de' tuoi amadori! La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume hanno da te ogni virtù sbandita (1). Giusto giudizio di Dio, che tu sii ognora stracciata da

(1) *Petrar. Son. 7.*

quegli stessi, da cui lascivi costumi ti sei lasciata vilmente levar le forze: *propterea tradita es in manus amatorum tuorum, super quos insanisti libidine* (1). Ma sino a quando, dirò io a costoro, che senz' avere studiato nella scuola di Epicuro potrebbonsi forse chiamare Epicurei, sino a quando vorrete voi starvene tutto dì spensierati, ed oziosi: *quid hic statis tota die otiosi* (2)? Sino a quando dormirete tranquilli nel vostro sonno: *usquequo piger dormies*? quando fia che vi scuotiate una volta dal vostro sopore: *quando consurges e somno tuo*? Deh! risvegliatevi almen per poco ad udire le mie ragioni; mentr' io confido con esse di farvi a fior di prove conoscere che una vita oziosa tanto da voi decantata per civile, per lecita, per indifferente, ed onesta, non è altramente qual voi la divisate; ma à una vita indegna d' un uomo, qualora l' uom si consideri o come uomo semplicemente, o come Cristiano, o come predestinato. Per questo, s' io mal non m' avviso, dallo Spirito Santo con enfatica triplicata espressione l'ozio dicesi un sonno: *paullulum dormies, paullulum dormitabis, paullulum conseres manus, ut dormias*, per dinotare appunto la triplice opposizione, che ha l'ozio alla natura, alla grazia, alla gloria. Ond' io le tracce seguendo del Santo Spirito imprendo or ora a mostrarvi che una vita oziosa è contraria alle leggi della natura: *paullulum dormies*; ch' è incompatibile colla professione di Cristiano: *paullulum dormitabis*; che è opposta alle speranze d' un predestinato: *paullulum conseres manus ut dormias*. Veduta la contrarietà, ed opposizione, che ha l' ozio alle leggi della natura, alla profession di Cristiano, alle speranze d'un predestinato, tornate pure, se così v' aggrada, a riposare tranquilli nel vostro sonno; ma avvertite che non intervenga anche a voi ciò, che per detto d' Isaia suol addivenire colà nell' Africa a certi abitatori selvatici, nomati Origi, i quali mentre che sonnacchiosi addormentansi dentro le reti, divengon preda infelice de' cacciatori: *sicut orix illaqueatus*.

I. Che una vita oziosa sia primamente contraria alle

(1) *Ezech.* 23 9.
(2) *Matth.* 20 6.

leggi della natura: *paullulum dormies*, parmi che ad evidenza il dimostrino le creature tutte o insensate, o sensitive, o ragionevoli, che in questo grande universo con sì bella verità, ed ordine maraviglioso disposte si osservano: le quali comunque sien tra loro nella natura, nelle proprietà, negli effetti, negli accidenti diverse, tutte però s'accordano in questa legge comune di fuggir l'ozio, tutte secondo la sfera della loro attività nell'operare si esercitano. Alzate pertanto, Uditori, le ammiratrici vostre pupille alle lucenti sfere del cielo, ove non sol vedrete con fosca luce risplendere il nubiloso Orione, ed il pigro Arturo lentamente aggirarsi d'intorno al Polo, ma scorgerete inoltre un numero incomprensibile di stelle, altre fisse, altre erranti, che con mirabile, ed armonica velocità ne' cerchi loro aggirandosi ora col diurno lor moto dall'Oriente all'Occaso si trasferiscono, ed ora col moto lor proprio, ossia periodico dall'Occaso rivolgonsi; o mostrano di rivolgersi in Oriente senza mai arrestare per un momento il corso loro. Chinate poscia alla terra lo sguardo. Forse che per essere la terra un corpo crasso, ed inerte e perciò inoperosa? Mai no certamente: ma del continuo produce dal ferace suo seno innumerevoli piante, ed alimenta col nutritivo suo succo le già prodotte. Le piante anch'esse producono nella propria spezie i lor frutti, ed i frutti parimente son gravidi di molti semi alla produzion destinati dell'altre piante novelle. Mirate quindi i ruscelli, che o dalle balze di alta scoscesa rupe zampillano, o nascono dalle pendici erbose d'un monte. Oh come presti sen corrono in traccia de' fiumi! I fiumi, siccome o per sotterranei canali, o piuttosto per via de' vapori traggono dal mare l'origine, così al mare perennemente ritornano per fluire di nuovo. Il mare sta forse in quiete? No: ma lo vediamo con perpetuo flusso, e riflusso ora gonfiare il turgido seno, ed ora scemarlo, benchè di un tal fenomeno la verace cagione a noi per anche sia ascosa. L'aria, come mobile per natura, non istà sempre in moto? In un moto continuo non è il fuoco ancora, se la natura del fuoco non è che il moto? Che dirò poi de' volatili, o degl'insetti, i quali o in benefizio dell'uomo, o per la propria conservazione tanto s'adoprano? Che dirò io, o della prudente formica nel provvedere con tanto accorgimento a' bisogni del pigro verno; o della pecchia industre nel fabbricare con

tanta maestria i dolci suoi favi; o del ragno accorto nel tessere con tanto artifizio le insidiatrici sue tele, o del filugello indefesso nel lavorare con tanto studio la seta; o de' vario-dipinti augelli nel edificare con sì nobil magistrato i loro nidi? E tutte le accennate cose, ed altre moltissime, che quì m' è forza d' intralasciare, chiaramente dimostrano che le cagioni naturali hanno in se stesse, come osserva l' Angelico, un istinto comune, ed una lega costante di fuggir l' ozio, ed occuparsi in quelle operazioni, che alla propria loro respettiva potenza proporzionate sono, e conformi (1).

Che se dalle corporee, ed irragionevoli creature erger vorrete l' occhio di vostra fede a quelle incorporee, ed intellettuali sostanze, che fan corona al Trono eccelso di Dio, voi non le troverete già in ozio, ma sempre in atto di ascendere, o discendere per la misteriosa scala da Giacobbe veduta; essendo elleno quegli spiriti amministratori, de' quali servesi Iddio a pro di coloro, che all' eredità aspirano della salute: *omnes sunt administratorii spiritus, omnes* (2). Il perchè nelle sacre Scritture indifferentemente si appellano or col vocabolo di spiriti, ch'esprime la lor natura, ed or col nome di Angeli, che dinota il lor ministero, quasi che l'uffizio, ed il ministero non distinguasi in essi dalla natura: *qui facis Angelos tuos spiritus* (3). Che più? Iddio medesimo, ch'e l'Autore della natura, ed il Signore degli Angeli, non è già egli un Dio sfaccendato, ed ozioso, che ne' cardini de' cieli per suo diporto passeggi, come alcuni sognarono presso Giobbe (4); ma essendo Egli per essenza un atto puro, nell'attualità di operare continuamente ritrovasi, o si consideri *ad intra* nelle operazioni sue necessarie, ed immanenti, colle quali il Padre incessantemente genera il Figlio, ed il Figlio, ed il Padre spirano incessantemente lo Spirito Santo; o si consideri *ad extra* nelle operazioni sue libere, in virtù delle quali, se non produce in appresso nuovi generi, o spezie novelle di creature, tuttavia col-

(1) *D. Thom.* 2 2 *qu.* 33 *art.* 1 *in corp.*
(2) *Hebr.* 1 14.
(3) *Psal.* 103 47.
(4) *Job* 22 14.

l'attuale suo indeficiente simultaneo concorso le conserva, le regge, le muove ad operare; dappoichè senza questo diviu concorso non potrebbono esse nè muoversi, nè operar, nè sussistere: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (1). Le quali cose tutte essendo così, chi è tra voi, che non vegga, saggi Ascoltatori, che anche l'uomo in vigor delle leggi da Dio stabilite nell'ordine di natura è tenuto a fuggir l'ozio, ed occuparsi in qualche onesto esercizio o di mente, o di corpo? Ah! un dovere egli è questo così proprio della sua condizione, dice il Crisostomo, che non può l'uomo mancare a un tal dovere senza contravvenire alle leggi della natura: *primum, et maxime proprium humanae conditionis studium est, ut operetur; ita ut iners otium sit propemodum praeter naturam hominis* (2).

Che fai tu dunque nel mondo, o uomo pigro, ed ozioso, qual peso inutile della terra, senza oprar cosa alcuna: *quid tu hic*, direbbe Isaia, *aut quasi quis hic* (3)? Dunque i cieli, le stelle, i pianeti, la terra, il mare, i fiumi, le piante, gli animali, gl' insetti, i volatili, gli Angeli, tutte in una parola quante son elleno dall'imo al sommo le creature, anzi il medesimo Creatore starà sempre in opera; e l'uomo soltanto in questa grande agitazione, e movimento generale di tutti gli esseri potrà starsene ozioso colle mani sotto le ascelle senza far nulla? Ma non è egli l'uomo una porzione, ed un individuo dell'universo? Dunque alle leggi dell'universo d'uopo è che si conformi anche l'uomo; poichè turpe si reputa quella parte, che non consuona al suo tutto. Non ha egli l'uomo colle creature insensate comune l'essere, comune il vivere colle piante, comune il sentire co' bruti, colle spirituali sostanze comune l'intendere? Dunque è ben di ragione che comune abbia con esse anche l'oprare. Ma che oprare degg'io, dirà qui taluno, ed in che affaccendarmi, se il grado mio, il mio carattere, la nascita mia, l'eredità a me lasciata dagli avi miei mi dispensano da ogni fatica? Sì! Eh dunque le prerogative di ricco, di nobile, di

(1) *Joan.* 5 17.
(2) *D. Joan. Crys. in Ep. ad Tessal. cap.* 3.
(3) *Isai.* 22 16.

graduato, se non possono esimervi dall'esser uomo, e uomo simile dell' intutto agli altri, avranno almeno per voi il bel privilegio di esentarvi dalle leggi più essenziali, ed intrinseche della natura? Dunque la natura; anzi l'Autor medesimo della natura, che niente opera indarno, avrà costrutto con ammirando lavoro la macchina del vostro corpo, l'avrà fornita di tanti membri, l'avrà fregiata di tanti sensi, perchè una macchina sì stupenda non abbia ad esercitarsi in arti oneste, e nelle nobili discipline? Dunque la natura, anzi l'Autor medesimo della natura avrà con segreto impercettibil modo unita al vostro corpo un'anima dotata di potenze sì nobili, perchè sepolta in una massa di carne dedita alla pigrizia essa pure marcisca nell'ozio? Mi burlate, Uditori, oppure ho io motivo di burlarmi di voi? Ed! non vi diede già Iddio un corpo sì ben architettato, ed un'anima così eccellente, perchè ve ne state da mane a sera languidi, scioperati, ed oziosi; ma perchè col corpo, e coll' anima vi esercitaste in qualche lodevole onesto impiego, che al privato, ed al pubblico bene sia vantaggioso; a talchè trasandando, come pur fate, un tal vostro dovere, voi vi dipartite dall'ordine, che Iddio ha stabilito, voi vi opponeste alle più sacre inviolabili leggi della natura: *Deus*, così segue ad argomentare il Crisostomo, *Deus posuit hominem ad laborandum, artusque ejus ad hoc effinxit; ideoque otiosus ab ordine, et creatione sua deficit* (1).

Dissi, se ben rifletteste, Uditori, che dovete occuparvi in qualche lodevole onesto impiego, che al privato, ed al pubblico bene sia vantaggioso; nè lo dissi senza ragione. Conciossiachè doppio, a mio credere, si è lo scopo, ed il fine, per cui le cagioni naturali nell'operare si esercitano; l'uno si è la conservazione, ed il ben essere di ciascun individuo in particolare; l'altro si è il bene dell'universo in comune. Ed in quanto al primo, qual cosa avvi mai tanto pregiudiziale alla conservazione, ed al ben essere di ciascun individuo, quanto l'inazione, quanto l'oziosità? L'acqua, che non discorre, putrida diventa, e marciosa: l'aere, che non campeggia, perniciosa rendesi, ed insalubre: l'orto, il campo, il giardino, che

(1) *D. Joan. Crysost. ut supra.*

non si coltiva, null'altro germoglia, fuor solamente lappole, sterpi, ed ortiche. Lo stesso interviene anche all'ozio. Non solo per mancanza di commozione guastasi la complessione, ed il vigore del corpo; ma lo spirito ancora si deturpa ne' suoi pensieri, si corrompe nelle sue affezioni, nè altro produce fuorchè spine, ed ortiche di perverse, ed inutili operazioni: *per viam hominis pigri transivi*, dice il Savio, *et ecce omnia repleverant orticae* (1). Finchè Davide con la corazza in sul petto, e con l'elmo in capo sudò da prode tra l'armi, quando fu mai che sentisse l'insidioso diletico del piacere? Egli era l'uomo il più innocente, che fosse al mondo, ed il più formato al modello del cuor di Dio. Ma quando deposto l'usbergo, descinto il ferro, rimase ozioso a languire in Gerusalemme, allora fu parimente che concepì gli adulterj, e li mise in opra: *remansit David in Jerusalem, quasi otiosus*, dice il Lirano; *propter quod lapsus est in adulterium* (2). Laddove Giuseppe tuttochè giovinetto egli fosse di fresche rosate guance, di spiriti vivaci, di leggiadra avvenenza, ed avesse in casa la tentazione; pur non piegò alle voglie dell' impudica Padrona, non cadde in peccato; e perchè? perchè, come ci avvisa il Sacro Testo, era negli affari occupato del suo Padrone: *accidit, ut operis quidpiam faceret* (3). Tanto è vero che come l'esercizio, la fatica, lo studio è la via per giungere al monte faticoso, ed alto della virtù; così l'ozio è la strada, per cui si precipita in ogni sorta di vizj: *multam malitiam docuit otiositas* (4): *per viam hominis pigri transivi, et ecce omnia repleverant orticae.*

Ma forse che è men rimarchevole il danno, che l'ozio reca al ben pubblico, ed al buon ordine dell' universo? No; anzi tanto maggiore è un tal danno, quanto il bene universale al particolare prepondera. Fingete però, uditori, che in vece di descrivere le loro orbite, si arrestassero come inchiodati nel cielo, il sole, la luna, le stelle, ed i pianeti; che in vece di scorrere pe' loro al-

---

(1) *Prov.* 24 31.
(2) 2 *Reg.* 11 1 *Lyran.* *hic.*
(3) *Genes.* 39 11.
(4) *Eccl.* 33 29.

vel si trattenessero i rivi, ed i fiumi; che divenuta infeconda la terra negasse avara i suoi frutti all' ingordo colono. Oh Dio! che strano perturbamento dell' ordine non sarebbe codesto? Che pregiudizio indicibile non cagionerebbe nel mondo quest' ozio della natura? Ora quel disordine, che addiverrebbe nel mondo fisico, quando le cagioni naturali dall' operare cessassero, colla dovuta proporzione avverrebbe eziandio nel mondo politico, e morale, quando gli uomini, anzichè applicarsi alla fatica, allo studio, s' internessero neghittosi nell' ozio, ovvero ad altre cose attendessero impertinenti, ed inutili; poichè (notate bene.) tanto dicesi ozio il non far nulla, quanto l' occuparsi in cose da nulla. Come in fatti udire potrebbonsi a perorare da' Pulpiti valenti Oratori, come a diputare ne' circoli Filosofi insigni, o dotti Teologi, come a consigliare ne' Magistrati, a decidere ne' Tribunali periti Legisti, se la gioventù, anzichè pensare delle scienze all' acquisto; si consacrasse del tutto, ed in tutto a servir dama, s' abbandonasse all' ozio, o a' bagordi, o ad altri divertimenti soverchi? Come potria regolarsi a dovere la tanto necessaria educazione della prole, la buona condotta de' servidori, la retta economia, ed amministrazione delle rendite, se i capi di casa, e le madri di famiglia, anzichè vegliar sopra le domestiche lor cure, costumassero di passare la maggior parte del dì, o della notte alla toletta, al giuoco, allo specchio, al casino, alla conversazione, al teatro? Come potrebbono mantenersi nel lor bel fiore le arti? come conservarsi nel suo vigore la militar disciplina, o come sussistere tra le più lontane Provincie il traffico, ed il commercio, se gli uomini, anzichè esercitarsi nella mercatura, o nella milizia, o nelle arti, menassero una vita disapplicata, ed inerte? Per l' esercizio il corpo è sano, l' anima vigorosa, più perfette l' arti, più florido il commercio, i comodi più abbondanti, la navigazione più certa, la vita in somma più dolce. Laddove l' esperienza dimostra che a cagione dell' ozio il corpo riempiesi di tristi umori, l' anima s' intorpidisce, mancano le arti, le scienze si perdono, rovinano le famiglie, nascono in somma infiniti mali al privato, ed al pubblico bene estremamente nocivi: *omnia ab otio damnum accipiunt*, chiude questo punto

il Crisostomo, *omnia*, *omnia* (1). Ed essendo l' ozio al privato, ed al pubblico bene sì pernicioso, ne viene per conseguenza che sia parimente contrario alle leggi della natura: sendo che la natura prescrive, ed insegna che ciascun individuo dal canto suo dee adoprarsi nel promuovere non solo il ben proprio in particolare, ma il bene eziandio della società in comune. Con qual ragione adunque, o uomini del bel tempo, con qual pretesto appellar potrete come lecita, indifferente, ed onesta quella vita dedita all' ozio, che voi tanto amate; se una tal vita è sì contraria alle leggi della natura, ed è l' infausta sorgente, da cui scaturiscono tanti mali sì pubblici, come privati?

Non si pretende già che dobbiate voi starvene sempre o colla mente o colla mano occupati in qualche esercizio senza mai cessare dall'applicazione, o dall' opera, no. Vi si concede, o giovani, qualche onesto diporto dopo la noja de' vostri studj. Vi si permette, o Artigiani, una qualche ora di ozio dopo le giornaliere vostre fatiche. Non si vieta il trattenersi discretamente in una civile conversazione, in un moderato giuoco a chi è affaccendato nelle incombenze di casa, ed impegnato negli affari della patria. Ma avvertite che la vita vostra non sia un ozio continuo, un continuo diporto, come da non pochi si pratica; perchè una tal vita non sol sarebbe contraria alle leggi della natura: *paullulum dormies*; ma sarebbe di più incompatibile colla professione di Cristiano: *paullulum dormitabis*.

II. Io crederò di non errare, uditori, se dirovvi con Sant' Agostino che la professione del Cristiano consiste non già nell' esteriore corteccia d' una bella edificante apparenza, ma sebbene nell' imitar Gesù-Cristo, che è l' Autore della nostra Fede, della salute nostra: *summa religionis est imitari, quem colis* (2); onde quegli può dirsi, ed è veramente Cristiano, che in tutte le cose s' adopera di ricalcare, per quanto può, di Gesù Cristo i vestigi: *Christianus ille est, qui in omnibus Christum imitatur, et se-*

---

(1) *D. Joan. Crysost. Hom. 3. in Act. Apost.*
(2) *D. August. Lib. 8. de Civit. cap.* 1.

quitur (1) In fatti il fine, ch' ebbe il Figlio di Dio nel vestirsi di nostra spoglia mortale, non fu solamente per essere nostro Redentore, ma per essere altresì nostra guida, ed esempio. Poco giovato ci avrebbe, se solo in qualità di Redentore prosciolti ci avesse dai vincoli della morte, quando poi non ci avesse in qualità di maestro additata la via, che mette capo alla vita: come poco gioverebbe ad un carcerato l' essere tratto fuor di prigione, quando rimanesse poi all' oscuro, nè trovasse la via di giungere a salvamento. Siccome però fu copiosa la sua Redenzione, così fu anche copioso l' ammaestramento, che ci lasciò: mercecchè fu un ammaestramento non di sole parole, ma ancor di opere; anzi volle prima ammaestrarci con l' opere, che con le parole: *coepit Jesus facere, et docere* (2).

Posto un tal fondamento, qual cosa, io vi dimando, più incompatibile cogli esempli, e colle dottrine di Cristo, quanto quella vita oziosa, effemminata, ed inerte, che pur da tanti si pratica, che professano d' esser Cristiani? Se io mi fo a riguardare in primo luogo gli esempli da Cristo lasciati, lo veggo dagli anni più teneri sino all' adulta sua etade occupato nell' esercizio meccanico d'una povera botteguccia, onde procurarsi co' sudori della propria fronte il cotidiano vitto: *laboriosam vitam nos erudiens, mollem expellens*, direbbe il Crisostomo (3): Lo veggo poi senza riparo contra le ingiurie del tempo, senza alcuna delle ordinarie comodità viaggiare a' piedi da povero per le contrade di Palestina, ora per guarire dai lor malori gl'infermi, ora per suscitare dalle lor tombe i defonti, ed ora per richiamare alla sua sequela i discepoli. Lo veggo quando recarsi ne' più solinghi deserti a pascere, ed ammaestrare le turbe sequitatrici; quando molle di sudore seder affannoso, ed ansante sull' orlo di un pozzo per convertir le Samaritane perdute, quando spender le gelide intiere notti in ferverose preghiere. In una parola Gesù-Cristo a passi di gigante corse il suo arringo; sempre sollecito, ed indefesso nel compiere i voleri del

---

(1) *D. August. Lib. de Doct. Chris. cap.* 6.
(2) *Act. Apost.* 1 1.
(3) *D. Joan. Crys. apud Spin. Par.* 3. *Med.* 17.

Padre non risparmiò a stenti, a sudori, a vigilie, tutta passò la preziosa sua vita in continue fatiche, on potè dir di se stesso per bocca del suo Profeta: *pau[j] sum ego, et in laboribus a juventute mea* (1). Che dite ora, o delicati Cristiani? Cristo cammina, e state immobili? Cristo opera, e voi riposate nell'ozi Cristo veglia, e voi dormite? Cristo abbraccia la fati e voi l'abborrite? Cristo in traccia de' patimenti, e cercate le delizie? Cristo è instancabile nel promuover gloria dell'eterno Padre, nel procurare degli uomini salvezza, e voi, e voi non fate alcun' opera, che ridc di a vantaggio vostro, ad utilità del prossimo? Qual sa, voi lo mi dite, più incompatibile, che la vita vos con quella di Gesù-Cristo? E voi professate d' esser C stiani? e voi vi pregiate di un nome sì eccelso? Ah! più facile combinare insieme l' oscurità della notte co' ch rori del mezzodì, che una vita molle, infingarda, ed oz sa cogli esempli a noi dal Redentore lasciati.

Non è però meno incompatibile una tal vita colle dc trine da lui insegnate. Le replicate parabole, colle qu ha voluto mostrarci quanto colpevole sia l'ozio in c professa il Vangelo, recano orrore, purchè ponderare vogliano co' lumi della fede, non con que' pregiudiz co' quali udire le sogliono certi spiriti effemminati. C non sa ciò, che avvenne all'albero infruttuoso; ed al ser infingardo (2)? L'albero infruttuoso è destinato al tagl ed al fuoco; ma perchè? Non perchè producesse fru nocevoli, ma perchè a sua stagione vuoto sempre trov vasi di buone frutta. Vien condannato alle tenebre esteri il servo infingardo; ma perchè? Non perchè avesse r bate le altrui sostanze, o commesso un qualche omicid non perchè fosse, o un usurajo, o un adultero, o u spergiuro; ma sol perchè lasciò inoperoso il talento ri vuto o traffico dal suo padrone. Ecco dunque, rientra c in buon punto il più volte da me lodato Crisostom ecco che per perdere il cielo, ed essere dannati all' I ferno non è necessario commetter il male; basta solo ver oziosi, basta negligere il bene: *Vides, quomodo n*

(1) *Psalm.* 85. 16.
(2) *Matth.* 3. 10.

solum rapaces, nec soli malefactores, verum etiam et qui bona facere negligit extremo cruciatur supplicio (1). Ah Cristiani, Cristiani! Iddio v' innestò qual selvaggi oleastri nella pingue fruttifera oliva della sua Chiesa, v' irrigò colle pioggie fecondatrici delle sue inspirazioni, delle attuali sue grazie; ma quali opere di virtù, quai frutti meritevoli vi vita eterna sinora produceste? Iddio vi diede il talento della ragione, il talento di un buon ingegno, i talenti de'la Graz a, de' Sacramenti; ma come negoziaste voi codesti talenti? come li poneste a guadagno? qual profitto ne ricavaste? Guai a noi, ci avvisa Tertulliano, se saremo sterili, se vivremo oziosi: *vae nobis, si obtorpuerimus in operibus sanctitatis* (2)! Perchè se l'ozio è dannevole in ogni condizion di persone, lo sarà molto più in un Cristiano, essendo la vita oziosa incompatibile affatto colla professione di Cristiano; perchè affatto contraria agli esempli non meno, che alle dottrine di Cristo. E che? Ci ha forse Iddio fatti nascer Cattolici, perchè tutta la nostra vita fosse un intreccio di ricreazioni; e di bagordi? C' instillò forse nel seno lo spirito della Religione, perchè noi lo adulterassimo con uno spirito di effemminatezza? Quel trattenersi ove s' incontran delizie più geniali a guisa di pellegrino smemorato, che dimenticatosi della patria si ferma, ove trova i prati più molli, e l'onde più limpide, vi pare savia risoluzione di chi è forastiere nel mondo, e viaggia verso l' eternità? Quel correre da un divertimento nell'altro, come ape di fiore in fiore a succhiar miele, come usignuolo di frasca in frasca a cercar ombra, vi pare occupazione degna d' un guerriero, che aspira alla conquista del Cielo, ed ha il calpestio de' suoi nemici alle spalle? Eppure, uditori miei, non è forse questo il tenore, o a meglio dire il disordine del moderno vivere sregolato? Conversazioni prolungate fin presso all' alba; riposi molli, ed agiati sino al meriggio; conviti lauti, ed aspersi; di motti osceni; visite fatte per genio di amor sensibile; teatri, danze, oziosissimi novellamenti, giuochi, nei quali bene spesso s' arrischia la dote della moglie, l'eredità de' figliuoli; od il patrimonio de' poveri; senz' altra occupazione tra l' an-

(1) *D. Joan. Crysost. ut sup.*
(2) *Tertull. Lib. adv. Valent. cap.* 30.

no, se non se quella di non dar luogo veruno, ecce che a qualche raro passaggiero esercizio di religione: qu sta è la vita ordinaria di non pochi, che portano in fro te il carattere del Battesimo, che professano di segu le insegne del Redentore, che sperano di entrare, qua do che sia, nella gloria del Paradiso. Ma quale speran aver puote di pervenire a una tal gloria chi batte una st da non intralciata di spine, ma sparsa di rose, non a ta, stretta, ma larga, e piana? Quale? Niuna: perc una vita oziosa quant' è contraria alle leggi della natu *paullulum dormies*, ed imcompatibile colla profession Cristiano: *paullulum dormitabis*; è opposta altrettanto al speranze d'un predestinato: *paullulum conseres manu ut dormias.*

SECONDA PARTE.

III. La predistinazione alla gloria è un mare sì vast ed un pelago sì profondo, che chiunque con soverch curiosità presume d' investigarlo, si espone a pericolo di rompere in qualche scoglio insidioso cogl' infedel o d' incagliarsi in qualche sirte arenosa cogl' ignoran Essa è quel gonfio torrente veduto già da Ezechiello, cui gli elefanti s' annegano, e gli agnelli passan sicuri (1 essa quel mistico Sinai, cui non è lecito di avvicinar alle turbe, ma solo vi sale un qualche Mosè, ed egli p tra le nubi, che la cima cuoprono, ed i fianchi del montagna (2). Per quanto però oscuro siasi, ed igno della nostra Predestinazione il mistero, ella è non pe tanto verità manifesta che nessun uomo adulto giunge unque mai a salvarsi, qualor dal canto suo non coope all' intenzione, che ha Dio di salvarlo. O ci abbia Idd preordinati alla gloria senza verun riguardo a' meriti n stri futuri, od abbia avuto riguardo a' futuri meriti nos nel preordinarci alla gloria; egli è certo per consentimen to di tutte le scuole della Comunione Cattolica, che n tempo ossia nell' esecuzione noi non conseguiremo la glori se prima non avremo corrisposto alla grazia coll' osse vare la Legge santa di Dio, ed adempiere i rispettivi d veri del proprio stato.

(1) *Ezech.* 47. 5.
(2) *Genes.* 19. 23.

Ne abbiamo di ciò una figura nel secondo libro dei Paralipomeni. Marciando Asa re di Giuda alla testa di cinquecento, ed ottanta mila soldati affrontato si vide da un milione di armati Etiopi, e costretto a combattere contra un sì formidabile esercito. Fattosi però cuore, ed invocato in suo ajuto il braccio onnipossente di Dio; attaccò con valore la grande armata; nè cessò dall' impresa, sinchè tutta non mandò a fil di spada quella immensa moltitudine d' uomini: *ruerunt Aetiopes usque ad internecionem* (1). Ma con qual virtù, ed in qual modo? *Domino caedente*, dice il Sacro Testo, *et exercitu praeliante* (2). Iddio vinceva; ma per dar la vittoria voleva che l' esercito d' Asa non istasse ozioso, ma che bravamente s' affaticasse nella battaglia; per darci ad intendere che all' ottenimento della vittoria vi concorrono e Iddio, e l' uomo: Iddio come cagion principale, ed efficace: *Domino caedente*; l' uomo come cagion secondaria, e cooperante: *et exercitu praeliante*. Sperar dunque dobbiamo, cristiani miei, di riuscir vincitori, di essere predestinati, di andar salvi: ma perchè sia fondata una tale speranza vi si richiedono amendue la spade della Grazia di Dio, che prevenga, ed avvalori il nostro libero arbitrio; che corrisponda alla Grazia di Dio: *Domino caedente; et exercitu praeliante*.

Ma quale speranza aver potranno d' essere nel numero degli Eletti alla gloria coloro, che ponno durarla per lungo tratto di tempo fissi, ed immobili ad un tavolino da giuoco senza che provino una leggiera distillazione di capo; nè hanno difficoltà di vegliare oltre la mezza notte in una conversazione senza che gli occhi loro vi soffrano; e poi non ponno alzarsi dal letto un' ora avanti del pranzo per udire una predica; ed hanno difficoltà d' intervenire ad una sacra funzione per timor dell' umido della chiesa, o del freddo della stagione! Quale speranza aver possono di salvarsi coloro, che tutto donano agli abbigliamenti del corpo; niente alla coltura dell' anima; tutto alle novelle, commedie, a' romanzi; niente ai libri di divozione; tutto al dissipamento dello spirito; niente

(1) 2. Paralip. 14. 12.
(2) Ibidem.

all' esame di coscienza, al raccoglimento; al ritiro? Eh! per chi dorme nell' ozio, per chi marcisce nella pigrizia, grida quì con voce di tuono il Pontefice San Leone, non v' ha speranza no di giungere al regno dei Cieli: *non dormientibus provenit regnum Coelorum, nec otio, dat desidia torpentibus* (1). Dunque se dall' ozio, che indormentisce ed assonna, non ci risvegliamo a cura, a sollecitudine, a fatica, non v' ha luogo per noi in quel regno d'Atleti. In che luogo in fatti, ripiglia quì San Bernardo, in che ordine, in che schiera dovrau riporsi costoro; *ubi putas generatio ista locubitur* (1)? Forse tra' Martiri, soldati intrepidi, e generosi, che resisterono sino al sangue? Avran forse luogo tra le Vergini, che sempre vegliarono sopra la loro innocenza, o tra gli uomini solitarj, che s' affaticarono indefessamente per la propria salute, o tra gli uomini Apostolici, che si sfiatarono per l'altrui salute ancora? In che schiera, in che ordine potran comparire essi oziosi, essi infingardi, essi che furono sempre colle mani alla cintola, che non furono mai *in laborè hominum?* Ed essendo cacciati da tutti gli ordini de' giusti, qual altro luogo lor resta fuor che quello: *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat?* Gran che! conchiude Agostino (3): in casa tua si dà la mercede a chi opera, bene spesso non si dà neppure a chi opera: e poi pretenderete che nella casa di Dio si distribuiscano le mercedi a chi non fa nulla? Deh! scuotiamo una volta quella sonnolenza, quell' ozio, che è contrario alle leggi della natura, che è incompatibile colla profession di cristiano, che è opposto alle speranze d'un Predestinato. Se il cielo è una espedizione di guerra, armiamoci a combattere con valore; se è un luogo elevato, facciamo sforzi per giungervi: se è una mercede, rendiam' quei servigi, che necessarj sono per ottenerla. Altrimenti lo sperare di conseguir la vittoria senza combattere, di salire al monte Santo di Dio senza affaticarsi, di riportar la mercede senza lavoro, non è speranza, no, è presunzione, è follia.

---

(1) *S. Leo Pp.*
(2) *D.Bern. Serm. sup. Ecce nos reliquimus omnia etc.*
(3) *D.August.De Verb.Dom.in Evang.Joan.Serm. 30.*

PREDICA VENTESIMAOTTAVA

DELLA DOMENICA
DI PASSIONE

DEI GIUDIZI TEMERARI

Est qui quaerat, et judicet. Joan. VIII. 50.

Unus est enim Legislator, et Judex Deus. Jacob. IV. 12.

Se fu riputata mai sempre temeraria impresa l'intromettersi ad esercitare un qualche uffizio, od impiego senza essere provveduto di conveniente abilità, e cognizione a ben sostenerlo; argomentate quindi uditori quanto di riprovazione sia degno l'ardire di coloro, che vuoti essendo di cognizione, non che di autoritade sforniti, fannosi con imprudente franchezza a giudicare temeriamente il lor prossimo. Comechè non abbiavi ministero tra gli uomini più rischioso o difficile, che quel di giudice, attesi i molti pericoli, che vi s'incontrano di dare una sentenza falsa, ed ingiusta, niente però di meno, quando trattasi di sindacare le altrui nazioni, erge ciascuno nel proprio cuore un tribunale severo, su di cui giudica, definisce, condanna senza timore d'ingannarsi ne' suoi giudizj, riputando per sino talora travi, e travi grosse e pesanti le altrui paglie ancor più minute, e leggiere (1). O presunzione! O ingiustizia! E non si avvaggono costoro, che vengono ad arrogarsi superbi quel diritto supremo, che a Dio solo compete, che solo n'è lo scrutatore dei cuori umani, e ne sarà un dì l'incorrotto giudice delle umane azioni? *Est qui quaerat, et judicet — Unus est enim Legislator, et Judex Deus.* Eppure egli è questo un vizio, direbbe Agostino, sì sparso, e diffuso fra la

(1) *Luc* 6 41.

folta turba delle genti, e sì comune, quanto diffusa, comune si è la umana malizia; onde siccome il mondo di malizia ingombro, e ripieno, così ripieno, ed ingon bro egli è di temerarj giudizj. Per farvi desistere da esecrando vizio bastar dovrebbe certamente la terribi minaccia di Cristo Giudice, il quale protestasi che chiu que giudica temeriamente il suo prossimo, sarà egli pu con estremo rigore giudicato da Dio: *in quo judicio ju dicaveritis, judicabimini* (1). Ma perchè a convincere ed atterrire i colpevoli d'un tal vizio sufficienti non sor le minaccie, se non vi si aggiungono ancor le ragioni, e comi in questo dì a dimostrarvi, che dovete con og cautela, e a tutto costo astenervi dal giudicar male d prossimi vostri, perchè codesti umani temerarj giudizj so viziosi ne' loro principj, perversi di loro natura, pern ziosi ne' loro effetti. Lo che da me comprovato, porto fe data speranza che non vi arrischierete di più giudicar sir stramente del prossimo vostro per non esser poi da Cris Giudice severamente giudicati: *Nolite judicare, ut n judicemini* (2).

I. Per togliere le apprensioni, e le inquietudini, cui potrebbero essere agitate certe anime timorose, e c licate di coscienza, convien quì sulle prime dichiarare o che vogliono darci ad intendere i Maestri in sacra Te logia per temerario giudizio. Dovete dunque sapere c altro e *il dubbio*, altro *il sospetto*, ed altro *il giudiz* Il dubbio è una sospensione d'animo senza inclinare p a una parte, che all'altra; il sospetto è un principio consenso fievole, e ancor vacillante; il giudizio è un co senso assoluto, e fermo. Figuratevi però che il vostro cito interno discorso sia come una bilancia in mano de ragione. Se la bilancia sta in equilibrio, eccovi il dubb se la bilancia pende più da una parte, che dall'altr eccovi il sospetto; se la bilancia dà il tracollo, eccov giudizio. Io non intendo quì di parlare nè del dubbi nè del sospetto; mercecchè codesti dubbj, o sospetti n son d'ordinario che colpe veniali, anzi le tante volte meno colpe, ma solo una spezie di tentazione furtiva

(1) *Matth.* 7 2.
(2) *Luc.* 6 37.

passeggiare, senza di cui difficilmente si può trapassare questa misera, e mortal vita. Parlo bensì di quel giudizio certo, definitivo, assoluto, che senza sufficienti ragioni va la mente nostra formando con piena volontà sopra gli andamenti, e la vita altrui; qual fu a un di presso il giudizio del Sacerdote Eli, che veggendo Anna moglie di Elcana orante nel Tempio, dal battere delle labbra la giudicò sopraffatta dal vino (1); o qual fu il giudizio di que' popoli barbari, che rimirando una velenosa serpe attaccarsi alle mani dell'Apostolo Paolo rmontato in quell'isola, e riscaldantesi al fuoco giudicarono che il Santo fosse un omicida, il quale campato dal naufragio del mar burrascoso venisse per suo estremo castigo ad incontrar la morte sull'asciutto terreno (2). Ciò premesso ad intelligenza dell'argomento, facciamoci ora ad iscovrire quanto vizioso sia il temerario giudizio ne' suoi principj.

In quella guisa però che per conoscere la malignità di qualche frutto il mezzo più acconcio si è il rintracciar la specie, e le qualità dell'albero, che lo produsse, giacchè una pianta malvaggia non può produrre buone frutta (3); non altrimenti per far intendere quanto vizioso sia il temerario giudizio fa d'uopo disaminare i principii, da' quali egli nasce. Quali sono dunque le velenose radici, onde germogliano i tristi rampolli del giudizio temerario? Due ce ne addita il Dottor Angelico, ove dice che codesti giudizi ordinariamente procedono o da un animo che per se stesso è cattivo, o da un'animo, ch'è mal affetto in verso del prossimo; malizia nel giudicante, ecco la prima radice: malevolenza verso del giudicato, ecco l'altra radice: ed ecco perciò due principali ragioni, onde il temerario giudizio si appalesa vizioso ne' suoi principii.

Quanto alla prima ella è massima ricevuta presso tutti i Filosofi, ed avvalorata dall'esperienza di tutt'i secoli, che ciascuno giudica delle cose secondo le proprie sue particolari affezioni: *unusquisque judicat, prout est affectus*. E sant'Agostino ebbe saggiamente a dire che l'uomo di natura sua è assai proclive a giudicar negli altri ciò, che esperimenta in se stesso: *Hoc enim homo proclivius*

(1) 1 *Reg.* 1 13.
(2) *Act. Apost.* 28 4.
(3) *Matth.* 5 18.

suspicatur in alio quod sentit in se ipso (1). Un fatto della divina Scrittura porrà in tutto il suo chiaro lume la esposta dottrina. In compagnia del capitan Giosuè proseguiva Mosè il suo viaggio alla volta delle Tribù attendate nelle pianure del Sina, quando ecco che giunti a un certo termine udirono entrambi un rumore, uno strepito di voci miste confuse, che assordava l' aere all' intorno. Clamori son questi di combattimento, disse allora Giosuè: No, soggiunse Mosè, grida non sono di combattenti, ma voci piuttosto di chi canta inni di lode. Mirate diversità di giudizi! Ma donde avviene che le stesse voci udite ad una stessa distanza, e in un medesimo luogo, fanno sì diversa impressione negli animi di questi due personaggi? Donde? Giosuè era nom bellicoso, ed assuefatto a condur eserciti, a sostenere battaglie, onde subito s' immaginò che quelli voci fossero di guerrieri, che s' alzassero al combattimento: *ululatus pugnae auditur in castris*. Mosè all' incontro era uom mansuetissimo, ed avvezzo a trattenersi lungamente con Dio nell' orazione, onde quelle voci a lui parevano cantici, ed inni di chi lodasse la Divinità: *non est clamor adhortantium ad pugnam, sed vocem cantium ego audio* (2). Tanto è vero che i nostri giudizi portano seco il carattere delle nostre passioni, delle inclinazioni nostre: *unusquisque judicat prout est affectus — et homo proclivius suspicatur in alio, quod sentit in se ipso*. Quindi è che siccome a chi guarda per un vetro colorito, tutti gli oggetti appariscono di quel colore, di cui è tinto il cristallo; così all' uomo stolto, ed imperfetto ogni cosa par torta, ed imperfetta. Quali in fatti, voi lo mi dite, quali poi son le persone, che in se fomentano codesti temerari giudizi? Sono forse uomini saggi, uomini santi? No, perchè questi quando non possono scusar l' azione, scusano l' intenzione, e se nè men questa scusare puossi, attribuiscono il fallo a sorpresa, a inavvertenza, a violenza di tentazione ben forte. Così è: chi ha una sana, e vigorosa complessione converte anche il cibo men buono in buona sostanza; laddove chi ha una complessione cachettica, ed infermiccia cangia ogni più salubre alimento in tristo umore. Non altrimenti interviene nel caso nostro. Chi ha sortito un' a-

(1) *D. Aug. in Psalm.* 118
(2) *Exodi* 32. *v.* 17. *et* 18.

nima buona, pensa a se stesso, e attende da vero alla virtù, converte ogni cosa in bene, ed interpreta il tutto in miglior senso; laddove chi è dominato dalle guaste malnate passioni giudica sempre sinistramente, ed interpreta tutto alla peggio. Perchè nell' animo vostro non arde scintilla di amore pe' vostri prossimi, nè s' annida in cuor vostro alcun senso di compassione per le altrui miserie, al vedere perciò quel dovizioso sovvenire le indigenze di una povera desolata vedova, tantosto giudicate esser egli spinto a beneficarla per tutt' altro fine, che quello di carità fraterna. Perchè s' è quasi spento in voi ogni spirito di pietà, e di religione, perciò in veggendo quella morigerata donzella, quell' uom dabbene frequentar Chiese, e Sacramenti, vivere schivi, e ritirati da leggiadre compagnie, da folli divertimenti del pazzo mondo, voi battezzate quel lor modo di vivere per un effetto di semplicità, di debolezza, di fanatismo, se non anche di affettata impostura, d' ingannevole ipocrisia: *cum ipse insipiens sit, omnes stultos judicat* (1). Ma e donde mai tanta facilità di alzar la censoria verga sugli andamenti altrui, e formarne giudizi sì torti, e perversi? Eh! persuadetevi che questo vi avviene per avere voi un cuore guasto, e corrotto da malizia, e da vizi alla loro virtù opposti, onde l' apostolo Paolo vi dichiara inescusabili appresso Dio: *propter quod inexcusabilis es, o homo, qui judicas* (2): perchè volete farla da giudici quando appunto ne siete i rei: *in quo enim judicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis, quae judicas.*

Questa personale malizia del giudicante è bene spesso accompagnata da certo amaro spirito di malevolenza verso del giudicato, che è l' altra infetta sorgente, onde traggon l' origine codesti temerari giudizi. Non so se curiosità, o accidente abbia mai portato alcuno di voi in una camera chiusa oscura, in cui non vi entrasse la luce del sole, che per un solo picciolo spiraglio. Cosa piacevole in vero si è il vedere in essa l' ombra di una persona, che passi per via, col capo all' ingiù, e coi piedi in alto: lo chè succede, perchè i raggi degli oggetti non potendo entrare nello spiraglio colla direzione dovuta, anticipano in quelle angustie l' intersecarsi fra loro, che fa

(1) *Eccle.* 10. 3.
(2) *Rom.* 2. 1.

dovrebbono nell' occhio nostro, ond'è che noi più presto del dovere veggendoli, li veggiamo capovolti, e di sotto in su. Ciò che fa qui un errore di vista, opera nell' animo di chi temerariamente giudica, un certo abito di malevolenza verso del giudicato. Ogni oggetto, che v' entra in mente, non v' entra dritto; ed ogni operazione retta comparisce stravolta. Quindi quel medesimo Davide, che compariva amabile agli occhi di Gionata, compariva odioso a quei di Saule, perchè Gionata amava Davide, ed avea un cuor ben disposto per giudicar dell' amico rettamente (1), laddove Saule avea per regola de' suoi giudizi un cuor preoccupato da invidia, ed amaro livore (2). Ed oh! quanti sono mai anche a nostri dì i maligni Sauli che formano sinistri giudizi sopra di tanti innocenti Davidi. Al vedere gli avanzati progressi di quel vostro vicino, o all' udire i festosi applausi, che fannosi alla virtù di quel vostro competitore, subito v' ingombra la mente fosca nube di giudizi stravolti, o vi s' infiamma il cuore d' invidia, e sdegno contro di lui, ed aguzzate la lingua, se non anche la penna, di satire mordaci, di maldicenze crudeli: deponete in buon' ora ogni malevolenza, rivestitevi di carità, ed ecco comparirvi il vostro competitore, non più qual vi pareva da prima, ma tutto diverso l' uomo onesto, dabbene, e degno d' ogni estimazione.

Si vorrà dirmi che i principii, le cause inducenti a formar tai giudizi non sien già la malizia, nè la malevolenza, che abbiasi per il suo prossimo, ma che sien piuttosto indizi, che hannosi, e relazione, che s' odono sparse nel volgo. Bel pretesto in vero, ottima scusa! ma e non si sa che ingannevoli sono più volte le apparenze, falsi gl' indizi, bugiarde le relazioni, o per lo meno alterate? Al giudicare dalle apparenze, o dagl' indizi voi direste che nelle notti serene da' caldi estivi dal firmamento si staccano ad ora ad ora le stelle, e che per l'aria trascorrono pazzamente erranti; direbbono i barcajuoli, che o torti, o spezzati sono i loro remi veduti sott' acqua che il lido fugge; e che camminano gli edifizi, ed i palagi. Ecco a quanti errori va soggetto il giudizio, che sulle apparenze si fonda, e sugl' indizi. E niente meno

(1) 1. *Reg.* 18. 1.
(2) 1. *Reg.* 18. 9.

pericoloso è il giudizio, che alle relazioni si appoggia. Già si sa che *fama crescit eundo*, a guisa di fiume, che quando più acquista di viaggio, tanto più ingrossa la piena delle sue acque per le molte, che vi si aggiungono; sendo che nel raccontare un qualche fatto ciascun vi mette del proprio, ciascun vi aggiunge il comento; le cose picciole si ingrandiscono, le dubbie si spacciano per certe; le condizionate si vendono per assolute. Oltre di che se legittime fosser le scuse, che voi deducete dalle relazioni, dagli indizi, e dalle apparenze, rettissimo sarebbe stato il giudizio di chi tenuta avesse Giuditta per una donna lusinghiera, e vana, che andasse in traccia di amor forastiere. Veder Giuditta, che deposto l'abito vedovile, tutta beltà, tutta brio, senz'altro accompagnamento, che quello d'una fantesca, esce di buon mattino dalla città, portasi con tutta la pompa de' suoi leggiadri abbigliamenti nel campo Assiro, ed entra nel padiglione del generale, ah! le grandi apparenze, ch'eran queste per giudicar di lei malamente (1). Eppure sarebbe stato temerario il giudizio, e falso. Rettissimo parimente sembrato sarebbe il giudizio di chi avesse pensato che il casto Giuseppo violato avesse il conjugale talamo della Egiziana padrona, poichè questa per pegno mostrava il di lui manto, che ancor tenea fra le mani (2). Rettissimo alla per fine sarebbe stato il giudizio di chi riputata avesse infedele al marito la pudica Susanna, giacchè que' due rinomati Seniori, che in qualità di giudici presiedevano ad Isdraello, testificavano d'averla veduta, e colta in adulterio (3). Eppure nel fatto di Giuditta ingannevoli furono le apparenze, falsi gl'indizj in quel di Susanna menzognere le relazioni. Dunque nè le relazioni, nè gl'indizj, nè le apparenze non sono per l'ordinario valevoli ad iscusare la malizia, la perversità vostra, qualor giudicate male del vostro prossimo. Quante volte, se vorrete confessar il vero, non vi siete pur voi ingannati nel giudicare, appoggiati su de' motivi creduti veridici, che poi riconosceste affatto fallaci? Dunque quando le cose sono specialmente dubbie, nè appariscono dell'intutto manifeste, dovete sempre, come insegna l'Angelico,

(1) *Judith.* 10. 3. *et seq.*
(2) *Genes.* 39. 15.
(3) *Dan.* 13. 37.

interpretarle in buon senso. Meglio fia, dice il Santo, l' ingannarsi più volte coll' aver buona opinione d' un uom malvaggio, che l' ingannarsi anche una sol volta coll' aver sinistra opinione d' un uom dabbene. Meglio fia in somma l' astenersi dal giudicar la condotta, e le azioni del prossimo, che mettersi a rischio di formar un giudizio, che sia vizioso ne' suoi principii non solamente, ma che sia in oltre nella sua natura perverso, ed ingiusto.

II. Tre condizioni richieggonsi ad avviso del prelodato Dot. Angelico S. Tommaso, acciocchè un giudizio sia retto (1). Primieramente ricercasi che preceda ad un amore sincero della giustizia; secondariamente che siavi autorità di preside, o superiore in chi giudica; e per terzo che il giudice fornito sia di conveniente capacità, e scienza, onde dare sentenza giusta. Qualora manchivi alcuna di queste necessarie condizioni sarà il giudizio perverso; or quanto più perverso non sarà egli il giudizio di chi è di tutte e tre privo, e mancante? Che manchi il più delle volte all' uom privato nel suo giudicare l' amore della giustizia, l' abbiam già veduto fin ora, come proveniente per lo più da un animo malvagio, e mal affetto verso del prossimo. Rimane adesso di provare l' intrinseca perversità del temerario giudizio, perchè formato da chi non ne ha diritto alcuno, ed a cui manca l' autorità, ed il sapere.

Manca l' autorità, sendo che appartiene al solo Creatore il giudicare le sue creature: ond' è che il primo titolo, con cui volle Dio essere chiamato nelle sacre Scritture, fu quello di Eloim, che è quanto a dire di giudice: *quoniam Deus Judex est* (2). Non parlo qui de' magistrati, sono, e deggiono nelle forme legali esercitare autorevole giudizio sopra de' loro sudditi. Parlo bensì di quelli, che non avendo dominio, o sovranità sopra dei loro simili, se la prendono ad arbitrio, a piacimento col farla iniquamente da giudici, e a questi perciò rivolto *quis*, dimando io con franca voce, *quis te constituit judicem* (3)? Donde avete voi ricevuta l' autorità di qualificare le azioni, di censurarle, e formarne sentenza? L' avete voi da voi stessi? Non già, perchè spogli di ogni

(1) *D. Thom.* 2. 2. *qu.* 60. *art.* 2.
(2) *Psalm.* 49. 6.
(3) *Exodi* 2. 14.

diritto umano, e divino: *Unus est Judex Deus* (1). L' avete forse da Dio? Molto meno, che anzi Dio stesso ve lo vieta a chiare note sotto gravissime pene: *nolite judicare, ut non judicemini* (2). Chi dunque v' ha conferita tal autorità d' introdurvi non chiamati ne' fatti altrui, di farla da' sovrani, da giudici del prossimo vostro? E come dunque osate voi di assumervi un diritto, ch' è il caratteristico tutto proprio del supremo Nume? Non è questo forse un voler imitare la perversità di Lucifero, pretendere siccome lui di salire nel monte del Testamento, di collocare il Trono in sui fianchi dell' Aquilone, d' essere somigliante all' Altissimo nell' autorità sovrana? *similis ero Altissimo* (3). Ma e chi sei tu, dimanda l' Apostolo, che giudichi l' altrui servo (4)? Il formar giudizio è atto di superiorità: questo uomo non è tuo suddito, egli ha il suo padrone: lascia dunque la cura a Dio, che lo giudichi, che non devi usurparti la giurisdizione di Dio. Massimamente che per giudicare del tuo prossimo, non solo ti manca l' autorità, ma ti manca in oltre la cognizione, ed il sapere.

Non v' ha tra le cose create del mondo abisso più profondo, ed impenetrabile del cuor umano. Un abisso egli è questo nudo, ed aperto a Dio solo, che con guardo acuto più lucido, e penetrante de' raggi del sole s' interna fin entro ai più reconditi ripostigli del cuor dell' uomo (5), abbenchè talmente chiuso, che nè meno le Angeliche intelligenze possono penetrare i cupi seni, nè sapere ciò che in esso si asconde. Che fanno però certuni, che non contenti di sindacare le azioni esterne del prossimo, presumono di sapere per fino le più intime, ed inaccessibili intenzioni del di lui cuore? Ah! che costoro di tal passo non solo vengono a contendere a Dio la suprema sua autorità con Lucifero; ma s' usurpano in oltre la cognizione divina ad esempio di Adamo, che ambì di gareggiare collo stesso Dio nella scienza del bene, e del male (6). Può darsi più intollerabile audacia? Parlando

(1) *Jacob*. 4. 12.
(2) *Luc*. 6. 37.
(3) *Isai* 14. 14.
(4) *Rom*. 14. 4.
(5) *Eccli*. 23. 38.
(6) *Gen*. 3. 5.

Tertulliano di certi fanatici, che dandosi il vanto di penetrare col guardo loro nei tenebrosi ravvolgimenti dell' oscuro avvenire, ne presagivano franchi, come sicuri, i futuri avvenimenti, li riprova acremente, li riprende di temerarj, che ardiscono farsi emoli della Divinità, coll'usurparsi un attributo tutto proprio di Dio solo: *Æmulantur divinitatem, dum furantur divinationem* (1). Or qual temeraria presunzione dovrà dirsi di coloro, che osano squarciar il velo alle altrui coscienze, d' internarsi fin giù nel cupo fondo del cuor umano, e farne gl' indovini degli occulti pensieri, de' conceputi disegni, de' viziosi affetti, che si covano in quegli oscuri profondi abissi, arrogandosi così una scienza, ch' è tutta divina: *Æmulantur Divinitatem, dum furantur divinationem*. O temerario ardire! Comandava Dio nel Levitico, che venendo condotto dinanzi ai Sacerdoti un qualche lebbroso, lo tenessero per alcuni giorni solo in disparte, e che intanto a quando a quando esaminassero accuratamente la qualità della lebbra per dichiararlo mondo, od immondo (2). Che se Iddio prescrive tante cautele a' Sacerdoti per formar retto giudizio di quella lebbra, che pur pure spuntava in sulla pelle visibile agli occhi loro, come comporterà egli poi che senza autorità, senza cognizione, senza esame precipitosamente si giudichi del cuor umano? E! che non può egli tollerar senza sdegno codesta presunzion temeraria, che va a pari con quella di Lucifero nell' arrogarsi una autorità divina; che non è dissimile da quella di Adamo, che ambì la scienza di Dio. Fa duopo dunque conchiudere, Uditori, che se non volete rendervi rei d' un peccato sì perverso in se stesso, non dovete giudicare innanzi il tempo i vostri fratelli: *nolite ante tempus judicare* (3). Ma aspettate a farlo in allora che verrete autorizzati da Cristo Giudice nell' estremo giudizio, quando meritato vi avrete d' essere in quel dì assessori al Trono suo per giudicare il mondo infedele, e reo; allorchè diradando egli colla folgoreggiante sua luce le dense tenebre del peccato porrà in chiaro giorno i secreti de' cuori umani: *manifestabit consilia cor-*

---

(1) *Tertull.*
(2) *Levit.* 13. 2. *et seq.*
(3) 1. *Cor.* 4. 5.

dium (1). Allora sì che potrete farlo con sicurezza. Ma intanto astenetevi con tutta cautela dal giudicare la condotta, i costumi, le intenzioni del prossimo vostro: *nolite judicare.* Se attesa la fralezza nostra nativa evitar non possiamo le dubbiezze, ed i sospetti, che cadono in mente; attesa la virtù della carità e della giustizia, di cui dobbiamo andare rivestiti, ed adorni, asteniamoci almeno dal formar giudizio certo sopra le azioni altrui, dal formare giammai sentenza ferma, assoluta, definitiva; sendo che codesti nostri temerarj giudizj, quanto sono perversi nella loro essenza, e natura, siccome notaste finora, sono altrettanto perniziosi ne' loro effetti, lo che ci rimane a provare.

SECONDA PARTE.

III. Tanto è più abbominevole, e dannoso un vizio, un peccato, quanto è più nobile, ed eccellente la virtù; cui si oppone, e combatte; giacchè è sempre pessima quella cosa, che si oppone all' ottimo. Come dunque non sarà nei suoi effetti perniziosissimo il temerario giudizio, se diametralmente si oppone alla principale delle virtù, ch'è la carità, ed insieme alla giustizia, virtù pure cotanto importante e necessaria? L' indole della carità è pensar bene di tutti (2); l' indole del temerario giudizio è pensar male d' ognuno. La carità copre col lungo disteso suo manto i difetti anche veri, che sono nel prossimo (3); il temerario giudizio cerca trovar difetti anche ove non sono. La carità scusa, compatisce, assolve; il temerario giudizio critica, definisce, condanna. In una parola, siccome il gelo alle piante, ai fiori l' arsura, la grandine alle spighe, e ai semi il verme; così contrario, ed opposto egli è alla carità il temerario giudizio.

Ma per rinforzare l' argomento, egli è certo, Uditori, che chi pensa, o mal giudica del suo fratello, viene a spregiarlo in cuor suo, nè più nutre di lui quel buon concetto, che prima tenea nell' animo radicato; onde l' Apostolo San Paolo al giudicar temerario v' accoppia, come indivisibil compagno, il disprezzo: *tu qui es*,

(1) *ibid.*
(2) 1. *Cor.* 13. 5.
(3) 1. *Pet.* 4. 8.

qui judicas aut spernis fratrem tuum (1)? e dispreggiandolo in cuor vostro, chiaro apparisce che più voi non lo amate. Di fatto confessatelo da voi medesimi. Quando fu mai che concepiste astio, livoro ed invidia contro quel vostro amico, o corrispondente? Non fu in allora che principiaste a formare certi sinistri sospetti, ch'ei tentasse o con qualche trama insidiosa di sbalzarvi da quel posto onorevole, o con qualche occulto rigiro di danneggiarvi in quel lucroso affare? Quando fu che cominciaste a diportarvi freddamente verso quell'altro compagno, a riguardarlo di mal occhio, a dispreggiarlo in cuor vostro, a trafiggerlo con aspri motteggi? Non fu allora che cominciaste a sospettare, a giudicar sinistramente o che avesse straparlato di voi, o ch'ei fosse d'animo finto, e malizioso? Eccolo perciò il temerario gindizio, il nemico il più infesto della carità tanto raccomandataci da Gesù-Cristo.

Oltre a che nel dispreggiare che fate così in voi stessi col temerario giudizio il vostro prossimo, offendete altresì la giustizia; mercecchè venite a violare quel diritto, che ha ciascheduno di non esser da voi dispreggiato, nè riputato malvagio. Ditemi perciò che il ciel vi salvi: se voi laceraste la fama di alcuno presso d'un altro col fargli perdere il buon concetto, ch'ei prima si godeva appo di lui lieto e tranquillo, non verreste con ciò a fargli un grave torto, una ingiuria somma? Ora il torto stesso, la medesima ingiuria a lui fate qualor lo private della buona stima, che avea presso di voi; perocchè tanto egli apprezza di essere di buona opinione presso di voi, che presso degli altri.

Considerate pertanto ciò, che in tal caso vorreste che venisse fatto con esso voi: *intellige, quae sunt proximi tui ex te ipso* (2); e rileverete quindi ad evidenza come il temerario giudizio diametralmente si opponga al primitivo naturale precetto della carità, non meno che della giustizia, che a tutti impone di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe fatto a noi. State dunque solleciti, e guardigni, miei fedeli, per non imbarazzarvi in un tortuoso laberinto di tanti mali, da cui malagevol cosa sarebbe lo sbrigarsi, l'uscirne liberi, sapendo che co-

(1) *Rom.* 14. 10.
(2) *Eccli.* 31. 8.

desti umani temerarj giudizj sono viziosi ne' loro princi-pj, perversi di lor natura, perniciosissimi ne' loro effetti. Non vogliate più farla da censori, da giudici co' vostri simili: *non ergo amplius invicem judicemus* (1). Prima di alzar tribunale per formar giudizio su degli altri pensate alle debolezze, e miserie vostre, riducetevi a memoria i vostri trascorsi, le colpe vostre: *considera teipsum, ne et tu tenteris* (2). Considerate che se macchiati non siete di quel vizio, che vi sembra di scoprire nel vostro fratello, ne avete forse degli altri più turpi, ed abbominevoli; e poi? cade egli oggi, voi cader potete domani, non essendovi peccato commesso da un uomo, dice Sant' Agostino, che non possa commettersi da un altro uomo, quando la grazia manchi di quel Signore, da cui fu creato l'uomo: *Cura*, dunque, il mio Cristiano, *Cura teipsum* (3), nè voler farla da medico dell'altrui piaghe, mentre le tue più putride, ed ulcerose mandan fetore, e stillano sangue.

(1) *Rom.* 4. 13.
(2) *Galat.* 6. 1.
(3) *Luc.* 4. 23.

PREDICA VENTESIMANONA.

NEL LUNEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

DELLA NECESSITA' DELLA PENITENZA.

Quaeretis me, et non invenietis. Joan. VII. 34.

Si autem impius egerit poenitentiam, et fecerit judicium, et justitiam, vita vivet, et non morietur. Ezech. XVIII. 21.

Se gli antichi Profeti da Dio spediti alle città d'Isdraello, o di Giuda, di Babilonia o di Samaria altro più di sovente non inculcavano a' popoli, che il far penitenza in cenere, ed in cilicio, in digiuno, ed in pianto; se il precursore di Cristo, Giovanni Battista, il quale non sol fu Profeta, ma più che Profeta, in predicando alle Ebraiche turbe lungo le rive del rinomato Giordano intimava loro con franca voce, e petto robusto che frutti facessero di penitenza degni; se Gesù-Cristo medesimo, allorchè mandò gli Apostoli suoi per l'universa terra fin dove nasce il sole, e dove tramonta, comandò loro che in un col regno de' cieli annunziassero la penitenza alle genti, come potrò io, ditemi se v'ami Dio, Uditori, come potrò proseguire, o dar termine alla carriera del mio ministero senza ricordare a voi pure la penitenza? Alla penitenza vi esortano quelle ceneri annunziatrici di morte, che sin dal primo giorno della corrente Quaresima sparse vi furono per mano de' Sacerdoti sul capo; alla penitenza vi chiamano le pallide nere gramaglie, entro a cui addolorata avvolgesi in questi giorni la Chiesa; alla penitenza v'invitano le flebili voci, ed i mesti omei de' sagri Leviti, che priegano, e plorano fra il vestibolo, e l'Altare per ottenere al popolo reo la divina propiziazione; ma sopra tutto alla penitenza vi obbligano que' peccati, che nel decorso di vostra vita avete pur troppo commessi, per placare Dio

prima che da voi s' asconda: *quaeretis me, et non invenietis.* Sì Fedeli miei amatissimi, peccaste? Dunque l'esercizio della penitenza rendesi a voi necessario; perchè Dio lo vuole, perchè la ragione lo persuade, perchè lo ricerca il vostro proprio interesse. Iddio lo vuole, coll'intimarvi per bocca de'suoi profeti la penitenza: *si autem impius egerit poenitentiam*; la ragione lo persuade col farvi conoscere la penitenza per doverosa, per giusta: *et fecerit judicium, et justitiam*; lo ricerca il vostro proprio interesse col dimostrarvi la penitenza essere a voi vantaggiosa: *vita vivet, et non morietur.* Questo sarà il tripartito argomento dell'odierna mia predica. So che un tal argomento riesce duro, e spiacevole ai dilicati seguaci del secolo effeminato, i quali il solo nome abborriscono, non che l'uso di penitenza. Ma dovrà dunque il medico astenersi dal curare la piaga per non contristare colla sua cura l'infermo? Eh! meglio fia che l'infermo si contristi alcun poco, purchè il contristamento in suo profitto ritorni, e in sua salute.

I. La Penitenza si definisce da' Teologi una virtù morale soprannaturale però, ed infusa, movente l'animo del peccatore a dolersi del proprio peccato, in quanto è offesa di Dio, con proponimento efficace, non sol di emendarsi, ma di soddisfare eziandio per esso alla divina oltraggiata Giustizia (1). Da questa definizione ricavasi essere la penitenza una virtù interna insieme, ed esterna: essa è interna, qualor trattiensi nel cuore detestando, ed odiando il peccato con ferma risoluzione di non mai più commetterlo; ed è una virtù anche esterna, qualor si appalesa nel corpo macerandolo con opere penali, ed afflittive in espiazione del peccato medesimo. Quindi e pertanto, che siccome nel Tempio di Salomone eranvi due Altari; uno al di dentro nel *Sancta Sanctorum*, su di cui in odore di soavità bruciavasi il timiama, ch'era una composizione, od una mistura di diversi fragantissimi aromi; ed uno al di fuori *sub dio*, su di cui si scannavano ed uccidevano gli animali, che destinati erano pel sacrifizio (2): così la virtù della penitenza dee avere in esso noi due altari, uno nella parte più intima di noi stessi, dove offeriscasi a Dio l'incenso, e

(1). *Habert. Tract. de Poenit. cap. 1. qu. 4.*
(2) 2. *Paralip.* 4. 22.

la mirra di un cuor contrito, ed umiliato, l'altro nell'esterno, dove si mortifichi ancor la carne con astinenze e macerazioni, digiuni, ed altre opere soddisfatorie. Non è però mio pensiero di farvi ora parola della penitenza interna del cuore; essendo fuori di controversia che a tutti gli uomini di grave colpa macchiati fu essa in ogni tempo necessaria per ottenere della giustificazione la grazia: *fuit quidem poenitentia*, sono parole del Concilio di Trento, *universis hominibus, qui se mortali aliquo inquinassent, quovis tempore ad gratiam, et justitiam assequendam necessaria* (1). La controversia versa sopra la mortificazione esterna del corpo, che da parechi trascurasi come superflua, o propria credesi solamente di chi sen vive ritirato ne' chiostri, non già di chi per ragion del suo stato è costretto a convivere, ed a conversare col secolo.

Palmare abbaglio egli è questo, Uditori, manifesto essendo a chiunque possiede anche una lieve tintura della Sacra Storia, che il Signor Dio, comunque abbia più volte condannata a' peccatori la colpa, ha però sempre voluto, ed ordinato per bocca de'suoi Profeti che ne facciano penitenza: *si autem impius egerit poenitentiam*. Perdonò in fatti il suo peccato ad Adamo, ma lo punì e coll'esiliarlo da quel delizioso recinto, in cui da prima lo avea collocato, e col condannarlo a coltivare co' sudori della sua fronte una terra di triboli sol feconda, e di spine (2). Perdonò a Maria sorella di Mosè la colpa di detrazione da essa lei vomitata contro il fratello; ma ordinò che separata dall'umano consorzio dimorasse per ben sette giorni fuor delle tende; ricoperta egualmente di lebbra che di vergogna (3). Perdonò a Davide il doppio suo fallo e di adulterio, e di omicidio; ma gastigollo nella morte del figlio avuto da Bersabea, e con altre gravissime calamitadi sì pubbliche, come private (4). Perdonò a Manasse le idolatrie, i sacrilegi, gli scandali, co'quali aveva oltreggiato il cielo, ed ammorbata la terra: ma volle che carico di catene fosse condotto schiavo in Babilonia, ed ivi chiuso in una cie-

(1) *Conc. Trid. Sess.* 14. *cap.* 1.
(2) *Gen.* 3. 19.
(3) *Num.* 12. 14.
(4) 1. *Reg.* 12. 14.

ca prigione con lagrime amare, ed incessanti singulti facesse de'suoi misfatti asprissima la penitenza: *et egit poenitentiam valde* (7). Perdonò . . . ma che sto io ad uno ad uno annoverando gli esempli, che mi somministrano le pagine del vecchio Testamento per comprovare il mio argomento? Meglio fia che a voi rivolto facciami ad interrogarvi così: avete ancor voi, come Adamo, disubbidito al vostro Creatore col trasgredire i comandati digiuni, coll'essere condiscendenti di troppo ad una qualche Eva, e cibarvi delle cose vietate? Avete ancor voi, come la sorella di Mosè, sparso parole di detrazione, o nere calunnie contro il buon nome de' vostri simili? Avete ancor voi violato il talamo altrui o con l'opera, come Davide, o col desiderio del cuore, lo che viene ad essere lo stesso dinanzi a Dio? Avete ancor voi con Manasse adorati tanti idoli, quante furono le creature da voi amate con affetto disordinato; ovvero foste voi di pregiudizio all'onor di Dio, ed al bene spirituale del prossimo col vostro sconcio parlare, e col vostro scandaloso procedere? Che vi dice il cuore? La coscienza che vi risponde? Ah! se donar vorrete un serio riflesso alla decorsa vostra condotta, troverete d'essere caduti voi pure o in qualcuna, od in molte delle accennate colpe gravissime. Se dunque Iddio ha voluto che un Manasse, un Davide, ed altri peccatori dopo aver conseguita la remissione della colpa ne facessero la penitenza; nè già qualunque penitenza, ma una penitenza sensibile, ma una penitenza gravosa, ma una penitenza, che fosse in qualche modo proporzionata alla gravità de' lor traviamenti; perchè poi, voi mi dite, perchè non vorrà egli lo stesso da voi, che foste imitatori perversi delle loro mancanze? Ha forse Iddio mutata indole? ha cangiata natura? Si è forse scemato il rigore di sua divina giustizia? oppure a' giorni nostri è minore la malignità del peccato, di quel che fosse ne' tempi antichi? No certamente, certamente che no. Dunque se Iddio ha voluto che i peccatori antichi ai rigori soccombessero della corporal penitenza, non è credibile che dispensati egli voglia da questa legge comune i peccatori moderni.

E che hanno forse i peccatori moderni un qualche

(7) 2. *Paralip.* 33. 21.

privilegio, onde schermirsi dalle opere di penitenza? Sa via se l'hanno, lo spieghino, lo dimostrino. Dicon eglino adunque che dovettero soggiacere gli antichi a simili austerità, perchè vissero in tempo della legge Mosaica, che una legge fu di timore, laddove i Cristiani essendo nati per alta ventura nel tempo della legge di Grazia, che è legge tutta di amore; non son più tenuti a codeste dimostrazioni di asprezza. Si eh? Ma i Pietri, ma le Maddalene, ma i Girolami, ed altri penitentissimi Anacoreti, che popolarono un tempo le Tebaidi di Egitto ed i monti della Soria, appartenevan eglino all'antica o pur alla nuova Alleanza? Ma il divin Redentore, che in più luoghi del suo Vangelo comanda ad ognuno che porta sopra gli omeri suoi la propria Croce, non parla egli a' Cristiani (1)? Non parla parimenti ai Cristiani, ed in conseguenza anche a voi il santo Apostolo Paolo nelle divine sue Lettere, ove dice che manifestar dovete nel vostro corpo mortale la mortificazione di Gesù-Cristo (2); che crocifigger dovete la carne vostra colle sue prave concupescenze (3); che siccome faceste servire le vostre membra all'iniquità, ed all'ingiustizia, così dovete farle alla giustizia servire, ed alla santificazione (4); onde sia in avvenire instrumento di salute ciò, che fu in addietro instrumento di colpa? Eh! tanto è lungi che il privilegio da voi vantato d'esser nati nella legge di Grazia vi disobblighi dall'esterior penitenza, che anzi Iddio da' peccatori Cristiani vuole una penitenza tanto maggiore, quanto le beneficenze, e le grazie, che i battezzati ricevono, ed in peccando dispregiano, sono e più copiose nel numero, e nella qualità più stimabili delle concedute agli antichi.

Ben era persuasa d'una tal verità sin da' primi suoi secoli la Cattolica Cristiana Chiesa, che retta essendo in tutte le cose, ed illuminata dal Santo Spirito, conobbe quai fossero su di ciò le intenzioni del celestiale suo Sposo. Ed oh! perchè non poss'io di presente schierarvi in bella ordinanza dinanzi agli occhi quei primi penitenti del Cristianesimo, che distinguevansi in quattro classi, gran-

(1) *Luc.* 9. 23.
(2) 2. *Cor.* 4. 10.
(3) *Galat.* 5. 14.
(4) *Roman.* 6. 19.

di, o stazioni, la prima delle quali diceasi dei *Piangenti*, l'altra degli *Uditori*, la terza de' *Prostrati*, l'ultima de' *Consistenti* (1)? Perchè non ho io la divina facondia d'un Cipriano nel suo sermone *de lapsis*, d'un Basilio nelle sue epistole ad Anfilochio, d'un Tertulliano nel suo eruditissimo libro *de poenitentia*, onde dipingervi al vivo la costanza, ed il fervore, con cui quei Fedeli, che caduti erano in qualche grave capital peccato, il fatigoso arringo correano dalle penitenze canoniche? Vorrei io allora a voi dimostrarli vestiti di sacco, cospersi di cenere, prostesi al suolo, colle lagrime agli occhi, co' rossori nel volto, col pentimento nel cuore percuotersi il petto, scarmigliarsi le chiome, sfigurarsi nella persona. Voi li vedrete ora ginocchioni nell'atrio del Tempio implorare a man giunte le preghiere del Clero, e del popolo entrante nella sacra Basilica, ora nel Nartace sottoporsi agli esorcismi, ed alla imposizione delle mani del Vescovo; quando udire in piedi le Scritturali lezioni, ed il canto de' Salmi quando esercitarsi in orazioni, in vigilie, ed in frequenti digiuni a solo pane, ed acqua, sinchè giunti fossero al termine della penitenza, che lor veniva da' Canoni imposta; penitenza, che non durava già per un giorno, o per un mese, ma per anni intieri, ed anche alcune volte per lustri. Questo fu per più secoli, o miei Uditori, lo spirito della Chiesa nell'esiger da' suoi traviati figliuoli la penitenza; ed essendo lo spirito della Chiesa una stessa cosa collo Spirito di Gesù-Christo, convien dire che Gesù Cristo medesimo voluto abbia de' peccatori Cristiani un tal rigore. Se dunque in que' primi tempi felici, quando il Sangue del Redentore era, diciam così, caldo ancora, e fumante, ricercava Iddio una penitenza sì lunga, non che penosa; come poi, e con qual fondamento in questi ultimi fecciosi secoli, quando e più abbonda l'iniquità, e più manca la Fede, presumeranno i peccatori di passarsela allegramente in festa, e in giuoco senza prendersi verun pensiero di soddisfare a Dio pe' loro peccati, quasi che Iddio più non ricercasse da essi soddisfazione veruna?

(1) *Mamachi om.* 1. *de cost. de' Crist. cap.* 4. §. 2. *Chardon Stor. de' Sacram. Tom.* 2. *cap.* 3. *et* 9. *Juenin, Hubert, Nat. ab Alexan. ubi de Poenit.*

Vero è che la Chiesa, come Madre pietosa, avendo riguardo al poco fervore de' suoi figliuoli, non che alla debolezza delle complessioni, le quali coll' invecchiar del tempo par ch' esse pure dicadano di robustezza, ha mutata la disciplina, ha mitigato il rigore. Ma forsechè ha voluto con ciò esentar totalmente i colpevoli dai rigori della penitenza? non già, non già. Imperciocchè adunata nel Concilio Sacro di Trento, ch' è l'ultimo de' Concilii Generali Ecumenici, ordina in primo luogo ai Confessori che non sieno indulgenti di troppo co' lor penitenti, acciocchè colla soverchia lor connivenza non si rendano presto a Dio responsabili delle altrui colpe; ma che impongano loro salutari, ed opportune soddisfazioni, che siano valevoli non solo a custodirli nel buon proposito della nuova vita, ma a punire eziandio, e vendicare i disordini della vita trascorsa (1). Dichiara in oltre che conseguir non possiamo una compiuta remission delle colpe, nè pervenire allo stato della primiera innocenza, senza il previo esercizio di pianti amari, ed aspre fatiche: *ad remissionem plenam, et integram peccatorum sine magnis fletibus, et laboribus pervenire non possumus* (2); giusto essendo che chi rinunziò maliziosamente alla grazia del santo Battesimo, debba con un altro più laborioso Battesimo ricuperare la grazia da lui perduta. Dice finalmente che la vita del Cristiano esser deve una penitenza continua: *Tota Christiana vita perpetua poenitentia esse debet* (3); ed inculca a tutti i fede l'esercizio delle penalità, ed altre opere soddisfattorie, acciocchè portata avendo l'immagine del primo Adamo, portino quella ancora del secondo; sicuri che se partiranno con Cristo, verranno con esso lui anche un giorno glorificati. Ecco, ecco, o miei cari, con qual chiarezza il Signore per mezzo della sua Chiesa ultimamente congregata nello Spirito Santo le sue intenzioni ci scuopre, e i suoi voleri. Ed oh! amabili intenzioni, voleri giustissimi del nostro Dio. Se Iddio non esigesse da noi soddisfazione veruna, verremo quinci a far poco conto del peccato mortale, a fuggirlo anche poco. Vuole egli pertanto che se gustammo il dolce della colpa, proviamo

(1) *Conc.Trid. Sess.14.cap.8.*
(2) *Conc.Trid.Sess.14.cap.2.*
(3) *Conc.Trid.Sess.14.Doct.de Extrem.Unct.*

per lungo tempo l' amaro ancor della pena; acciocchè dalla diuturnità della pena appariamo a far concetto della gravità della colpa: *productior est poena, quam culpa*, lo disse gravemente Agostino, *ne parva putaretur culpa, si cum illa finiretur et poena* (1).

Tacciano dunque, ed il volto si cuoprano di confusione un Lutero, un Melantone, un Calvino, ed altri capi dell' eresia, i quali seguendo della carne i dettami, non la dottrina del Vangelo, insegnarono essere la penitenza a noi vietata da Dio, come ingiuriosa alla passione di Gesù-Cristo, che in sull'altare della Croce soddisfece abbondevolmente per tutti alla divina giustizia (2). Tanto è lungi che l' esterior della penitenza siaci proibita da Dio, che anzi Iddio sì nello stato della natura, come in quello della legge Mosaica ai peccatori espressamente la ingiunse, e parimente la ingiunse a' peccatori Cristiani, come v' ho dimostrato sin ora. Tanto è lungi che la corporal penitenza sia ingiuriosa alla passione di Gesù-Cristo, che anzi della passione di Cristo vie maggiormente fa spiccare la gloria, perchè da essa tutto il pregio riceve, l' efficacia tutta, ed il merito. Ingiuriosa bensì alla passione di Cristo ell' è una vita molle, deliziosa, ed agiata, qual si è quella, che oggidì per lo più conducesi da' moderni Cristiani: troppo disdicevole essendo che sotto un capo spinoso un membro ritrovisi delicato (3). Ma quand' anche Iddio non esigesse da chi peccò una tal penitenza, come per altro e dalla parola di Dio a noi rivelata ne' libri santi e dalla parola di Dio a noi tramandata per tradizione chiaramente apparisce; che di fatto egli la vuole: *si autem impius egerit paenitentiam*: non ci mancherebbero nella Teologia sodi fondamentali argomenti per comprovare esser la corporal penitenza a noi dovuta, perchè la ragione la persuade appunto per doverosa, per giusta: *et fecerit judicium et justitiam.*

II. In fatti se concepiste, Uditori, o il gran male, che a Dio faceste, od il gran male, che cagionaste a voi stessi col peccato, so ben io che non sarebbe d' uopo di

(1) *D. Aug. Tract. 124. in Joan.*

(2) *Lut. in Assert. art. 5. Melant. Apol. Conf. Aug. Calvin. Lib. 3. Instit. cap. 4.*

(3) *D. Bern. Serm. 5. in Fest. Omn. Ss.*

sproni che eccitarvi a far penitenza: ma siccome l' ambra, per quanto dicono alcuni, tutta si fa rosseggiante in faccia al veleno, così voi al mirare la malignità delle vostre colpe vi tingereste prima di gran rossore, indi v' armereste contra voi stessi d' un santo zelo per punirle nel proprio corpo con sommo rigore. Imperciocchè intendete voi in primo luogo il male, che faceste a Dio, col peccare mortalmente? Voi oltraggiaste non una, ma tutte insieme le divine adorabili, ed infinite sue perfezioni: oltraggiaste la sua Sapienza, pervertendo l' ordine da lui stabilito; oltraggiaste la sua bontà, non curando le sue promesse; la sua giustizia, non temendo le sue minacce; oltraggiaste la sua immensità, peccando in faccia a quel Dio che dappertutto vi vede, che in ogni luogo è presente; oltraggiaste in somma la sua Sovranità, bramando che Dio non sia Dio per poter vivere indipendenti da lui, ed isfogare impunemente i malnati vostri capricci: *projecisti me post corpus tuum* (1). Or paro a voi, o Cristiano, che un mal sia codesto da non farne alcun conto: *nunquid parva est fornicatio tua* (2)? Pare a voi che sia codesta un ingiuria sì tollerabile, che non meriti soddisfazione veruna? O pur credete che per riparare il male fatto all' Altissimo basti il dolore interno dell' anima senza la mortificazione esterna del corpo. Ma se l' anima non fu sola a peccare, perchè poi avrà ad esser sola nel soddisfare a' peccati? Anche il corpo insieme coll' anima è concorso a commettere l' orrendo attentato contro il Signore, ed è stato o l' istrumento, o l' incentivo, o la materia degli eccessi commessi. Dunque vuol ragione che il corpo ancora entri a parte del gastigo, come a parte fu del delitto. Sogliono comandare le Leggi, che sia distrutta, ed appianata al suolo quella casa in cui trattossi di ribellione, o di congiura contro del Principe: come dunque avrassi a perdonare a quelcorpo, che dall'Apostolo chiamasi *corpus peccati* (3); essendo stato non solamente complice della congiura contro Dio, ma molte fiate la cagion principale o impulsiva; giacchè l'anima dalle sue lusinghe sedotta s' è mossa a trasgredire i divini comandamenti per compiacerlo? Ma questo

(1) *Ezech.* 23.35.
(2) *Ezech.* 16.20.
(3) *Rom.* 6.6.

corpo, che fu sovente la causa di offender Dio, restò esso pure dalla colpa depravato, ed infetto; onde l'esercizio d'una esterior penitenza è proprio non solo per ricuperare il mal, che faceste contra il Signore, ma per estirpare il male, che cagionaste a voi stessi.

Mortus est Pater, et quasi non est mortuus; similem enim reliquit post se (1); è morto il Padre, dice l'Ecclesiastico, ma può dirsi ch'ei non sia morto, dacchè ha lasciato dietro a se una figliuolanza nella malignità dell'indole a lui somigliante. È morto in noi il peccato voglio anche crederlo, Uditori miei, o per parlar con l'Apostolo, noi siamo morti al peccato mercè un sincero interior pentimento: *mortuus est Pater*; ma codesto Padre infelice, direbbe quì Agostino (2), ha lasciato in noi il funesto retaggio de' suoi malnati figliuoli, che sono le tendenze tenere alle creature, gli abiti viziosi, le inclinazioni prave, che da' Teologi reliquie del peccato si appellano, le quali, se colla pratica dell'esterior penitenza estirpate non vengano, germoglieranno ben tosto nuovi frutti di morte: *mortuus est Pater, et quasi non est mortuus; similem enim reliquit post se.* Quindi il penitente Davide, comechè fosse certo ch'erano stati a lui rimessi i proprj delitti, gridava non pertanto incessantemente al suo Dio. Ah! Signore, lavatemi ancor di più dalle mie colpe, mondatemi ancor di vantaggio: *amplius lava me Domine ab injustitia mea, et a delicto meo munda me* (3). Mischierò la bevanda colle mie lagrime aspergerò di cenere il cibo, fiaccherommi con lungo pregar le ginocchia, mortificherò col digiuno le carni mie, irrigherò col pianto lo strato, su cui mi corico, piangere vedrammi il Sole quando tramonta, pianger vedrammi quando spunta di nuovo sull'oriente; ma deh! levatemi dalle mie colpe, o mio Dio, mondatemi ancor di vantaggio: *amplius lava, amplius munda.* Per vomitar della colpa il rio veleno bastommi il dire a voi una sol volta con cuor contrito: *peccavi*; ma per mondar il vaso del corpo dall'orme, che v'ha impresse la colpa, d'uopo è che coll'opere di penitenza io lo asterga: *amplius lava, amplius munda.* Ed avea ben ragione di così inten-

(1) *Eccles.* 32. 4.
(2) *D. August. in Psalm.* 102.
(3) *Psalm.* 50. 4.

dere l'illuminato Regnante. Conciossiacosachè siccome il provvido giardiniere non si contenta no di recidere quella pianta venefica, che riesce di nocumento, o di sfregio agli altri fiori, ma ne sbarbica ancor le radici, acciocchè non ripulluli; così l'uom penitente non dee esser contento di levare coll'interior pentimento dal suo cuore il peccato, ma dee in oltre estirparne i pessimi avvanzi, ed i maliziosi rampolli coll'esercizio anche esterno dell'opere soddisfatorie (1); sendo che in questo modo, e non altrimenti potrà dell'uomo vecchio spogliarsi, e rivestirsi del nuovo, come l'astuto serpe o tra il foro di scava pietra o sotto un ruvido sterpo l'antica spoglia depone, e si rinnova: *Satisfactoriæ poenae*, dicono i Padri del Concilio di Trento, *medentur peccatorum reliquiis, et vitiosos habitus tollunt* (2).

Questi sono, o miei cari, i frutti di penitenza, che da noi aspetta il Signore, ed in questi, non già nelle foglie dee appalesarsi il pentimento nostro. A che servono le sole foglie della Confessione, dice San Gregorio, quando manchino i frutti di soddisfazione? Sapete a che? Siccome fu maledetta da Cristo quella pianta, di cui ci parla il Vangelo, perchè essendo di vaghe foglie vestita era poi affatto priva di frutti (3); così quel Cristiano, che contento della sola apparenza della Confessione non darà opera di produrre anche i frutti d'una sensibile mortificazione, dee egli pure temere di essere riprovato da Dio: *unde et Deus*, dice il lodato Santo Pontefice, *arborem foliis decoram, fructu sterilem maledixit*, e perchè? *quia Confessionis ornatum non recipit sine fructu afflictionis* (4). Intendano una tal verità quegli uomini dilicati che non vogliono patir cosa alcuna, ma e nel vestito, e nella mensa, e nel letto cercano tutti i loro comodi. La intendano quelle morfiose donne, le quali dopo essersi diportate da Amazzoni coraggiose nel sostenere gl'incomodi, ed i disordini del carnevale, si atterriscono poi al solo riflesso della Quaresima. La intendano coloro, che dopo essersi in qualche foggia confessati, ed aver adempiuta

(1) *D. Jo. Chrisost. Hom.* 12. *in Psalm.* 50.
(2) *Conc. Trid. Sess.* 14. *Cap.* 35.
(3) *Marc.* 11. 12.
(4) *S. Gregor. M., vel quivis sit Auctor Lect.* 6. *in* 1. *Reg.*

quella penitenza, che fu loro imposta dal Sacerdote con blanda mano, si gittano, come suol dirsi, dietro le spalle i proprj peccati, nè alcun pensiero si prendono di soddisfare per essi alla divina giustizia. Intendano finalmente che Iddio, come osserva San Gregorio, non si contenta delle sole foglie della Confessione, ma ricerca anche frutti di una sensibile soddisfazione: *Confessionis ornatum non recipit sine fructu afflictionis.* Non basta però intendere una tal verità, è necessario ancor praticarla.

SECONDA PARTE.

III. Il crederesto, Uditori? Non è Dio solamente, che vuole da' peccatori la Penitenza; non è la sola ragione, che la persuade per doverosa, per giusta, ma la ricerca altresì il nostro interesse col dimostrarcela vantaggiosa: *vita vivet et non morietur*. Per intelligenza di che convien premettere una fondamentale dottrina, ed è che comunque colla infusion della grazia si tolga dall'anima non solo l'avversione da Dio, ma ancora dall'eterna pena il reato, perchè l'anima mercè la grazia santificante a Dio si congiunge, si unisce, ed acquista il diritto della beatitudine eterna; non viene però d'ordinario rimessa tutta la pena ancor temporale, e perchè? perchè d'ordinario la contrizione, ed il dolore dell'anima non è mai nè sì puro, nè sì perfetto, che totalmente la stacchi dall'amore delle creature, onde coerentemente una tale dottrina il Concilio di Trento contra i Novatori, che ogni sorta abborriscono di penitenza, in un suo Canone così decise: *Si quis cuilibet peccatori poenitenti ita culpam remitti, et reatum aeternae poenae deleri dixerit, ut nullus remaneat reatus poenae temporalis exsolvendae vel in futuro Purgatorio, antequam ad regna caelorum aditus patere possit, anathema sit* (1). Prima dunque di entrare a parte della celeste, ed eterna beatitudine: *antequam ad regna Coelorum aditus patere possit*, fa di mestieri che o in questa vita o nell'altra: *vel in hoc saeculo, vel in futuro Purgatorio*, si cancelli dall'anima giusta il reato di quella temporale pena, che rimane tuttavia da scontarsi dopo l'infusione della grazia; essendo dogma di fede che nella Santa Città, dove festeggian gli eletti, niente non

(1) *Conc. Trid, Sess. 6. Can. 20.*

possa introdursi, che non sia scevro, e mondo d'ogni benchè menomissima macchiarella: *non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (1). Ecco dunque o miei cari, che per mondar la vostra anima da quelle impurità, che lascia in essa la colpa attuale, vi propone Iddio o l'acqua della Penitenza, o il fuoco del Purgatorio; l'elezione sta in vostra mano: *apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris porrige manum tuam* (2).

Chi è pertanto tra noi di sì poco discernimento fornito, onde non riconosca che il nostro proprio interesse ricerca di scontarsi piuttosto un tal debito in questa vita coll'esercitarci in orazioni, in limosine, ed in digiuni, anzichè aspettare a scontarlo nell'altra colle penacissime fiamme del Purgatorio? Se ad un reo, il quale fosse dalla umana Giustizia condannato alle fiamme permutato venisse un così atroce supplicio in una vita povera, faticosa, ed abbietta, quanto volontieri non accetterebbe costui una tal permuta? Come dunque non eleggeremo ancor noi di buon grado una vita mortificata, penitente, divota per iscansare del Purgatorio le pene; pene che di lunga mano sovrastano le pene tutte, tutti i tormenti, che ideare, non che trovare si possono in questo mondo? Aggiungete che col far penitenza in questo mondo non solo scanseremo o in tutto o in gran parte del Purgatorio le pene, ma verremo in oltre ad acquistarci maggior gloria nel Cielo.

Egli è Canone di fede a noi dettato dalla penna infallibile dell'Apostolo Paolo, che quanto più ci renderemo simili a Gesù-Cristo in questa vita, tanto più saremo simili a Cristo nell'altra: *sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis* (3). Oh! allora sì conosceranno quanto vantaggiosa, ed utile sia la corporal penitenza! Oh! come benediremo in allora le astinenze; le croci, le persecuzioni, le infermitadi, i travagli, le annegazioni della nostra volontà, le mortificazioni de' nostri sensi! Il Penitentissimo Confessore di Cristo, San Pietro d'Alcantara apparve dopo morto circondato di fulgida raggiante luce alla Serafina del Carmelo Santa Teresa: Felice penitenza gridando che meritommi una gloria sì eccelsa: *felix poe-*

(1) *Apoc.* 21. 27.
(2) *Eccles.* 15. 17.
(3) 2. *Cor.* I. 6.

nitentia, quae talem, ac tantam mihi promeruit gloriam (1). Animatevi dunque anche voi con tali riflessi alla pratica di questa virtù, se bramate che non vi riesca spiacevole ed amara. E come no? Obbedite pur voi a quel medico, che a fine di libberarvi da qualche corporale mallattia vi prescrive pozioni amare, ed altri rimedj, che sono assai volte più nauseanti, ed insoffribili del male, che sostenete. Esponete pur voi il proprio corpo ai dolorosi tagli del ferro, ai tormentosi ardori del fuoco, quando ciò si giudichi necessario per campar della morte, da quella morte, che tosto; o tardi dobbiamo tutti inevitabilmente incontrare. Come poi ricuserete di obbedire al vostro buon Padre Iddio, che per curare i malori del vostro spirito, ed a fine di preservarvi dall' eterna morte vi prescrive la penitenza; una penitenza la quale, tuttocchè mirata in se stessa sembri grave, o molesta, considerata però in rapporto, o al male, che commetteste, o al gastigo, che meritaste, o all'unzion della grazia, che l'addolcisce, o alla corona di gloria, che venite con essa a meritarvi, è una penitenza mite, soave, leggiera? Ah! non vogliate no in avvenire essere cotanto nemici del vostro bene, nè più lasciarvi ingannare dal disordinato vostro amor proprio: ma sapendo che l'esercizio della esterior penitenza è per voi necessario, obbedite da generosi a quel Dio, che per bocca de'suoi Profeti ve la ingiunge: *si autem impius egerit poenitentiam*; secondate i dettami della ragione, che ve la persuade per doverosa, per giusta: *et fecerit judicium et justitiam*; ed abbiate riguardo al vostro interesse, che la ricerca come a voi vantaggiosa: *vita vivet et non morietur*.

---

(1) *in Lect. Brev. Rom.*

PREDICA TRENTESIMA

DEL MARTEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

DELLE FALSE VIRTU'

Discipuli tui videant opera tua, quae facis. Joan. VII. 3.

Non est Deus in conspectu ejus; inquinatae sunt viae illius in omni tempore, auferuntur judicia tua a facie ejus. Psal. X. 5.

Se la nobiltà, ed il merito delle Cristiane virtudi riposto fosse nell'esteriore corteccia, come il valor delle immagini, ed il pregio delle sculture nell' estrinseca lor figura, ed appariscenza consiste; vi confesso il vero, umanissimi Ascoltatori, che avrei motivo di commendare altamente non poche persone del secol nostro, le quali a somiglianza di ben intese pitture, per usare la frase dell'Ecclesiastico, belle al di fuori appariscono, doviziose, ed adorne (1). Conciossiacosachè comunque a dì nostri il Cristianesimo sia decaduto di molto dall' antica sua disciplina, dal suo primiero splendore, ciò nulla ostante, se io volgo lo sguardo e nelle chiese, e ne' chiostri, e negli alti palagi, e nelle umili case, anche a dì nostri mi si affacciano all' occhio parecchi esempli di varie virtù. Dove io scorgo la pudica onestade, che inghirlandata la fronte di bianchi gigli, ed aspersa di un casto gentil rossore le guance sfugge ogni motto, ogni azione abborre, che possa di leggieri offuscarle il bel candore. Dove la fervida carità, che in ver di tutti nudrendo un cuor di Madre stende pietosa la mano a sollevamento dei bisognosi, sollecita impiegasi, ond' essere giovevole a tutti, ed accoglie tutti nelle amorose sue viscere. Dove l'incorrotta giustizia, che le bilance tenendo nella sinistra mano, ed impugnando colla destra la spada, ora dispensa premj, ed ora impone gastighi, ed

(1) *Eccli.* 38. 29.

osservatrice severa delle leggi Canoniche, ed Imperiali, non meno che de' Municipali Statuti, non sia che o per preghiere, o per doni, o per lusinghe si lasci svolgere dal dritto sentiero. Dove l'invitta fortezza, che sopra ferma colonna poggiando il braccio non ismarrisce di volto nelle avverse cose, nè punto snerva, o rallenta il natìo vigore, qualor seconda, o ridente a lei si mostri la sorte. Dove . . . Ma che? Consistendo la virtù, non già nell' esterne leggiadre apparenze, ma nell' interno dell' animo, che ama di piacere agli occhi solo di Dio, ho quindi motivo di sospettare che molte virtù de' Cristiani siano virtù false, virtù apparenti; simili alla mano di Mosè, che tutta bianca appariva, ed era ricoperta di lebbra (1), o all'edera di Giona, che di verdi ombrose foglie era vestita, ed avea la radice corrosa, ed attossicata dal verme (2). Ah! se oggidì mi riesce di forar la parete, e frugare nei ripostigli più interni del cuore ad alcuni, che giusti rassembrano, come quell' aquila di grand' ali da Ezechiello veduta, la quale non si fermò alla scorza del Cedro, ma penetrò col rostro al di dentro sino a trarne il midollo (3): *ut videantur opera sua quae faciunt*; potrò agevolmente farvi conoscere che molte delle loro virtudi sono virtù false; o perchè animate non vengono da una retta intenzione, che a Dio le santifichi e le consacri: *Non est Deus in conspectu ejus*; o perchè contaminate sono, ed infette da fini torti, ed iniqui: *inquinatae sunt viae illius in omni tempore*; o per chè in fine nel loro operare seguono la volontà propria, ed il proprio giudizio, non la volontà, ed il giudizio di Dio: *auferuntur judicia tua a facie ejus*. Se in questo dì non sarò per piacervi col mio ragionare, non sarò nè men per offendervi; ma le parole mie saranno, come le saette di Gionata, scoccate da lui per avvertire Davide non per ferirlo (4).

I. Crederà per avventura taluno che tra le tante varie azioni dell' uomo, alcune ve n' abbia, le quali in genere di costume sieno dell' intutto indifferenti, ed immeritevoli perciò egualmente di premio, che di gastigo.

(1) *Exod.* 4. 8.
(2) *Jon.* 4. 6.
(3) *Ezech.* 17. 3.
(4) 2. *Reg.* 20. 20.

Ma se consultare si vogliono su di tal punto i Teologi di più sana dottrina, questi ci dicono che sebbene moltissimi degli atti umani esser possano indifferenti in ispezie, considerati cioè in ordine al solo obbietto; cui sono di lor natura diretti, come sarebbe l' andar al passeggio, l' odorare una rosa, il cogliere una festuca, il cibarsi di un pomo, il trattenersi nel giuoco, ed altre somiglievoli azioni, le quali nè imposte ci vengono da alcun precetto, nè sonoci da alcuna legge vietate; non fia però che tali atti vantar possano questo stato d' indifferenza, qualor si riguardano in individuo coll' arredo di tutte le circostanze particolari, che gli accompagnano, tra le quali occupa, non v' ha dubbio, il primo luogo l' intenzione, ed il fine dell' operante (1). Conciossia cosa che essendo l' uomo di ragione fornito, dee operare conformemente alla razional sua natura, dee prefiggersi in tutte l' opere sue un fine retto, ed onesto, altrimenti si diporterebbe da stolto, come da stolto diporterebbesi ancor quel nocchiero, che solcando il mare a determinato porto non dirizzasse la prora. A tanto ci obbliga la ragione non solo, ma la Fede ancora. Questa per insegnamento del Santo Padre Agostino nel primo principal precetto intimatoci nel Decalogo di amar Dio con tutte le forze ci fa parimente intendere il debito, che tutti abbiamo di riferire a Dio, come ad ultimo nostro fine, se non attualmente, virtualmente almeno, le azioni tutte di nostra vita (2); ed è dottrina dell' Apostolo Paolo che far dobbiamo l' opere nostre ancor comuni, ed ordinarie nel nome di Gesù Cristo, che dobbiamo avvivarle con uno spirito di carità, che indirizzarle dobbiamo alla divina gloria: *omnia in gloriam Dei facite* (3); le quali parole, come affermano due gran Dottori l' Angelico, ed il Mellifluo non sono già di mero consiglio, ma contengono un positivo precetto (4). Ecco dunque che l' uomo e come ragionevole, e come Cristiano è tenuto per legge e naturale, e divina di ri-

(1) *Juvenin. Inst. Theol. P. 7. qu. 3. cap. 1. Paul. a Lugd. Antoine, et alii*

(2) *D. August. Lib. 1. De Doct. Christ. cap.* 22.

(3) 1. *Cor.* 10. 31.

(4) *D. Thom. in Epist. ad Coloss. D. Bern. Serm. de 3 Dio.*

ferire a Dio l' opere sue, ed eccovi con' ciò scoperta la cagione, disvelato il motivo, per cui le virtù di molti Cristiani non sono virtù vere, ma false, non virtù sode, ma apparenti, non virtù vive, ma morte, perchè animate non vengono da questa retta intenzione, che a Dio le santifichi, e le consacri: *Non est Deus in conspectu ejus.*

Fattasi un dì sopra il Profeta Ezechiello la mano del Signore, fu da essa condotto in ispirito per un gran campo, che pieno era ed ingombro d' ossa spolpate, ed aride. Ed oh! qual division, qual disordine scorge il Profeta tra quegli orridi pezzi di scheletri sciolti, e disfatti! Vede quà raccolti ed ammucchiati, colà separati, e solinghi, altrove sparpagliati, e sparsi cranj, e stinchi, mascelle, e vertebre, coste, e scapule, spine, e clavicule, ed altre mille scompaginate ossa, che formano l' umano corpo, e lo sostengono. Ed ecco strano prodigio. Alle preghiere di Ezechiello di repente sollevasi uno spirito veemente, e forte, il quale da tutti quattro i venti soffiando muove quel vasto, ed immenso ossame, lo agita, lo raggira, porta, ed assetta ciascun pezzo al suo luogo, e tutti li accalora, ravviva così che alzatisi in piè quegli scheletri già riuniti si ligano coi nervi, si cuopron di carne, ed animati dello Spirito del Signore formano un grande esercito d' uomini: *et ingressus est in ea spiritus, et vixerunt* (1). Scheletri ignudi, ossa spolpate, freddi cadaveri sono l' opere nostre ancor più sante, Uditori, quando in esse non entri lo spirito ad avvivarle. Opere sono meramente naturali, ed umane che punto non s' alzan da terra; opere materiali, o meccaniche, che poco, o niente distinguonsi da quelle dei bruti; opere vuote di spirito, che in se non racchiudono per l eterna vita alcun merito. Ciò che è l' anima al corpo, ed il fondamento ad una casa, è a un di presso la retta intenzione in ordine all' operar virtuoso. Onde siccome il corpo umano viver non puote senz' anima, non può senza fondamento sussistere un material edifizio; per somigliante maniera la fortezza, la liberalità, la giustizia, la castità, la prudenza, la temperanza, ed ogni altra virtù, qualor non abbia Dio per obbietto, o per fine, vantar ben può di virtù la figura esterna, la

(1) *Ezech.* 31. 10.

spezie, non la forma interiore, non la sostanza: *sine Deo nulla est virtus*, lo conferma Agostino, *nec proprietatem obtinet virtutis, nisi spiritu sui vegetetur Auctoris* (1).

Ma tra quelle persone che professano di attendere ad una vita spiritual e divota, quante, voi lo mi dite, quante poi son quelle che procurino di avvivare con questo spirito interiore le opere loro? Non è egli vero che per lo più non si prendono alcun pensiero di riferire a Dio quanto fanno alla giornata, ma che operano, dirò così, all'usanza per seguitar la corrente ad occhi chiusi? Non è forse vero che danno soventemente alla luce la prole delle loro buone opere senza avvertirle; siccome avvenne alla moglie di Finees; che partorì un suo figliuolo senza nè men avvedersene (2)? Non è egli vero che si recano alle Chiese, ai Confessionali, alle Processioni, alle Prediche, agli Oratorj tratte solo dall'esempio, e dal costume, a guisa di stolte pecore, che sen corrono a truppa sull'orme dell'altre? Oh quanti lodano Dio a fior di labbro recitando salmi, masticando orazioni, e intanto ritengono il cuor loro da Dio lontano! Oh quanti esercizj di religione tutto giorno si fanno, che nell'atto stesso di farli non si sa render ragione per cui fannosi! Il male si è che lusingansi con tali esercizj di piacere a Dio, e di giugnere ad esser perfetti. Folle lusinga! Come volete, o Cristiani, che piacciano a Dio codeste vittime, che senza sale di discrezione a Lui si offeriscono? Come volete che a lui gradevoli riescano codesti incensi, che non mandano al Cielo il loro fumo odoroso, ma lo ritorcono serpeggiante a terra? Eh! Iddio è puro Spirito dunque in ispirito, e verità convien adorarlo. Senza questo spirito interiore potete ben ricercar la perfezione, ritrovarla non già, ed avverrà anche a voi ciò, che intervenne agli esploratori di Saule, quando spinti da mal animo entrati in casa di Davide per catturarlo, ed appressatisi al letto di lui, ove fu lor detto che giacevasi disagiato, e mal disposto di salute, in cambio di Davide trovarono un fantoccio formato furbescamente dalla sua moglie Micol con alcune vellose pelli di capra: *et invenerunt est simulacrum super lectum* (3). Confidate pure o Cristiani

(1) *D. August.*
(2) 1. *Reg.* 4. 20.
(3) *Reg.* 19. 16.

sopra certe esteriorità di religione, che in sul mattino, o tra il giorno o la sera voi praticate senza l' intenzion di piacere a Dio, senza il riflesso di offerire a lui ostia di laude. Vi sveglierete in morte, nè altro troverete in sul letto del vostro dolore fuor solamente un simulacro, ed un idolo di perfezione, un' ombra, un fantasma, uno scheletro di virtù: *inventum est simulacrum super lectum.* Ed oh qual trista sorte per tanti Cristiani in quel punto fatal di morte nel risvegliarsi dal sonno di questa misera vita il credere di aver ammassati ricchi tesori di opere buone a Dio piacenti, e ritrovarsi poi colle mani vuote, spoglie ed ignude (1)! Qual infelice lagrimevole condizione di chi tutto giorno si sfiata, e suda sotto laboriose fatiche, languisce, e vien meno sotto il peso di gravi disegi senza giammai rivolger l' occhio al dovuto fine, immaginandosi di poter raccogliere quando che sia, pieni manipoli di meriti, e poi ben s' accorge di aver seminato al vento, che tutto disperge in fumo, e polve! Ma pur sarebbe minor male, se queste sementi, se queste virtù andassero vuote di merito solamente per essere mancanti di una retta intenzione, che a Dio le santifichi, e le consacri; *non est Deus in conspectu ejus*: il peggio si è; direbbe il Profeta Osea, che molti non di rado ne raccolgono un turbine (2) di demeriti positivi colle false loro virtù per essere contaminate, ed infette da fini torti ed iniqui, *inquinatae sunt viae illius in omni tempore.*

II. Due sono, siccome io penso, quei vizj, che sogliono d'ordinario corrompere le virtù; sendo che nell'operar virtuoso non rade volte interviene che abbiasi per iscopo o di piacere altrui, o di dar compiacenza a se stessi. Il primo vizio chiamasi vanagloria, ed è un disordinato appetito di lode: l' altro si è l'amor proprio, il quale consiste in una certa ingenita naturale tendenza moventeci a cercare in ogni cosa il nostro comodo, il piacer nostro, il nostro interesse. Quanto alla virtù sia nocevole la vanagloria uditelo, se vi aggrada Uditori, dalle parole infallibili del Redentore. State bene avvertiti, diceva egli soventemente a' discepoli, ed alle turbe, di non rendervi simili a' Farisei, che fanno tutte le cose loro per ac-

(1) *Palm.* 17. 6.
(2) *Oseae* 8. 7.

cattare appresso il mondo, aura plausibile, mentre io vi assicuro che gittan eglino al vento la lor fatica: *amen dico vobis receperunt mercedem suam* (1). I Farisei, così chiamati dalla parola *Pharas*, che in nostro linguaggio separazione significa, o divisione, formavano nell' Ebraismo una setta d' uomini, i quali nel modo e del conversare, e del vivere, e del vestire, da tutti gli altri si distinguevano. Comparivan costoro in Isdraello ornati di molte luminose virtù; ma perchè nella pratica di queste virtù avean per fine la gloria vana del mondo, erano appunto virtù farisaiche, virtù false, virtù riprovate già con disdegno dall' uomo Dio. Udite (2): Dispensavano eglino larghe limosine; ma nell' atto di dispensarle facevano suonare la tromba, non tanto per convocare i poveri, quanto per invitare molt' altri, che non erano poveri, ad esser spettatori della loro liberalità; trattenevansi in lunghe orazioni, ma per orare rintracciavano le Sinagoghe più frequentate, ed i posti più rilevati delle piazze, ond' essere da tuti più facilmente osservati; digiunavan due volte per settimana; ma nel tempo stesso affettavano un volto squallido, e macero per dinotare altrui la loro astinenza; circuivano il mare, e la terra per fare un proselito, ossia per convertire alla cognizione del vero Dio un qualche gentile, ma lo facevano più per fasto di accrescere seguaci alla lor setta, che per zelo di acquistar professori della legge di Mosè. Che più? Magnificavano, ed ingrandivano le fimbrie, che erano certe fascie appese all' orlo inferiore de' lor vestimenti, ed in segno di austerità inserivano in esse, come testifica san Girolamo, alcune acute spine, che insaguinavano loro i piedi nell' atto del muoversi, o del camminare (3). Per ostentare poi la loro esattezza nell' osservare le due tavole del Decalago, trascriveanle in certe membrane, o cartapecore, dette filaterj, che larghe oltremodo, e spaziose alla fronte affibiavansi, ed in sul braccio sinistro. Per finirla, si lavavano ad ogni tratto le mani sino al gomito, purificavano con diligenza i bicchieri, ed i catini, che dovean servire alla mensa, pagavano scrupolosamente la decima delle sementi ancor più, minute miravano con sopracciglio

(1) *Matth.* 6. 5.
(2) *Matth.* 6. 2. *et Matth.* 23. 4. *et sequ.*
(3) *D. Hieron. Coment. in cap.* 23. *Matth.*

severo i pubblicani, ed i peccatori, e sfuggivano onninamente il loro consorzio per tema di non restarne contaminati, ed immondi. Questo, Uditori miei, quest' era il carattere di que' Santoni dell' Ebraismo, queste le sonore virtù dei Farisei, contra de' quali assai più che contra le adultere, ed i peccatori invei con alto giustissimo sdegno l' increata Sapienza.

Piacesse al cielo però che codesta maschera di virtù rimasta fosse e sconquassata, e sepolta sotto le rovine della perfida Sinagoga. Ma la malnata zizania del Fariseismo de' campi sterili della Sinagoga passò pur troppo ad occupare anche il terreno della Cattolica Cristiana Chiesa, ove e pullola, e cresce, e dilatasi sotto l'apparenza ingannevole di frumento eletto: *vae nobis*, grida fin da' suoi tempi piangendo il Massimo trai Dottori, *vae nobis miseris, ad quos Phariseorum vitia transierunt* (1). Frumento eletto voi credereste che sieno, Ascoltatori, certune del gentil sesso, di quel sesso, cui il titolo di divoto attribuisce la Chiesa, perchè fedelmente intervengono alle sacre funzioni, perchè lungamente trattengonsi dinanzi agli altari, perchè frequentemente s'accostano ai Sacramenti, perchè affettano un' aria di compunzione, di umiltà, di modestia. Ma quel raccontare che fanno alle amiche, alle vicine le novene ed i digiuni, che praticano ad onore or di questo, or di quell'altro Santo lor protettore; quel mettere in vista la disciplina, od il cilizio, di cui però non si servono a mortificare la carne; quel farsi spesso vedere o coll'ufficietto, o colla Coroncina della Beata Vergine in mano; quel vantar visioni immaginarie, o profezie, ah! pur troppo dà a dividere che ciò che le tragge a codesti esercizj divoti, non è spirito di religione è spirito di vanità. Negli anni suoi più verdi avea la vaghezza colei di essere tenuta per una giovane avvenente, e spiritosa; ora che s' estinse in lei il brio, ed il foco, che sparirono i bei colori dal viso, si è consacrata alla alla pietà, ed alla religione per comparire donna spirituale, e divota. Frumento eletto sembra che sieno certe graduate persone, certi uomini di maneggio, perchè vivono lontani dalle pompe, dal giuoco, dagli spettacoli, ed irreprensibili si dimostrano nella lor condotta. Ma quel

(1) *D. Hieron. ubi. supra.*

censurare che fanno con Senocratica lingua gli altrui andamenti; quel millantarsi col Fariseo, che orava, o a dir più vero, che si lodava nel Tempio (1), di non essere eglino, come il rimanente degli uomini, rapaci ed avari, fornicatori, ed adulteri, ma d'essere bensì i sostenitori del dritto; ed i Catoni della patria, ah! pur troppo dà a conoscere che il frumento è guasto dall'orgoglio d'una sopraffina maledetta superbia. Eh! badate bene, ed avvertite di non far l'opere vostre per esser veduti ed onorati dagli uomini: ma quando fate orazione chiudete l'uscio ad ogni umano riguardo, ed entrando nel gabinetto segreto del vostro cuore orate il vostro Padre celeste, che da per tutto vi vede (2). Quando fate limosina non sonate la tromba, come fanno gl'ipocriti; ma la sinistra mano, per cui s'intende la compiacenza, o la brama della riputazione del mondo, non sappia, o non curisi di sapere ciò che fa la destra (3). Quando digiunate, non vogliate farne dimostrazione col viso pallido, e mesto, ma ungetevi allora il capo, e la faccia lavatevi, ch'è quanto dire, ponetevi in aria di festa, onde comparir più gioviali, ed allegri (4). Non dico già che i prossimi vostri non abbiano a vedere le vostre virtù, essendo scritto: risplenda la vostra luce in faccia agli uomini, acciocchè veggendo eglino le opere vostre glorifichino il padre vostro, che sta ne' cieli (5). Dirò bene col Pontefice S. Gregorio, che mentre le buone opere vostre produconsi all'esterno, bramar dovete coll'interno del cuore di gradire agli occhi solo di Dio, non d'incontrare l'applauso ed il favore degli uomini (6). In tal modo adoprandovi non sol sarete di giovamento al prossimo vostro col buon esempio, ma gioverete anche a voi stessi; perchè avvezzandovi ad operare per amore di Dio, riuscіravvi più agevole il vincere l'amor proprio, che è l'altro vizio quanto più familiare, tanto più periglioso, che suol d'ordinario corrompere le virtù de' giusti.

---

(1) *Luc.* 18. 12.
(2) *Matth.* 6. 6.
(3) *Matth.* 6. 3.
(4) *Matth.* 6. 17.
(5) *Matth.* 5. 16.
(6) *D. Gregor. Hom.* 11. *in Evang.*

Samuele non ancora avvezzo parlar del Signore piglia come voce di Eli, quella che è voce di Dio (1). Noi all'opposto avvezzi a secondare per lo più le impressioni de' sensi, ed i pregiudizj del genio, dell' educazione, del costume prendiamo come voce di Dio, quella, che è voce dell'amor proprio. Imperciocchè l' amor proprio è insito dalla natura per modo di un abito permanente che con difficoltà si svelle: l'amor di Dio è infuso in noi dalla grazia per modo d'una qualità passaggiera, che facilmente smarrisce. Il primo è un affetto; il secondo è un pensiere. Il primo è profondo, ed ha gran radici nel nostro cuore; il secondo, per dir così, nuota nella superficie dell'animo. Or qual cosa più facile che il seguir l' affetto, ed immaginarsi di aver seguito il pensiero? qual cosa più facile che scambiar voce con voce, ed apprender per voce di Dio quella, che è voce dell'amor proprio? Oh! se dato ci fosse di scevrare nell'opere ancor più laudevoli il prezioso dal vile, vedremmo coll'Apostolo Paolo, che molti cercano le cose loro, non quelle di Gesù Cristo (2): vedremmo col Profeta Isaia che il vino è misto d'acqua, che l' argento è imbrattato di scoria, che il grano è di mondiglia ripieno (3): vedremmo in somma che non essendo nè puro nè semplice l'occhio dell' intenzione, ma tenebroso, ed oscuro, tenebroso del pari, ed oscuro è tutto il corpo dell'opera (4). Vigilanza dunque ci vuole, o anime giuste, ed una vigilanza grande, onde guardarci dalle insidie dell' amor proprio. Non basta, chiude il Serafico (5), non basta in sul mattino alzar la mente a Dio protestando di voler fare ogni cosa per la sua gloria; conviene rinnovare di tratto in tratto le nostre protestazioni, altrimenti, quell'acqua, che posta in un vaso sopra del fuoco, ed agitata dal velocissimo vorticoso moto dell' ignee particelle gorgogliando bolliva, scostata dal fuoco rattiepidirassi per modo che tornerà alla primiera freddezza. Arda però sull' altare del nostro cuore arda il bel fuoco d'un sincero amor verso Dio; ed allora di mano in mano cesserà in noi l'amor proprio.

---

(1) 1. *Reg*. 3. 4.
(2) *Philip*. 2. 21.
(3) *Isai*. 1. 22.
(4) *Matth*. 6. 22.
(5) *D. Bonav. in* 2. *distin*. 41. *art*. 1. *qu*. 3.

III. Veduti i due pericolosi scogli, ne' quali vengono a rompere per lo più ed a naufragare le virtù de' giusti, rimane ora a discoprire il terzo, il qual consiste nel prendere per norma il nostro operare la volontà propria, il proprio giudizio, non la volontà ed il giudizio di Dio: *auferuntur judicia tua a facie ejus*. Due sono però a mio divisamento i madornali disordini, in cui vengono d'ordinario a cadere codesti spiriti testarecci, ed amanti del proprio capriccio, il primo de' quali si è che omettono bene spesso del proprio stato i doveri per attendere ad altre cose di loro genio; l'altro si è che presto si stancano, di leggieri si mutano, si perturbano facilmente, ed a fine vengono miserevolmente a cadere in reprobo senso.

Ora per rifarci dal primo, quanti non si rattrovano eziandio tra coloro, che fanno professione di virtù, i quali a tutt' altro pensano fuor che a compiere con esattezza i doveri di quello stato, in cui la provvidenza gli ha collocati. Quella donna anzichè attendere in casa alla direzione della servitù, ed alla tanto necessaria educazione della prole, ha in costume di starsene lungamente in Chiesa udendo Messe, recitando Rosarj, leggendo libricciuoli divoti; ed intanto le faccende domestiche vanno alla peggio; strepita il marito, perchè trascorsa è l'ora del pranzo, nè allestite si veggono le vivande, i figliuoli in custodia si lasciano di persone, che loro inseguan tutt'altro, che il catechismo, ed il salterio; mentre la madre sospira davanti a un altare, più d'un giovane idolatra rivolge alle figlie i suoi sospiri profani; credesi la padrona di acquistare in Chiesa una indulgenza, ed acquista un peccato, perchè in mancanza della padrona le donzelle, ed i servi altre libertà si prendono in casa, ed altre indulgenze. Quel capo famiglia anzichè accudire a' proprj interessi; indotto da un certo spirito di pretesa carità s'impaccia ne' fatti altrui. Eccolo però impegnato nel sistemare gli affari d'altra famiglia a lui straniera, eccolo imbarazzato in preggierie, in contratti, ed in raggiri non convenevoli alla sua condizione, ed importabili alle sue forze: ed intanto poco o niente curandosi delle cose sue proprie lascia senza coltura, ed in disordine le tenute, ed i poderi; per sua negligenza si scemano d'anno in anno le sendite; la moglie grida, piangono i figli, i mer-

cadanti aspettano, sospirano gli operai la mercede, ed i legati s' adempiscono. Questi sono i palmari grossissimi inganni di coloro, che seguono nell'operare il proprio giudizio, non la volontà, ed il giudizio di Dio. Che giova però il vantar titoli di carità, o di divozione? Che carità? Che divozione? La divozione dee essere regolata, ed ordinata la carità. La vera carità, la divozione vera consiste nel compiere principalmente i doveri del proprio stato, come usava quella Donna forte, di cui Salomone con tanta lode ne parla ne' suoi Proverbj (1). Questa, comechè nata fosse di nobil lignaggio, ed impalmata ad uno de' più illustri Senatori della città, sorgea non pertanto di buon mattino dal letto, vegliava sollecita al buon regolamento della famiglia, di propria mano somministrava a' domestici le vivande, apparecchiava loro secondo la diversità delle stagioni diverse il vestito, nè vergognavasi di applicare le dita all'ago, al fuso. Bell' esempio, ma poco seguito per le donne de' nostri dì. Ma se le donne e gli uomini de' nostri dì trascureranno i proprj doveri per attendere a cose di lor capriccio, sapete che ne avverrà? Irritato Iddio da un tale sregolato procedere sottrarrà da essi le attuali sue grazie; lasceralli in balia delle loro passioni: onde poscia annojati de' loro spirituali esesciz] cadranno, quando che sia in reprobo senso.

Ed oh! pur troppo la funesta sperienza ci fa veder tutto giorno che tai persone, le quali non seguono nel loro operare la volontà di Dio ad esse manifestata o colla voce de' lor maggiori, che la governano in ordine al corpo, o con quella di buon direttore, che la guidi ne la via dello spirito, ma caparbie s' attaccano al pensamento proprio, al proprio giudizio; ad ogni tratto si mutano, si perturbano facilmente, ed infastidite di quella vita ristretta, che prima si elessero, abbandonansi poi al libertinaggio, ed al vizio. Simili le direbbe un Apostolo alle nubi di estate; che per la lor leggerezza trasportate quà e là d'ogni vento presto ingombrano, e presto sgombrano (2). Simili a certe stelle erratiche, che sempre irregolarmente si muovono, nè mai descrivono la stessa linea: simili ai flutti schiumosi di un mar turbato, che assorbe novellamente nel suo gran seno quelle im-

(1) *Prov.* 31. *ec.*
(2) *Ep. Judae* 12. 13.

mondezze, che avea poc' anzi vomitate sul lido. Ecco, ecco a quanti errori, pericoli, ed illusioni è soggetto chiunque guidasi a norma della propria sua volontà. Essendo questa volubile, ed incostante, forza è che tale anche sia chiunque appoggiasi ad essa. Volete però, Fedeli miei dilettissimi, essere regolati sempre, ed equabili nell'operare? Seguite la volontà di quel Dio, appo cui mutazione non v'ha, nè ombr' alcuna, e sospetto di vicissitudine, o cangiamento. Le vie del Signore, chiude pur bene, ed epiloga l' argomento il Mellifluo Santo Dottore, son vie rette, vie monde, vie piane; rette senza errore, monde senza macchia, piane senza difficoltà: *viae Domini, viae rectae, viae pulchrae, viae planae: rectae sine errore, pulchrae sine sorde, planae sine difficultate* (1). Le vie nostre al contrario son vie torte, vie lorde, vie dirupate: torte, perchè mancanti di una retta intenzione, che a Dio le diriga, e le consacri: *non est Deus in conspectu ejus*; lorde, perchè contaminate ed infette da fini viziosi, ed ingiusti: *inquinatae sunt viae illius in omni tempore*; dirupate, perchè aventi per guida la volontà propria, ed il proprio giudizio, non la volontà, ed il giudizio di Dio; *auferuntur judicia tua a facie ejus*; onde poscia ne avviene che il nostro operare è spesse fiate un operar senza merito, un operar con demerito, un operar con pericolo. Dunque che far dobbiamo, Uditori miei? Ritiriamo il passo dalle vie nostre per volgerlo, ed incamminarlo su la via de' divini Comandamenti, onde poi giungere all'ottenimento di quel gran premio, che a' veri osservatori della sua legge apparecchiato tiene il giusto Rimuneratore Iddio, nella cui pace vi lascio.

(1) *D. Bern. Serm. 21. de Verb. sup. Just.*

PREDICA TRENTESMAPRIMA

NEL MERCOLEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

DELLA PREDESTINAZIONE

Oves meae vocem meam audiunt, et ego cognosco eas, et sequuntur me; et ego vitam aeternam do eis. Joan. 27. *et* 28.

Ego autem in te speravi Domine . . . in manibus tuis sortes meae. Psalm. xxx. 15. *et* 16.

Avvegnachè la Predestinazione de'Santi uno sia de'più sublimi, ed alti misterj di nostra Cattolica Religione, un mistero, che in se racchiude altri molti misterj, ed un mistero, di cui sovente ne fa menzione la divina Scrittura, che in varie parabole ce lo va in mille guise spiegando; egli è non pertanto sentimento di alcuni non essere spediente cosa lo esporre da' Pulpiti un tanto arcano, quasi che il farne parola sia un cooperare alla distruzione piuttosto, che alla edificazione de' Fedeli. Ma va egli pure dal retto pensare lontano chiunque pensa così. Imperciocchè, s'io mal non m' avviso, un arcano egli è questo, che qualor trattisi colle dovute cautele, sembra anzi il più acconcio ad inserire, a fomentar, a promuovere ne' battezzati le più sode virtù. Risveglia in noi l'umiltà, ch' è il fondamento della vita Cristiana, col farci conoscere la nostra indegnità per esser eletti alla gloria, e la inettitudine nostra per conseguire la gloria anche dopo esser eletti, se quel Dio, che ci elegge, il poderoso ajuto non donaci dell' efficace sua grazia. Raccende in noi, ed infiamma la carità, ch'è il vincolo della perfezione, col dimostrarci l' eterna dilezione gratuita, ed infinita, che per noi ebbe il Signore, prima che si formassero i cieli, o ne' suoi cardini librata fosse la terra; ravviva in noi la speranza, ch'è il piu dolce conforto d' un' anima viatrice, col rappresentarci la divina amorevole provvidenza in atto di accorrere con maggior

copia di ajuti alle perdite luttuose di nostra misera umanità: c'ingerisce un timor salutare stimolanteci ad abborrire il peccato, più che l'aspetto; ed il sibilo di atro velenoso biscione, coll' insegnarci esser esso la causa della positiva riprovazione de' presciti; ed infine c' insinua una non mai stancabil premura di operare il bene, col farci vedere la necessità indispensabile delle buone opere per ottener la eterna salute. Come dunque non dovrà ragionarsi d'un tal mistero, che serve a maraviglia, di stimolo, di fomento, di guardia alle più sode, ed eroiche virtù? Quanto a me, Uditori niente curando le pregiudicate opinioni de' Critici, ma attenendomi al non men saggio, che autorevole suggerimento del Padre sant' Agostino, il qual vuole che per ogni modo si predichi un tal mistero: *praedicandum est prorsus, ut qui habet aures audiendi audiat* (1), conforme al detto dell' odierno Vangelo: *oves meae vocem meam audiunt*; affiderò di buon grado ad un mare sì sterminato la debole navicella dello inesperto mio ingegno. Ma qual sarà la mia stella propizia; quale la mia tramontana in una navigazione sì perigliosa? Guardimi Iddio di prendere per consigliera, o per norma del mio viaggio la fiacca umana ragione; mercecchè chiunque guidasi con tale scorta nell' indagare il profondo de' Divini Giudizj non può non torcere dal diritto sentiere, non può non rompere nelle sirti di un qualche errore. Alla verità disvelata io mi rivolgo pertanto, Uditori miei. Questa, qual lucerna splendente in luogo fosco caliginoso, m'addita due punti, i quali comechè a prima giunta rassembrino due paradossi, pure penetrati un po' al di dentro appariscono due verità, che saranno a così dire due perni, su di cui aggirerassi la mole del presente mio malagevole assunto. La Predestinazione de' Santi è gratuita, ed indipendente da' meriti: *in manibus tuis sortes meae*; primo punto. Dunque per questo appunto che la Predestinazione è gratuita, ed indipendente da' meriti, sperar dobbiamo d' essere predestinati: *ego autem in te speravi Domine*; secondo punto. Eterno Dio creator dell' anime immortali, cui a ragione cantasi in Cielo misericordia, e giustizia, deh! favorite coll' aura del vostro Santo Spirito il mio ragio-

(1) *D. Aug. Lib. de dono Persev. cap.* 20.

nare, affinchè io ragioni a mio profitto non solo, ma a profitto eziandio di questi miei diletti ascoltanti. Voi fate sì ch'eglino, ed io appariamo a sperare nella vostra misericordia, a temere la giustizia vostra; a tal che tra la speranza vivendo, e tra il timore, possiamo giungere un dì al sospirato porto della salute, qual fortunato navilio, che combattuto a' fianchi da due contrarii venti, prende sì dall'un, che dall'altro un fiato eguale, sinchè arrivi ad afferrare la spiaggia, ad approdare in sul lido.

Da capo.

I. Le sicure orme premendo del preclarissimo, ed impareggiabile suo maestro Agostino dico ottimamente l'Angelico, che la Predestinazione alla gloria è una ragione, o vogliam dire un decreto concepito ab eterno nella mente di Dio di trasmettere alcune delle sue ragionevoli creature al fine ultimo della vita eterna: *ratio transmissionis creaturae rationalis in vitam aeternam* (1); mercecchè essendo l'eterna vita un fine superiore a tutte le forze della natura, non può la creatura giunger da se a questo fine, se non è ad esso preordinata da Dio; come arrivar non può la saetta al suo bersaglio, se non è questa indiritta e dalla mano, e dall' occhio di prode arciero. Che questo eterno immutabile divin decreto considerato respettivamente allo stato della natura caduta sia posteriore non già, ma anteriore alla prescienza de' meriti, parmi che chiaramente il dimostrino le sacre Scritture, che sole son que' fanali atti ad illuminarci in una notte sì buja, qual è il presente mistero, di cui trattiamo. Aprasi dunque senz' altro indugio il volume degli Evangelj per iscovrire in esso quali su questo punto sieno l'espressioni dell' Incarnata Sapienza. Non vogliate temere, così disse Gesù Cristo a gli Apostoli, ed in persona degli Apostoli a tutto il numero degli eletti; non vogliate temere, o mio picciol gregge, poichè al padre vostro è piacciuto di dare a voi il celestiale suo regno (2): Non foste voi, che avete eletto me, ma, io che elessi voi, acciocchè produciate del frutto, ed il frutto vostro sia permanente (3): io conosco le mie pecorelle, ed io son desso, che dò loro l'eterna vita; elleno non periranno

(1) *D. Thom.* 2. *par. qu.* 23. *corp. art.* 1. *in. corp.*
(2) *Luc.* 22. 29.
(3) *Joan.* 15. 16.

in eterno, nè potrà alcuno rapirle dalle mie mani (1). Or chi non vede, Uditori, che quì si parla di un regno, ch'è celestiale, d'un frutto, che è permanente, d'una vita, ch'e eterna? Dunque le parole di Cristo non si possono intendere della vocazione alla grazia, poichè la grazia non è altrimenti, come vogliono di là dai monti i Protestanti, non è inamisibile, ma pur troppo molti la perdono, ed anche eternamente si dannano. Dunque intender si deggiono della vocazione alla gloria; dunque la Predestinazione alla gloria ella è nel suo principio gratuita, come quella, che dalla volontà dal beneplacito, dalla elezion del Signore principalmente dipende: *salvum me fecit*, lo conobbe, e cantollo fin da'suoi tempi anche il Salmista; *salvum me fecit*, *quoniam voluit me*; o come spiega Cassiodoro, *quoniam elegit me* (2).

Vi sorprende per avventura il mio argomento, che pur non è mio, è del Vangelo? Ma qual maraviglia che le mistiche pecorelle di Cristo vengano preventivamente ad ogni lor merito predestinate ai paschi della vita immortale, quando il medesimo lor Pastore, anzi il Principe de' pastori, Cristo Gesù, fu esso pure predestinato indipendentemente da'preveduti suoi meriti? Mi spiego. Certa cosa è che Gesù Cristo in quanto uomo fù sin dal primo felicissimo istante della preziosa sua vita elevato all'unione ipostatica, alla naturale figliuolanza di Dio, alla beatifica intuitiva visione della Divinità; ed in conseguenza alla gloria. Per giugner però a codesta sublimissima dignità, ed eccellenza ineffabile qual cosa, ricerca quì Agostino, qual cosa oprò l'umana Natura assunta dal Verbo in unità di Persona? che dimandò? che credette? quali atti produsse? quai meriti offerse? Eh! che essa non ebbe nè il tempo, nè il modo, onde meritarsi tal gloria. Non ebbe il tempo, perchè non fu essa prima creata, indi unita alla Persona del Verbo, ma unita al Verbo in quell'istante medesimo, in cui fu creata. E quand' anche avesse avuto alcun tempo, mancato sarebbele il modo; perchè l'Incarnazione essendo la sorgente del merito, ed il principio non può, come i Teologi insegnano, non può cadere sotto ragione di merito. Ora la Predestinazione de' Santi, argomenta coll'autori-

(1) *Joan.* 10. 28.
(2) *Psalm.* 17. 20.

tà dell' Apostolo il santo Padre Agostino (1), dee conformarsi alla Predestinazione di Cristo, il quale, siccome è il Santo de' Santi, così è di tutti i predestinati il capo, l' esemplare, il modello. Se dunque Gesù Cristo, ch' è il nostro capo, fu come uomo predestinato alla gloria senza alcun merito: molto più dee dirsi che senz' alcun nostro merito predestinati fummo ancor noi, che siam le mistiche membra di questo capo: *praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui* (2).

Aggiungete che Gesù Cristo anche in quanto uomo fu sempre santo, innocente, impolluto, segregato dal novero de' peccatori; mercecchè formato non per opera umana, ma per virtù dell' Altissimo dal sangue purissimo d' una Vergine, non soggiacque all' originale peccato, che sol per via di generazione si contrae. Il perchè se gratuita è stata la Predestinazione di Cristo, che in ogni tempo fu immune da colpa; come poi non dovrà ella dirsi gratuita la Predestinazione di noi miseri discendenti di Adamo, che conceputi colla nera macchia del peccato in sull' anima fummo tosto compresi, ed avviluppati nella gran massa comune di perdizione? Non ci rincresca, no, miei Uditori, di riconoscere la indegnità, l' abbiezione, la miseria nostra nat-a. Tutti prima ancor che godessimo il dolce aer sereno di questo Cielo, eravamo tutti nemici di Dio, figliuoli d' ira, mancipj di Satanasso, ed esclusi perciò dalla eredità de' beati. In quel miserando stato quali, voi lo mi dite, quali mai erano i meriti nostri? Eh! tacciano i meriti umani, che più non sono, ripiglia quì Agostino (3), dacchè tutti in Adamo perirono, ed esalti ognun di noi col Profeta la carità, la misericordia, la grazia del nostro Dio, il qual cavando da questa massa gli eletti efficacemente li trasmette, e li guida al porto di salvazione: *in charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans tui* (4): *Salvum me fac, quoniam voluisti me.*

Ed ecco che ad intelligenza maggiore dell' argomento, seguendo col pensiero le tracce del Dottor Angelico, in questa massa perduta dell' uman genere io ravviso quel-

(1) *D. Aug. Lib. de Praedest. SS. cap.* 15.
(2) *Rom.* 8. 29.
(3) *D. August. ubi. supra.*
(4) *Jerem.* 31. 3.

la primordiale materia, onde si formò da principio la bella macchina di questo grande universo: *sic igitur consideremus totum genus humanum, quemadmodum totam rerum universitatem* (1). Creò Iddio Uno nell' essenza, Trino nelle persone, creò nel principio de' tempi il cielo, e la terra. Questa terra però, e questo cielo al ragionar dei Padri (2) non era formalmente in quel primo dì nè cielo, nè terra, ma sol virtualmente; in quella guisa che il seme non e formalmente una pianta, ma solo in embrione, e in virtù, perchè la pianta vien a prodursi dal seme. Oh! chi avesse però veduto questo gran mondo, quand' era avvolto per anche nelle infantili sue fasce. Non avria già scorto neppure nn vestigio di quel bello, e di quel buono, che in esso ammirasi presentemente; ma sole avrebbe veduto un caos tenebroso, ed oscuro, un confuso accozzamento di cose, una gran massa di materia rozza, indigesta, ed informe. Non si scovrivano in essa nè fiumi, che rigogliosi corressero pe' loro alvei; non mari, che imprigionati si stessero tra' loro confini, non monti, che superbi spingessero sino al cielo le lor cime, non valli ime, e palustri, non verdi poggi, ed aprichi, non cieli, non minerali, non alberi, non animali, non misti; ma tutto questo, e tant' altro, onde sì vago, ed ammirevole agli occhi nostri apparisce questo mondo corporeo, tutto fu dalla creatrice Divina mano ne' giorni susseguenti partitamente prodotto. Chi mi sa dire pertanto quale stata sia la cagione, onde una porzion di materia locata fu nella parte più sublime de' cieli, ed un' altra lasciata negli abissi più profondi della terra; perchè d' una formato siasi il sole, e le stelle, d' un' altra le rupi, le caverne, i deserti; d' una le rose, le violette, i ligustri, d' un' altra i bronchi, gli sterpi, le spine? Avea forse quella gran massa deforme, aveva essa alcun merito, onde ricevere in se tante forme, e sì belle, di cui poscia arricchilla il Facitore? No certamente, risponde il Santo Dottore, certamente che no: ma dalla semplice volontà del sovrano Artefice dipendette quella distribuzion di materia in forme sì varie; come dalla semplice volontà d' un Architetto dipende che una pietra sia in un luogo riposta dell' edifizio, l' altra in un altro.

(1) *D. Thom. ubi. supra.*
(2) *apud Corn. a Lap. in cap. 1. Genes.*

Or ciò, che accadde nel principio de' tempi circa la disposizione delle forme corporee destinate a comporre questo mondo visibile, fu al dir dell' Angelico (1) una figura, un' immagin di ciò, che avvenne prima di tutti i tempi nell' increata mente di Dio circa la Predestinazione delle umane intellettuali sostanze da lui preelette a formare colassù nell' Empireo un mondo incomparabilmente più bello, benchè per ora invisibile. Invisibile sì agli occhi di questa spoglia mortale, che al di fuori ne circonda, ma agli occhi di quella fede superna, che al di dentro ci alluma, patente, è visibile. Ecco però che in sull' ali appoggiato di questa fede già spicco un volo da questa bassa regione, già levar mi sento su per le vie del tuono sino alle spoglie di quella patria di Predestinati, già veggo . . . ed ho! che mai veggo? Veggo l' Umanità deificata del mio Salvatore, che come sol di giustizia per ogni lato diffonde sorprendenti raggi di gloria: veggo la gran Regina sua Madre, che così bella risplende infra gli altri Santi, come infra le stelle risplende l' argentea Luna: veggo Patriarchi, Confessori, Profeti, che scintillano quali astri dell' albeggiante mattino: veggo vittoriose falangi di Martiri tinti quai rose purpuree coll' ostro del consecrato lor sangue: veggo schiere di Vergini ammantate quai bei ligustri di puro intemerato candore: veggo cori di santissime Vedove, che quai leggiadre, ed umili violette una fraganza tramandano soavissima dinanzi al Trono di Dio. O beatitudine! o gloria! O felicità! o grandezza!

Ma di chi son quelle voci, voci di esultazione, e di gaudio, che risuonare io sento per entro a que' beati recinti? *Benedictus, Deus*, odo intuonarsi lassù, *Benedictus, Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus* (2): Benedite pure, o Beati, che ben n' avete ragione, sì benedite Dio, ed il Padre del nostro Signore Gesù Cristo, perchè avendovi in questo esiglio colmati delle spirituali sue grazie, avvi inoltre felicemente condotti alla Patria celeste. Ma deh! ci dite a nostro conforto chi vi partorì un tanto bene? qual fu della vostra felicità la cagione? *Sicut elegit nos*, siegue per tutti a

(1) *D. Thom. ubi supra.*
(2) *Ephes. 1. 2.*

risponderci il gran vaso di elezione Paolo Apostolo, autenticando Comprensore nel cielo quella dottrina, che insegnò viatore su questa terra, *sicut elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti, et immaculati in conspectu ejus in charitate: qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum in ipsum secundum propositum voluntatis suae, in laudem gloriae gratiae suae* (1) ... *in quo etiam et nos sorte vocati sumus* (2). Popoli, Terre, Provincie, Nazioni tutte del basso mondo, udite: La causa d'ogni nostra felicità fu l'eterna elezione gratuita, che a noi fece il Signore. Vide egli da tutta l'eternità *a parte ante*, vide la gran massa del genere umano, massa vile per la materia, perchè formata di loto; massa assai più vile per la malizia, perchè deformata, ed infetta dall'originale peccato. Egli fu che con un atto pratico, ed efficace di sua prescienza ci separò, ed elesse da questa massa di perdizione, predestinandoci all'adozione sempiterna de' suoi figliuoli, come già dalla massa informe della prima materia trasse gli astri, le rose, i gigli, ed i fiori. Non vide egli in noi ragione alcuna, che lo movesse a largirci un tanto bene; ma ci elesse, perchè a lui piacque d'elegerci; *non ex operibus justitiae, que fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* (3): *quoniam voluit nos.*

Dica ora un'Origene che l'anime sono elette, o prescite pe' meriti, o pe' demeriti da esse acquistati, pria che negli ergastoli de' loro corpi rinchiuse venissero. Dicano li Priscillianisti che la Predestinazione, o la riprovazione degli uomini dipende dalla diversità dell'oroscopo, che nel concepimento loro sortirono, o nella lor nascita. Dicano i Pelagiani che predestinati siamo *de condigno* per l'opere naturali del nostro libero arbitrio. Falso, falso, grida l'Apostolo; non erano ancor formate le stelle fisse, ed erranti, ma le cose tutte create giaceano sepolte nell'obblio profondo del nulla, che già in sua mente aveva Iddio decretata la predestinazione degli eletti: *elegit nos ante mundi constitutionem* (4). Non fu la

(1) *Ephes.* 1.v.4.5.6.
(2) *Ephes.* 1.11.
(3) *Tit.* 3.5.
(4) *Ephes.* 1. 4.

precognizione de' meriti, che lo mosse ad eleggerci, perchè, come nota Agostino, non dice San Paolo, *elegit nos quia futuri eramus sancti*, ma *ut essemus*; essendo i meriti effetto, non causa della nostra elezione, la qual dipende non dalla facoltà naturale del nostro libero arbitrio, ma sibbene dal divino beneplacito, onde non soggiunge l'Apostolo: *praedestinavit nos secundum propositum voluntatis nostrae*, ma *secundum propositum voluntatis suae* (1). Il perchè codesta elezione non senza mistero chiamasi sorte: *in quo et nos sorte vocati sumus*: per dinotare che non v'è ragione alcuna nell'uomo, ma dal solo fonte procede della grazia divina: *in laudem gloriae gratiae suae*.

Che più? il Santo Apostolo raffigura i Predestinati in Giacobbe, che in un colla benedizione paterna ottenne in retaggio l'ubertosa terra di Canaam; laddove in Esaù, che privo della paterna benedizione menò sua vita negli arenosi deserti di Seir, adombra i presciti (2). Ma qual fu mai la cagione d'una sorte sì varia tra due gemelli così somiglianti? Forse la diversa costellazione, cui sortirono o nella concezione, o nel nascere? No: perchè entrambi furono conceputi in un medesimo tempo: *ex uno concubitu*; ed in un tempo medesimo escirono entrambi alla luce: *protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu* (3). Forse la diversità dell'opere o naturali, o morali, che esercitarono? Nemmeno; perocchè prima ancor che nascessero, e operassero cosa alcuna nè di bene, nè di male: *non ex operibus*, *sed ex vocante dictum est*: *Jacob dilexi*; *Esau autem odio abui* (4); o come leggesi nel testo Ebreo: *Esau autem minus amavi*. Dunque dico io non solo ella è cosa falsissima che la predestinazione degli uomini dipenda o dall'opere esercitate all'anime preesistenti all'unione de' loro corpi, come finse un Origene; o dalla diversa posizione degli astri, come i Priscillianisti sognarono; o dalle forze naturali del nostro libero arbitrio, come vollero i Pelagiani; ma ella è cosa altresì improbabile che sia posteriore alla pre-

(1) *Ephes*.1.5.
(2) *Rom*.9.*v*.10.13.
(3) *Genes*.25.25,
(4) *Rom*. 9.13.

scienza de' nostri meriti, di qualunque sorta essi si sieno. Ma siccome Giacobbe, ch' è la figura, fu preeletto alla eredità della Terra promessa, non riguardo a' suoi meriti, ma dalla sola volontà del Signore, che in lui si compiacque: *non ex operibus*, *sed ex vocante*; così gli eletti, che sono i figurati, predestinati vengon da Dio alla vera Terra di promissione, alla Patria celeste, non riguardo a' futuri, ed esplorati lor meriti, ma dal solo gratuito, ed amoroso divin beneplacito, che opera ogni cosa secondo il consiglio di sua altissima volontà: *praedestinavit nos secundum propositum voluntatis suae*: *non ex operibus justitiae*, *quae fecimus nos*; *salvum me fecit*, *quoniam voluit me*.

II. Dottrina ella è questa, uditori miei, non meno atta ad appagar l' intelletto co' lumi del vero, che valevole a riempierci il cuore di una dolce speranza confortatrice: *ego autem in te speravi Domine*; sapendo che le nostre sorti sono nelle mani di Dio: *in manibus tuis sortes meae*; di quel Dio, che ha un amor tenerissimo per le sue Creature, di quel Dio, che più ardentemente desidera il nostro bene di quello che sappiamo bramarlo noi stessi; di quel Dio in fine, la di cui misericordia vince in infinito, e trascende la malizia nostra. Lungi dunque da noi l' immaginare che la dottrina della Predestinazione gratuita deggia recarci o diffidenza, o tristezza; dappoichè il prezioso tesoro della nostra salute è assai più sicuro nelle mani di Dio, che se affidato ei lo avesse in potere del nostro libero arbitrio: in quella guisa appunto che anche una eredità temporale più sicura comunemente si reputa nelle mani di un Padre amoroso, saggio, prudente, che se in balia la lasciasse d' un suo figliuolo giovane ancor di consiglio, non che di età. Così la intendea certamente l' illuminato Davide, il quale da questo appunto prendea motivo di sollevarsi a maggior speranza, dal sapere, cioè che nelle mani di sì buon Padre riposte erano le sue sorti: *Ego autem in te speravi Domine*, (o veramente auree parole degne che da tutti si stampino in mezzo il cuore!): *Ego autem in te speravi Domine*: *dixi*: *Deus meus es tu*; (1) *in manibus tuis sortes meae*.

E che? Sembra a voi per avventura che sarebbevi fondamento di maggiormente sperare, posto che affidata

(1) *Psalm.* 36.16.

egli avesse la predestinatione in man nostra? Ma su qual base è mai appoggiata codesta vostra speranza? Forse sulla continua non mai interrotta assistenza di qualche grazia, che non essendo di natura sua efficace, tale rendesi solamente dalla creata volontà, che in certe circostanze proprizie presta alla medesima grazia sicuramente l'assenso suo? Ma grande Iddio! E chi fu mai in circostanze più favorevoli di quelle, in cui furono gli Angioli viaatori, e l'uomo innocente? Eglino creati erano in grazio fregiati di perspicace sapienza, dotati d'un arbitrio sanrobusto, ed esenti dalle molestie del fomite, dal contrasto delle passioni. Or se coll'ajuto di questa grazia indifferente, versatile, ed avente il suo affetto dalla determinazione dell'arbitrio una gran parte degli Angioli, ed ambidue i nostri protoparenti non seppero reggersi in piedi, ma caddero miserevolmente nel precipizio, tutto che fossero in circostanze sì congrue, quali, e non v'ha dubbio, eran quelle dello stato dell'innocenza; qual fondamento, ditemi, il ciel vi salvi uditori, qual fondamento avremo noi di sperare con grazia consimile, noi dico nati nell'iniquità, e nell'immondezza, noi tiranneggiati da mille tumultuanti passioni, noi, che abbiam l'intelleto ottenebrato dall'ignoranza, la volontà infetta dalla malizia, il libero arbitrio, se non estinto, come bestemmiò un Lutero, estenuato però di molto, debilitato, ed infermo, come definì il Concilio di Trento (1); noi in fine, ehe altro vantar non possiamo del nostro, *nisi mendacium et peccatum* (2)? Eh! diamo, diamo un'occhiata alla misera condizion nostra, alle profonde piaghe mortali della vulnerata nostra natura; un'occhiata allo scompiglio, alla dissensione, ed al disordine, che per entro, e fuori di noi cagionò il peccato; che ad una tal vista assai meglio che con altri argomenti conosceremo essere per noi motivo di maggiore speranza il sapere che la nostra sorte è nelle mani di Dio; che se affidata ei l'avesse in nostra mano: *bonum est confidere in Domino*: o come leggesi nella Caldea versione ed in quella di San Girolamo: *melius est confidere in Domino*, *quam confidere in homine* (3).

(1) *Conc. Trid. Sess.* 6. *cap.* 1.
(2) *Con. Arausic. II.*
(3) *Psal.* 117. 8.

Massimamente che ella è germana sentenza del sempre grande, ed invitto difensor della Grazia Sant' Agostino, che il Massimo, ed Ottimo Dio nostro per vie più animarci a riporre in lui la nostra speranza ha voluto che ove abbondò il delitto, soprabbondasse la grazia. Di sorsa che all' uomo innocente, ed agli Angioli viatori diede egli soltanto una grazia sufficiente, detta dal medesimo tanto Padre *adjutorium*, *sine quo*; nello stato della natura caduta concede agli uomini per salvarli *adjutorium quo* (1); che è quanto dire una grazia *ab intrinseco*, una grazia trionfatrice della concupiscenza rubelle, una grazia in fine, che non solo da all' uomo il poter operare; ma fa che infallibilmente, ed insuperabilmente egli operi, senza offender però, o violentare in un punto la libertà dell' arbitrio. Oh ricchezze inesauste! Oh infiniti tesori della carità di Dio! E chi dunque di noi non sentirà risvegliarsi in seno una viva fiducia di aversi anzi a salvare in sapendo che la nostra salute è nelle mani d' un Dio sì pietoso, ed inchinevole tanto al nostro bene, che ivi con più larga vena apre i fonti della misericordia, ov' è maggiore la miseria; ed ivi applica più possenti i rimedj ov' è più grave l' infermità? Chi non averà motivo di santamente gloriarsi in veggendo che Iddio per la salvezza nostra ha decretato un ajuto più poderoso, più forte di quello, cui concedette agli Angioli viatori? Chi non amerà quel Signore, che tanto ci ha amati? Chi non ricorrerà con fiducia al paterno suo cuore? Chi non si gitterà volentieri nelle amorose sue braccia? Saravvi tuttavia alcuno superbo cotanto ed infelice, che ami di confidare più in se stesso, che in Dio? più nelle forze del proprio suo arbitrio, che nell' ajuto della possente divina grazia? Deh! si rammenti costui che nelle sacre carte è denunziato maledetto l' uomo che confida nell' uomo (2): laddove tutti quelli, che confidano in Dio si dicono beati: *beati omnes, qui confidunt in eo* (3): *melius est confidere in Deo, quam confidere in homine.* Camminerebbe assai bene la cosa (odo chi m' interrompe dicendo) se certi fossimo noi d' essere nel numero degli eletti, poichè in tal caso potremmo ancor comprometter-

(1) *D. August. Lib. de Corrept. et grat. cap.* 12.
(2) *Jerem.* 17. 6.
(3) *Psalm.* 2. 12.

ci quelle grazie speciali, che invincibilmente condurrebbonci al termine della nostra elezione, ma chi sa . . . chi sa se noi ... Piano, piano Uditori, che già v' intesi. Voi dunque per fidarvi intieramente di Dio bramereste esser certi d' esser predestinati; non è così? Ma se aveste codesta certezza, ove sarebbe in allora la vostra speranza? ove la premura di crescere di virtù in virtù? ove quel rispettoso timor filiale, che aver dovete mai sempre per la Maestà dell' altissimo? Vi concedo che nè io, nè voi, nè alcun altro aver puote un' infallibil certezza d' essere predestinato senza una speciale rivelazione del Signore (1): siccome anche in opinione di que' Teologi, che sostengono la Predestinazione *post praevisa merita*, niuno può tampoco promettersi la perseveranza finale, che è un dono gratuito specialissimo, il qual non cadendo sotto promissione divina non può mai meritarsi condegnamente dall' uomo; ma Iddio può negarlo senza ingiustizia anche all' anime in santità più sublimi, ed eminenti, perchè in fine, *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* (2). Ma che per questo, ma che? L' incerezza del fine dee renderci umili, non diffidenti, timorosi non pusillanimi; dee schiantarci la superbia dal capo, non dal cuore la fiducia. Non è mai lecito il diffidare della misericordia divina. Tutti finchè siamo viatori, sperar dobbiamo di ottenere da Dio in un coll' efficace sua grazia anche la vita eterna, poichè a tanto ci obbliga la virtù appunto della Speranza cristiana; di quella speranza, che tanto esser dee più costante, più inconcussa, più ferma, quanto è vero che tutta appoggiasi in Dio, poco, o niente in noi stessi. Sperate dunque in Dio, o voi tutti, che siete qui congregati; in Dio tranquilli riposino i vostri cuori; ed una tale speranza sarà per voi un principio, ed un segno della presente e futura beatidine vostra: *Sperate in eo omnis congregatio populi; effundite coram illo corda vestra* (3): *melius est confidere in Domino: Beati, beati omnes, qui confidunt in eo.*

Avvertite però che la vostra speranza non sia sterile, ed infeconda, qual è ad un di presso quella stolta presunzione seduttrice, di cui scioccamente si vantano gl' in-

(1) *Psalm.* 17. 18.
(2) *Conc. Trid. Sess.* 6. *cap.* 12. *et Can.* 15.
(3) *Psalm.* 61. 9.

gannatissimi Novatori, quali purchè abbiano una viva fiducia nella Giustizia di Cristo, ed una certa persuasione d' essere predestinati, comunque poi vivano o bene, o male, si lusingano di salvarsi. Ma la speranza vostra accompagnata sia sempre da una efficace premura di tutti osservar fedelmente i divini precetti, essendo questa una condizion necessaria, ed indispensabile voluta da Dio in tutti, ed in cadaun degli adulti per attualmente trasmetterli al fine ultimo della vita eterna: *Si vis in vitam ingredi, serva mandata* (1) Attenti, o Cristiani, a questo punto, che molto importa l' attendervi; ma donatemi in prima un brieve respiro.

SECONDA PARTE.

III. Comunque la Predestinazione considerata, quale è ab eterno nell' intenzione; o nella mente di Dio, sia essa onninamente gratuita; perchè Iddio, come v' ho dimostrato, non si muove ad eleggere alcuno alla gloria dalla previsione de' meriti, ma solamente dal suo beneplacito; niente però di meno la Predestinazione riguardata qual si eseguisce nel tempo, dipende necessariamente dai meriti, perchè l' opere, ed i meriti sono, diciam così, la moneta, ed il prezzo, che da noi esige il signore per conferirci attualmente il Regno de' Cieli. Vero è che col rimunerare nel Cielo i meriti nostri altro non farà che coronar i suoi doni; mercecchè non ci darebbe egli mai quella corona di gloria, come giudice giusto, se prima non ci donasse la grazia come Padre misericordioso; onde in questo senso anche la vita eterna chiamasi dall'Apostolo una grazia, ed un dono di Dio: *Gratia Dei vita aeterna* (2). Ma egli è vero altresì che ha voluto darci l'onore, ed il merito di cooperare alla medesima grazia col nostro libero arbitrio; acciocchè la beatitudine eterna sia non solo un effetto della sua elezione, ma anche un'opera della nostra giustizia. Il perchè Iddio ci propone la vita eterna, come una mercede, che sol si dà a chi lavora nel campo (3): dunque per meritarla d' uopo è l' esercitarsi in opere di pietà verso il prossimo, e di

(1) *Matt.* 19. 17.
(2) *Rom.* 6. 23.
(3) *Matth.* 20. 8.

mortificazione con noi stessi. Ce la propone come un tesoro nascosto, ed una margarita preziosa, che sol si dà a chi lavora nel campo (1): Dunque per fare acquisto d'un tal tesoro, ed impadronirsi d'una tal gemma egli è necessario vuotar il cuore dal soverchio attacco a questi beni di terra, non collocando in essi il nostro ultimo fine, ma solo usandone quanto richiede la necessità della vita, e la moderata convenienza del grado, ed impiegando il restante o nel culto di Dio, od in sovvenimento del prossimo bisognoso, ad immagine formato, ed a somiglianza di Dio. Ce la propone in fine or come corona, che sol si dà ai vincitori; ed or come palma, che solo concedesi a chi corre l'arringo (2): dunque per conseguir questa corona, ed ottener questa palma dobbiamo incessantemente, e con gemiti di colomba implorare da Dio quella grazia, che ci è necessaria per virilmente combattere contro i nemici del nostro spirito, e correre con incessante fervore la strada, benchè ardua, e spinosa, de' divini comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata* (3). La intendeste, Fedeli miei dilettissimi, la intendeste? Speranza sì, non avvilimento; speranza non diffidenza, ma speranza, che operi, o a meglio dire che cooperi all'intenzione che ha Iddio di salvarvi.

Ma che occorre, ripiglierà quì taluno, ch'io mi affatichi poi tanto in operare la mia salute? O io son nel numero degli Eletti, o non sono. Se per mia ventura sì, mi salverò senza dubbio, ancorchè al par di un Erode mi dia in preda alle più sfrenate licenze. Se per mia disgrazia no, dovrò alla per fine incorrere la dannazione, ancorchè una vita io conduca contemplativa, ed austera al par di un Battista. La mia sorte è nelle mani di Dio: dunque posso darmi bel tempo, poichè quello che ha Iddio stabilito, dovrà seccedere. Oh il bel dilemma per certo! Oh il grande argomento degno non saprei dire se di un empio, o pur d'uno stolto! Non chiude nè punto nè poco, e sapete perchè? perchè è fondato su di un falso supposto. Suppone che per conseguire attualmente la gloria non sia necessario l'operare, nè il viver bene; lo che secondo tutte le scuole della Comunione Cattolica

(1) *Matth.* 13. 44. *et* 45.
(2) 1. *Cor.* 9. 24.
(3) *Matth.* 19. 17.

è falso, falsissimo. Ed essendo falso un tal fondamento, egli è forza che rovini ancor la fabbrica su di esso costrutta. Eh! che il decreto, cui fece Iddio di salvarci non è decreto assoluto, o separato dall'opere, ma un decreto condizionato, o a dir vero connesso all'opere stesse; non già che l'opere, ed i meriti sian la cagione, od il motivo della nostra elezione, no; ma perchè sono un mezzo, ed una condizion necessaria, senza di cui l'uomo adulto non può conseguire nel tempo la gloria che è il fine; ed il termine della sua elezione. In questo senso deggionsi intendere quelle parole di Sant'Ambrogio: *Si non es praedestinatus, fac ut praedestineris*; come ancora quelle altre: *Novit Dominus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum* (1).

Che però il trattenere la mente in certe sofistiche specolazioni, che vi mette in capo il Demonio, o per lusingarvi con una folle speranza, che vi tradisca, o per abbattervi con una mortal diffidenza, che vi confonda? Ah! non vogliate no investigare curiosi l'inarrivabile altezza de' divin giudizj: *altiora tu ne quaesieris*, vi avvisa l Ecclesiastico; ma attendete umili alla pronta osservanza de' suoi precetti; *sed quae praecepit tibi Deus; illa cogita semper* (2); ed applicate ogni sollecitudine vostra nel provvedervi d'opere per accertare in tal modo la vostra elezione: *qua propter fratres mei magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis* (3); egli è dell'Apostolo Pietro il salutare avvertimento.

Confortamini dunque fratelli miei dilettissimi, terminerò consolandovi colle parole d'un altro Apostolo, *Confortamini in Domino, et in potentia virtutis ejus* (4). Confortatevi nel Signore, sapendo che l'affare di vostra eterna sorte è nelle mani di un Dio sì pietoso, sì buono, che ha dal canto suo una vera volontà di salvarvi, ed in consecuzione di questa sua volontà somminisrtavi ancor tanti mezzi, onde possiate ottener la salute: *confortamini in Domino.* Coofortatevi ancora nella potenza della virtù di lui, sapendo che per salvar l'uomo infermo

---

(1) *D. Ambros.*
(2) *Eccli* 3. 22.
(3) 2. *Petr.* 1. 10.
(4) *Eph.* 6. 10.

ha egli decretata una grazia più poderosa, più forte di quella, che concedette agli Angioli viatori, ed all'uomo innocente: una grazia, che può persin dalle pietre suscitar figliuoli di Abramo, ed estrar oglio da salutar compunzione dalle selce più dure: *confortamini in potentia virtutis ejus.* Questo conforto sia frutto d'una dolce speranza, che qual ancora ferma tener dovete sempre fitta in cuor vostro, di conseguire ancor voi dalla divina misericordia mercè i meriti di Gesù-Cristo; di conseguir, dissi in un colla vita eterna ancor quelle grazie che necessarie sono, e convenienti per giungervi. Ma perchè la vita eterna non si dà che in retribuzione dell'opere, però la speranza vostra quall'aureo sperone vi stimoli a camminar con fervore la via retta de' divini comandamenti, ad adempire con fedeltà i respettivi doveri del vostro stato, a tesoreggiare in somma tesori nel Cielo: *confortamini*, dunque, *confortamini in Domino, et inpotentia virtutis ejus.* Bel conforto egli è anche per voi il sapere che avete a far con un Dio, il quale non abbandoneravvi giammai, nè mai ritrarrà da voi le sue grazie, se voi abusando delle grazie comuni, ed ordinarie non siete i primi ad allontanarvi da lui col peccato: *non deserit, nisi deseratur* (1); nè mai condanneravvi alle fiamme ultrici, se voi di propria vostra elezione non vogliate precipitarvi in esse. Iddio è giusto. Può salvar alcuni senza meriti buoni, perchè è buono; ma non può condannar alcuno senza meriti malvagi, perchè è giusto; nè sotto un Dio giusto può mai alcuno esser misero qualor per le sue colpe nol meriti. *Sub judicio Dei nemo miser, nisi mereatur* (2).

(1) *Conc. Trid. Sess.* 6. *cap.* 11.
(2) *D. August. Lib. cont. Julian. cap.* 18.

PREDICA TRENTESIMASECONDA

NEL GIOVEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

DELLA RIPROVAZIONE

Malos male perdet Matth. XXI. 41.

Dominus locutus est malum hoc, quia peccastis Domino, et non audistis vocem ejus. Jerem. XXXX. 3.

Stavasi un dì il Santo Apostolo Pietro in tempo del più fitto meriggio, e più brillante, stavasi facendo orazione nella parte superiore dell' albergo, dova facea come ospite la sua dimora colà nel Castello di Gioppe situato ne' confini della Tribù di Dan in faccia al mare Mediterraneo (1); quando penetrato al di dentro da una luce altro più sfavillante di quella, che lo investiva al di fuori, vide per ben tre volte calarsi dal Cielo aperto, ed altrettante in Cielo nascondersi un misterioso lino, avente in se ogni qualità di animali, e quadrupedi, e serpenti, e volatili: *in quo erant omnia quadrupedia, et volatilia Coeli.* Ad una tal veduta restò da prima strabiliato, ed attonito il Santo Apostolo, ed accrebbesi vie maggiormente in lui lo stupore, allorchè da una voce imperiosa sentì intonarsi all'orecchio, che cibar si dovesse di quegli animali da lui tenuti per profani, ed immondi: *surge occide, et manduca* (2). Ma allora fu, miei signori, che ad una tal vista non meno, che ad una tal voce conobbe Pietro questa verità da lui saputa anche innanzi, ma non più intesa con tal chiarezza, che Iddio, cioè, non è accettator di persone, ma che siccome creò tutti pel Cielo, così vuole dal canto suo che tutti si salvino, sieno pur eglino Barbari, o Sciti, Greci, od Ebrei, Fedeli, od Infedeli, peccatori, o giusti: *in veritate*

(1) *Duhamel Ind. Geogr. in fine Bibbiae et Buffier Geogr.*

(2) *Act.* 10. 13.

comperi, quia non est personarum acceptor Deus (1). Sia pur dunque ciò, che si voglia, amatissimi peccatori, perchè diffidate voi di ottenere l'eterna vita a cagione delle presenti, o preterite vostre colpe? Eh! sieno pur queste o molte nel numero, o inveterate nell'uso, od enormi nella malizia, che ciò nulla ostante vi attende il Signore per usarvi misericordia, per impartirvi il perdono, per accogliervi nel suo Paradiso Ne'quadrupedi del summentovato lenzuolo figurati erano, se nol sapete, gli nomini ghiotti, incontinenti, ed avari; ne' serpenti adombrati venivano gli nomini collerici, ed invidiosi; ne' volatili furono simboleggiati gli uomini ambiziosi, ed alteri: *volatilia*; comenta col Lirano il dotto Alapide, *volatilia denotant superbos, et ambitiosos, serpentia invidos, et iracundos, quadrupedia gulosos, avaros, et lubricos* (2). E pure il crederesté? eppur codesto lenzuolo, che pieno, ed ingombro era di sì fatti animali, fu ricevuto, ed accolto nel Cielo: *et receptum est vas in Coelum* (5). Fatevi dunque cuore, anime care, nè disperare vogliate della Divina Bontà. Profondi sono, io nol niego, i giudizj di Dio, ed inarrivabile la sua condotta nella predestinazione degli uomini: ma sia ciò che si voglia delle varie quistioni, ohe instituisconsi nelle scuole, io son certo, ed è dottrina di fede, che Iddio non è accettaeor di persone, ma che ci vuol tutti salvi: *non est personarum acceptor Deus*: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (6). Quindi a comune ammaestramento io ne traggo quest' altra verità: Che Iddio non è causa della riprovazione di alcun uomo, se molti eziandio tra i Cattolici eternamente si perdono; anzichè a Dio deggiono attribuire a se stessi la causa della perdizione: *malos male perdet*, sendo che Iddio li condanna: *Dominus locutus est malum hoc* o perchè potendo eglino da' peccati astenersi, voglion peccare: *quia peccastis Domino*; o perchè potendo eglino cooperare alla grazia, chiudonsi a bella posta le orecchie per non udir le sue voci: *et non audistis vocem ejus*. Se una tal verità non è sufficiente, o mio Cristiano, a rendervi più cautelato nel fuggire il

(1) *Act.* 10. 14.
(2) *Corn. a Lap. Lyran. hic.*
(3) *Act.* 10. 16.
(4) 1. *Timot.* 2. 41.

peccato, più sollecito nel cooperare alla grazia, che volete ch'io dica? Dirò che dubito molto che abbiate voi ad esser ricevuto, ed accolto nel Cielo, come fu ricevuto, ed accolto il misterioso lino, che a San Pietro nella sua visione comparve.

I. Ella è dunque dottrina di fede che Iddio vuole che tutti si salvino: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ma se Iddio vuol tutti salvi, che vuol dir poi, miei Signori, che tante anime vanno miseramente perdute? Sappiamo pure che Iddio fa ciò, che vuol in cielo, ed in terra, nè v'ha chi possa resistere alla sua volontà. Per disciorre questo nodo convien distinguere co' precettori in sacra dottrina due volontà in Dio: l'una, che dicesi antecedente, l'altra, che conseguente si appella (1). Mettiamo nel loro lume ad intelligenza del popolo questi termini. Quella dicesi in Dio volontà antecedente, colla quale vuol egli bensì una qualche cosa, ma precisa diciamo così, separata, isolata delle sue circostanze; quella poi chiamasi volontà conseguente, colla quale Iddio vuole una qualche cosa, ma vestita di tutte le sue circostanze particolari. Ed eccovi con ciò disciolto il nodo disvelato l'arcano. Iddio, come Padre misericordioso, vuole con una volontà antecedente i meriti, o demeriti nostri, che tutti si salvino, perchè tutti furono da lui creati per la beatitudine eterna; non lo vuole talvolta, come Giudice giusto, con una volontà consecutiva i nostri demeriti, perchè parecchi coll' imperversata loro malizia indegni si rendono di un tanto bene. Dunque se molte si dannano, ciò non è già, perchè manchi al Signore una sincera volontà di salvarli; ma perchè potendo eglino in primo luogo da' peccati astenersi, voglion peccare: *Dominus locutus est malum hoc, quia peccastis*.

Fu già errore, anzi bestemmia dell' empio eresiarca Calvino, che Iddio innanzi la prevision d'ogni merito, e demerito nostro abbia per solo, ed assoluto decreto di sua volontà eletto alcuni alla gloria, ed altri destinato alle fiamme; e che in esecuzione di tal suo decreto dà agli eletti una grazia forzanteli al bene, ed imponga a' presciti una fatal necessità di peccare, cosichè non sia in poter loro nè il ben oprare, nè l' oprare perversamente; ma tanto debba dirsi opera di Dio il tradimento di Giu-

(1) *D. Jo. Damasc. Lib. 2. de Fide cap. 29.*

da, quanto la confessione di san Pietro (1). Eiror diabolico, abbominanda bestemmia ella è codesta; nè fa di mestieri che io mi trattenga quì in confutare sì perverso errore che oltre essere fulminato co' suoi anatemi da Chiesa Santa, vien rigettato persino da'Calvinisti stessi, che in ciò si allontanano dal loro maestro (2). Solo per dimostrarvi che non è Dio la cagione della perdizione di alcuno oppongo alle frenesie di Calvino una Cattolica fondamentale dottrina decisa già in più Concilj, ed è che comunque la predestinazione sia, od esser possa indipendente da' meriti, perchè essendo la predestinazione un dono gratuito del Signor Dio, può egli fare un tal dono anche agl'indegni; la riprovazione positiva però dipende da un previo positivo personale demerito, perchè essendo la riprovazione una pena, suppone ne' riprovati necessariamente la colpa. Il perchè, come nota un grave Teologo (3), tra la Predestinazione degli eletti, e la riprovazion de' presciti interviene quel divario, ohe v' ha tra la luce, ed il fulmine. La luce nascendo dal Cielo i suoi splendori diffonde in su la terra e per l'aria, senza che l'aria, o la terra conferiscano punto alla loro illuminazione: laddove il fulmine dalle nubi ruvinoso cadendo vien con formidabile scroscio a ferire la terra, ma perchè prima la terra alla formazione del fulmine somministrò la materia. Parla assai chiaro su questo punto anche il Vangelo. Esclnse furono dalle nozze le cinque Vergini stolte con quel terribile *nescio vos*, ma perchè in vece di provvedere opportunamente le lampade d' oglio per incontrare lo Sposo, abbandonaronsi neglittose alla pigrezza, ed al sonno (4). Cacciato fu nelle tenebre esteriori il servo infingardo; ma perchè? perchè in vece di trafficar con industria il talento, lasciollo inoperoso sotterra (5). Fu condannata al taglio ed al fuoco la pianta sterile; ma perchè? perchè coltivata per anni molti ed impinguata dai sudori di provvido agricoltore null' altro germogliava che foglie, foglie inutili d' una vana apparenza (6). Volgete in somma, e

(1) *Colvin. Lib.* 3. *Instit. cap.* 21. *et alibi.*
(2) *Berti Tom.* 1. *Theol Lib.* 6. *cap* 17.
(3) *Nat. ab Alexan. Tom.* 1. *Theol pag.* 112.
(4) *Matth.* 25. 5.
(5) *Matth.* 25. 25.
(6) *Luc.* 13. 7.

rivolgete quanto v' aggrada le pagine de' libri Santi, non altra troverete essere la cagione della positiva riprovazione de' presciti fuor solamente che gli attuali peccati, ed i proprj personali loro demeriti: *quia peccastis Domino.*

Posto dunque un tal fondamento, io vi dimando ora, o Cristiani, da chi dipendono quei peccatti attuali, che da parecchi di voi si commettono alla giornata? Da Dio, oppur dalla vostra libera volontà? Nobile, è forse Dio, che vi obbliga a condurre tra i divertimenti, tra gli agi, tra le delizie di questo secolo umanizzato una vita molle, effemminata, ed oziosa, che null' altro sembra aver di Cristiano fuor che la sola apparenza? Mercadante, è Dio, che vi obbliga ad alterare la qualità, ed a coprire con arte i difetti delle vostre merci per agevolarne la vendita con inganno de' compratori, o ad incettar monopolii per accrescerne a dismisura il prezzo con enorme lesione della giustizia, ed aggavio notabile de' poverelli? Causidico, è forse Dio, che vi obbliga a meditar cabale, ad architettar cavilli, ed arzigogoli, a produrre in giudizio scritture tronche, ed alterate, e stancheggiar la parte avversaria col protrarre a lungo le liti, affinchè o ceda interamente ai suoi diritti, o venga ad un forzato accomodamento, ed ingiusto? Donna vana, è forse Dio, che vi obbliga a vestire con iscandalosa immodestia, a mantener quelle tresche pericolose, a saporeggiar con diletto nel vostro cuore ciò che non potete, o avete vergogna di effettuare coll' opera? Contadino, ed artista è forse Dio, che vi obbliga ad impazientare ne' vostri giornelieri lavori, a prorompere in imprecazioni, o in bestemmie, a profanare in ubbriachezze ed in giuochi i giorni festivi? In una parola, è forse Dio la cagione di tante iniquità, ed ingiustizie, che nel gran mondo commettonsi, pressochè da ogni genere di persone? Eh! dica pur ciò, che vuole l' imbestialito Calvino; che Iddio essendo la medesima Santità per essenza, non è, nè può essere unque mai autor del peccato. La causa del disordine altra non è che la libera volontà dell' uomo. Essa è quell' albero maligno, da cui nascono i frutti mortiferi di tante colpe, che una gran parte avvelenano del Cristianesimo; essa la velenosa sorgente, da cui scaturiscono l' acqne torbide, e limacciose di tante prevaricazioni, che quasi tutta all' intorno allagan la terra: *voluntas quippe est, qua et peccatur, et*

recte vivitur, dice Agostino (1). Può ben tentarvi il Demonio colle sue suggestioni; può ben allettarvi il mondo colle sue promesse; può ben lusingarvi la carne coi suoi solletichi; ma nè il demonio, nè la carne, nè il mondo può mai forzarvi a peccare. La vostra volontà riman sempre libera ad acconsentire, o dissentire al peccato; essa è, che volontariamente pecca potendo non peccare: *voluntas est, qua peccatur*. Ora non condannandosi verun degli adulti all' eterna morte, se non che a cagione degli attuali peccati; ed essendo i peccati attuati liberamente voluti dall' uomo; ella è quindi verità manifesta, ed evidentissima che non si danna se non chi vuole. Chi vuole una qualche causa, vuole anche virtualmente l' effetto derivante dalla causa medesima. Voi, o peccatore, volete, ed amate il peccato, unica cagione della dannazione vostra: dunque voi, e non altri, voi siete il desso, che volete dannarvi: *perditio tua Israel* (2): *Dominus locutus est malum hoc, quia peccastis*.

II. È vero, voi dite, che le colpe attuali dalla libera elezione della nostra volontà derivano; ma se Iddio ci donasse quelle grazie che dona agli eletti, o non cadremmo in gravi peccati, o caduti risorgeremmo. Ma che? Dal non dar dunque Iddio indifferentemente ad ognuno le speciali, ed efficaci grazie pretenderete forse di rifondere in lui la dannazione di coloro, che eternamente periscono? Perchè si avveri esservi in Dio una sincera volontà di salvarli, non basta forse ch' ei loro impartisca le grazie comuni, ed ordinarie? Eh! non è già che loro manchi la grazia; eglino bensì mancano di cooperare alla grazia, perchè potendo alle sue voci rispondere, chiudonsi a bella posta l' orecchio per non udirle: *et non audistis vocem ejus*. Una parabola del Vangelo porrà in chiaro l' oscurità d' un tal punto. Udite (3): trovossi un certo Signore di gran portata, il quale a mostra di splendidezza fe' intendere per le contrade del suo territorio ch' ei volea dare una sontuosissima cena a certe persone, purchè compiaciute si fossero d' intervenirvi. Venuto il giorno prefisso, ed allestita di copiose, ed esquisite vivande la tavola, mandò pe' suoi servidori a chiamar gl' invitati: *misit hora coenae dicere invitatis, ut venirent*. Il cre-

(1) *August. Lib.* 1. *de Retract. cap.* 5. *n.* 4.
(2) *Oseae* 14. 9.
(3) *Luca* 14.

dereste? Cominciarono questi a produr varie scuse per dispensarsene: *coeperunt simul omnes excusare*. Tengo un casino di nuovo acquisto, rispose il primo, ed or fa d'uopo ch' io vado a porlo in acconcio per farvi la mia dimora in autunno: *rogo te habe me excusatum.* Non vedete qui, disse l' altro, che ho fatto compera di cinque coppie di buoi? Convien che or ora mi rechi alla campagna per provar come reggano sotto all' aratro: *rogo te habe me excusatum.* Oh! capitasie pur in mal punto, soggiunse il terzo, ho presa moglie, ed occupato ritrovomi in tante brighe, che non posso sicuramente venirvici. Ed era in fatti costui imbarazzato talmente nelle sue nozze, che non pensò neppure alla convenienza dello scusarsi con dire *rogo te habe me excusatum*. Il padrone, che pur bramava di averli suoi commensali che fece? Mandò, come leggesi (1) in san Matteo, mandò per altri suoi servi a rinnovarne più premurose le istanze, perchè venissero: ma coltene le stesse villane risposte, giuro sulla mia vita, gridò egli allora montato in collera, che nessun di costoro verrà mai più a gustare della mia cena: *nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabunt coenam meam* (2). Che ve ne sembra, o Signori? Se non godettero questi d' una tal cena, chi ne fu la cagione? Il padrone, o gl' invitati? Il padrone non già, voi mi dite, ma gl' invitati, che al doppio cortese invito di lui discortesi risposero con una doppia ripulsa. E che? Pretendeano forse che dopo il primo, ed il secondo invito, replicasse il terzo, il quarto, ed il quinto, sinchè fossero venuti? Ambivano forse ch' ei mandasse pe' suoi cocchieri a levarli in carrozza? Eh! Voi ben v' avvisate che l' avere coi Principi tai pretensioni è superbia, è follia.

Ma questo appunto è il caso nostro, Uditori. Il Re de' Regi, ed il Signore de' Signori imbandita tiene colassù nell' Empireo una lauta mensa beatifica; mensa di eletti cibi, di deliziose vivande, le quali nel tempo stesso che interamente satollano le brame de' comprensori, di buona brama gli accendono, perchè le gustino con un piacer sempre nuovo: *et ego dispono vobis regnum, ut edatis, et bibatis super mensam meam in regno meo* (3). Perchè le nazioni tutte, ed i popoli a godere venissero

(1) *Matt.* 4. 22.
(2) *Luc.* 14. 24.
(3) *Luc.* 22. 29. *et* 30.

di questa mensa che fece Iddio? Mandò nel tempo della vecchia Legge, quai suoi ministri, ed araldi i Profeti: *misit Dominus omnes servos suos Prophetas* (1); acciocchè colla voce non meno che coll' esempio movessero le Città, le Provincie, i Regni ad abbandonare le pessime vie loro, ed a convertirsi dalla superstizione degl' idoli al culto del vero Dio. Mandò di poi nella pienezza de' tempi lo stesso Unigenito suo Figliuolo d' umana carne vestito: *misit Deus Filium suum factum ex muliere* (2), il quale essendo noi peccatori patì; ed è morto per la salvezza di tutti, ed offerse per tutti alla giustizia dell' eterno Padre il Sangue suo preziosissimo: *dedit semetipsum redemptionem pro omnibus* (3), dice san Paolo, non pe' soli giusti egli è morto, ne pe' soli predestinati, come diocesi nell' ulima delle cinque famose proposizioni; ma è morto per tutti: *pro omnibus, pro omnibus* (4). Mandò altresì nella nuova legge di Grazia, mandò dall' un all' altro polo, quai banditori del suo Vangelo, gli Apostoli, ed altri Apostolici ministri: *novissime et nos Apostolos destinavit* (5), i quali fecero risuonare in ogni angolo della terra, ed in ogni clima la loro voce, ed illustrarono co' raggi della vera Fede chi nelle tenebre sedea, e nell' ombra di morte. Che non fece in somma il nostro Dio, perchè tutti giungessero a salvamento? Instituì Sacramenti quanto pochi nel numero, altrettanto efficaci nella virtù; altri per sollevar l' anime dalla morte del peccato alla vita della grazia, altri per conservarle nella spirituale lor vita, ritornate che fossero dal peccato alla grazia. Oltre a che chi può annoverare le grazie prevenienti, ed eccitanti, che a larga mano gli spande sopra i giusti, e gl' ingiusti? Egli qual mistico Sole illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, nè v' ha chi s' asconda dal calore di lui (6); ed egli qual benefica pioggia non restringe l' acque sue rugiadose al solo vello

(1) *Jerem.* 25. 4.
(2) *Galat.* 4. 4.
(3) 1. *Timot.* 2. 6.
(4) *D. Aug. in Respons. art.* 2.
(5) 1. *Cor.* 4. 9.
(6) *D. Ambros. Serm.* 8. *in Psalm.* 118.

di Gedeone, ma inaffia con esse la terra tutta senza privare de' suoi benevoli influssi i monti stessi di Gelboe. In corto dire, siccome Iddio, per attestazione di San Paolo, ha dal canto suo una sincera volontà di beneplacito antecedente, che tutti si salvino, così per tutti apparecchiò quegli ajuti sovrannaturali, quelle grazie superne, di cui abbisognano per ottener la salute. Quindi se a fronte di tanti mezzi somministrati loro, e provvednti dal Cielo, molti non entrano alle nozze dell' Agnello, ma esclusi rimangono da quella mensa di Paradiso, di cui godono eternamente i beati; dicasi pure senza temenza di errare, che ciò non proviene per mancamento di ajuto dalla parte di Dio, perchè avendo fatto il pietossimo nostro Dio quanto basta per la salvazione di tutti, non può a lui imputarsi la dannazione di alcuno; ma che ciò deriva dalla malizia degli uomini, che ingolfati, ed immersi negli affari del secolo, e ne' piaceri del senso punto non corrispondono alle voci interne, ed esterne di quella grazia, che non una, o due volte, ma cento, e cento a Dio li chiama, ed invita: *Dominus locutus est malum hoc, quia nan audistis vocem ejus.*

Io ben so, Uditori, che quando Iddio voglia salvare alcuno, non avvi arbitrio creato, che a' suoi voleri resista, benchè possa di fatto risistere: so che ne' tesori dell' Onnipotenza vi son dell' armi invincibili, che sempre ottengono la vittoria: so che la Divina Bontà tien presso di se riservate alcune grazie trionfatrici, che senza offendere, anzi col perfezionare la libertà muovono soavemente, ed inclinano a ciò, che vogliono, i cuori umani: *Deo volenti salvum facere*, sono parole gravissime del santo Padre Agostino, che ben meritano d' esser ridette in un consenso sì ragguardevole, dove non è pericolo che venga estorto a violenze ingiuriose il loro senso, *Deo volenti salvum facere nullum humanum resistit arbitrium. Sic enim velle, aut nolle in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem. Non est igitur dubitandam voluntati Dei humanas voluntates non posse resistere, quominus faciat, quod ipse vult, sine dubio habens humanorum cordium, quo placuerit, inclinandorum omnipotentissimam*

potestatem (1). Ma forse che ha Iddio qualche debito di conferire a tutti, ed a ciascheduno questa specialissima grazia vittoriosa, la quale può rigettarsi bensì ma non avvien mai, che rigettisi da verun cuore, benchè duro, ed alpestre, *quae a nullo duro corde respuitur*, *quia ad hoc primitus datur*, *ut cordis duritia auferatur*, come dice in altro luogo Agostino (2)? No, no; ma se ad alcuni la dona, concede ad essi un favore, ed un beneficio, che non è punto lor dovuto; se ad altri per contrario la niega, esercita con essi giudizio severo sì, ma dovuto (3). Anche quel Padrone Evangelico, di cui parlammo, non volendo che vuota rimanesse de' convittori l' imbandita sua tavola, mandò di poi e dentro, e fuori della cittade altri suoi servi a cogliere quanti incontrassero senza riguardo nè a carattere, nè a qualità di persone; ed ordinò loro che se in taluni qualche sorta trovassero di resistenza, gli obbligassero con destre, ed uffiziose maniere, e facessero loro una spezie di violenza: *compelle compelle intrare*; donde poscia ne avvenne che tanti furono i concorrenti, che non restò luogo vuoto in quella cena. Ma forse che i primi invitati alla cena ebbero ragione di lagnarsi per non avere usata con esso loro il Padrone quellla dolce forza, che praticò coi secondi? Mainò, certamente: ma se la esercitò coi secondi, fu un tratto di particolare misericordia: se negolla a' primi, fu un effetto di doverosa giustizia.

Sebbene con qual fondamento potete voi affermare che Iddio conceduto non abbiavi l' efficaci sue grazie? Chi può sapere che molte delle grazie a voi impartite non fossero di lor natura efficaci; ed inefficaci siansi rendute soltanto dall' induramento vostro, dalla vostra malizia? Ella è dottrina sanissima di parecchi accreditati Teologi (4) che siccome le cagioni naturali più, o meno

(1) *D. Aug. De Corrept. et Grat. e* 4.
(2) *D. Aug. de Praed. SS. cap.* 8.
(3) *D. Aug. Ep.* 107. *ad Vital. D. Thom.* 2. 2. *qu.* 2. *art.* 5.
(4) ***P. Berti Vindic. August. Diss.* 4. *cap.* 1. § 2. *P. Concina Theol. Tom.* 4. *L.* 1. *Dissert.* 1. *num.* 4. *et sequ.***

s' insinuano, ed operano ne' lor soggetti a misura delle disposizioni, che incontrano in essi, onde quella stessa porzion di fuoco, la qual abbrucia senza molta difficoltà un tronco men verde, non abbrucierà un altro tronco più verde, che pregno sia, ed inzuppato d' acquose ed umide particelle: non altrimenti la Grazia divina più, o meno opera nel cuore umano secondo la minore, o maggior opposizione, che ritrova in esso, onde quella stessa entità, quello stesso grado di grazia, che sarà efficace relativamente ad un altro, il quale per la diuturna consuetudine di peccare indurato siasi, ed incallito nel male. Quindi se la grazia non ebbe in voi tutto il suo effetto, forse non fu perchè mancasse alla grazia la virtù, ed energia di operare, ma perchè la dilettazione della concupiscenza vostra de' cattivi abiti da voi contratti resa da voi superiore ne' gradi alla dilettazione della grazia resistette ostinata alle sue impressioni, ed impulsi: in quella guisa appunto che la cagione del non bruciarsi un verde legno non è propriamente la mancanza del fuoco, che in se racchiude una vera attività; ma è bensì la copia dell' umido, che alla forza opponesi, ed alla operazione del fuoco.

Tanto avvenuto vediamo in Faraone, ed in Nabucco. Osservate il bellissimo paragone, che tra questi due personaggi instituisce il santo Padre Agostino. Quanto alla natura, dice egli, entrambi erano uomini, quanto alla dignità cingeano entrambi regio diadema, quanto alla colpa entrambi schiavo teneano il popolo di Dio, quanto alla pena, furono entrambi paternamente corretti, ed avvisati da Dio co' flagelli: *Quantum ad naturam ambo homines erant; quantum ad dignitatem ambo reges; quantum ad causam ambo captivum populum Dei possidentes; quantum ad poenam ambo flagellis clementer admoniti.* Ma donde avvenne che questi due personaggi essendo tra loro così somiglianti in tutte le circostanze, sortirono però un esito così diverso? Donde? Non già dalla grazia, dice il Santo, che in entrambi supponesi eguale, e simile; ma bensì dal loro respettivo libero arbitrio più, o meno indurato nella malizia: *quid ergo fines eorum fecit esse diversos, nisi quod unus manum Dei sentiens in recordatione propriae iniquitatis ingemuit; alter libero contra Dei misericordiossimam veritatem pugnavit arbitrio*

(1)? Nabucco sentendosi in punizione delle sue iniquità flagellato da Dio, operò colle lagrime una salutar penitenza, ed acquistò novellamente la forma d' uomo, ed il regno, di cui per più d' un lustro fu privo. Faraone all' incontro da Dio percosso con tante piaghe, quante si leggono registrate nell' Esodo, sempre più indurossi, qual incudine sotto il martello, nella malizia sino a perire miseramente con tutto il suo esercito ne' gorghi dell' Eritreo. Ah! Dilettissimi miei, io piego le ginocchia del cuore a terra, ed inchinato dinanzi al Trono della Misericordia prego con tutto il fervore, ed umiltà del mio spirito, prego Dio, ed il Padre del Signor nostro Gesù Cristo, acciocchè non permetta che abbia unque mai a perire alcun di noi. Ma se pur taluno di questi miei Uditori, che mi fan corona all' intorno, (lo che tolga il Cielo) avesse un giorno a perire, pur troppo egli è fondamento di credere che ciò addiverrebbe, non perchè a voi sia mancata la grazia, ma perchè voi alla grazia apponeste di dì in dì nuovi ostacoli, vieppiù sempre stringendo le vostre catene, aggravando il vostro giogo, moltiplicando i vostri peccati, durando nelle vostre amicizie, continuando sempre ne' vostri pericoli, non mutando mai in meglio i vostri costumi, trascurando tutte le occasioni di salute, che le sollennità, ed i misterj della Religione, ed i terrori della Divina Parola vi offeriscono, ed amando tutto ciò, che serve a fomentare nel vostro cuore quella passione, che più vi predomina. Imperciocchè se in Tiro, ed in Sidone fatte si fossero le virtù, che fatte sonosi in voi, già in cenere, ed in cilizio si sarebbero convertiti que' popoli miscredenti (2). Ah! sì, se tanti poveri idolatri, ed infedeli, che lungi dai fortunati campi della Cattolica Chiesa sen vivono colà nelle barbare rimote spiagge dell' Affrica, o dell' America, goduta avessero la metà delle tante grazie attuali a voi versate nel seno, forse a quest' ora operata avrebbero la lor salvazione. Dunque se a fronte di tante inspirazioni, ed ajuti, che Iddio vi diede, non vi si siete ancora pentiti, nè ravveduti, ma seguite tuttavia ne' vostri peccaminosi impegni; forse non fu perchè a voi, ripeto, man-

(1) *D. Aug. de Praedest. et Grat. cap.* 15.
(2) *Matth.* 11: 21.

casse la grazia; ma perchè voi resistete alle voci del Santo Spirito: *quia non audistis vocem ejus.* Conchiudasi dunque col Sinodo di Valenza, che gli empj periscono, non perchè non abbian potuto esserlo: *malos non ideo perire, quia boni esse non potuerunt, sed quia boni esse noluerunt* (1). Essi degni si rendono d'un tanto male col rinnovare ogni giorno, ed accrescere i lor peccati; essi ribelli al lume chiudono le palpebre all'eterno Sol di giustizia, che sfavilla lor in su gli occhi; essi sordi alle voci del buon Pastore s'otturan le orecchie per non udirle; ed essi infine colla resistenza, ed abuso, che fanno di tanti ajuti comuni, di tante grazie ordinarie, indegni si rendono di ricever da Dio altre grazie maggiori: *malos non ideo perire, quia boni esse non potuerunt, sed quia boni esse noluerunt*; che però, *Dominus locutus est malum hoc, quia peccastis Domino, et non audistis vocem ejus.*

SECONDA PARTE.

Dall'odierno argomento apparisce assai chiaro che quanto concepire dobbiamo una viva fiducia di averci tutti a salvare per le parti di Dio, altrettanto viver dobbiamo in un continuo timore di perderci per la parte nostra. In effetto chi non temerà al riflettere quanto sia grande la nostra infermità, e debolezza, quanto perversa, ed instabile la nostra volontà, quanto inviscerata nel nostro cuore la malizia, quanto forte il pendio di quella concupiscenza, che sin dagli anni più teneri dell'adolescenza nostra al mal ci tragge, ed inclina? Chi non temerà al considerare l'abuso, che facemmo in addietro di tante grazie attuali, l'ingratitudine usata ai divini favori, la dannevole scioperatezza, ed accidia nostra nell'attendere al grande importantissimo affare dell'eterna salute? Chi non temerà altresì sull'incertezza dell'avvenire? Le inordinate nostre passioni sono assai vive; gli oggetti lusinghieri del mondo fan molta breccia nel nostro povero spirito; gli esempli, che alla dissolutezza ne invitano, ed al piacere, son frequentissimi, seducenti sono le massime di certi spiriti rivoltosi, e libertini, che van grac-

(1) *Conc. Valent. cap. 2.*

chiando eguaglianza, libertà, indipendenza per tirarci a lor partito; che sarà dunque di me? che sarà di voi, o miei Dilettissimi? Ah! ragioni tutte son queste, che ben ponderate a finestre chiuse, ed a fiaccole spente incuter dovrebbero a chi che sia un alto timore; non già un timor da vigliacchi, non un timor diffidente, col quale si studia il demonio di abbatter l'anime timide, e scrupolose; ma un timor salutare, che a sfuggire ci stimoli sovra d' ogni altra cosa il mortal peccato, unica cagione della positiva riprovazione de' presciti. Fuggite dunque, o miei cari, un mostro sì pernicioso, odiatelo, abborritelo, detestatelo. Non vi lasciate no abbagliare da quel manto specioso di utilità, e di diletto, sotto cui per guadagnarsi l'affetto vostro s'appiatta il maligno. s' asconde: ma mirate sul termine lagrimevole orrendo, cui alla perfine conduce i suoi amatori. Ah! se donerete un serio riflesso a quel verme, che mai non muore, a quel fuoco, che mai non s'estingue, so ben io ch'entrerete in un santo timore eccitantevi ad odiare il peccato.

Videte dunque, chiuderò l' argomento colle parole di Gesù Cristo, che parole pur son di eterna vita: *videte, vigilate, et orate* (1). *Videte*; guardatevi dal peccato mortale, perchè apporta all' uomo la maggior disgrazia, che possa mai accadere ad una ragionevole creatura, ed è il venir essa la cagione del grave attual peccato in eterno riprovato da Dio. Anzi per vie più assicurarvi dal non cadere in peccato, appartatevi ancora dall' occasion di peccare perchè chi ama il pericolo, perirà in esso (2). Lungi però da quelle bettole, dove profanansi in ubbriachezza i dì festivi; lungi da quelle assemblee, dove continuamente si lacera la fama altrui; lungi da quelle sale di promiscua conversazione, dove tra il motteggiar troppo libero s'accendon fiamme nemiche alla fedeltà conjugale; lungi da que'tavolieri, dove tanto danaro gittasi al giuoco, e si perde, che è ben dovuto alla moglie, ed ai figli per loro mantenimento, o a' mercatanti, ed agli artisti per mercede loro, o per loro pagamento. Ma sento che per salvarsi non basta declinar dal male, ma fa d' uopo operar il bene, perciò *vigilate*.

(1) *Matth.* 26. 41.
(2) *Eccli.* 3. 27.

Più di vigilanza, o Cristiani, nell' corrispondere a tante grazie attuali, con cui il Signore vi visita; più di attenzione nell' udire la sua divina predicata parola, più di compassione co'suoi poveri, più rispetto nelle sue Chiese, più frequenza a' Santissimi Sacramenti, più di premura in somma nell'attendere alla santificazione dell' anime vostre. Non dubitate; quel Dio, che vi dà il volere, daravvi anche il potere di pefezionar l' opera secondo la buona da lei inspiratevi volontà (1). Che se una tal volontade e in voi fiacca, ed inferma, nè vi sentite per anche una potenza prossima, ed espedita per tutti osservar prontamente i divini precetti, *orate*. Pregate Dio, acciocchè dopo avervi eccitati colla grazia sua preveniente, vi conforti altresì, ed avvalori colla concomitante, susseguente, ed efficace sua grazia per operare il bene, ed in quello perseverare sino alla fine. Impetrerà l'orazione ciò che all'inferma natura vostra sembra impossibile. Non cessate dunque giammai da un sì santo, e necessario esercizio: *Videte, vigilate, et orate.*

Questo, questo sia il frutto, che trar dovete dall'aver udita in quest' oggi la giusta riprovazion de' presciti. Sapendo che da un canto Iddio ha una sincera volontà, che tutti si salvino: *Deus vult omnes homines salvos fieri*, entrar dovete in una viva speranza d' esser voi pure nel numero de' suoi eletti, ma in una speranza, che v'inanimi all'intraprendimento del bene: *spera in Domino, et fac bonitatem* (2); ed intendendo dall'altro canto che la riprovazione positiva dipende dalla vostra libera volontà: *perditio tua ex te*, dovete concepir di voi stessi un santo timore, ma un timore che vi stimoli alla fuga del male: *time Deum et recede a malo.* (3). Se fuggirete il male, ed opererete il bene, non dubitate sarete tutti salvi.

(1) *Philip.* 2. 10.
(2) *Psalm.* 36. 3.
(3) *Prov.* 3. 7.

PREDICA TRENTESIMATERZA.

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

DEI DOLORI DI MARIA VERGINE

Tuam ipsius animam pertransibit gladius. Luc II. 35.

Gladius pertingens usque ad divisionem animae, ac spiritus . . . discretor cordis. Hebr. IV. 12.

Se il venerabile vecchio Simeone, bianco più d'innocenza che di crine, allorchè ricevette tra le fortunate sue braccia il Verbo infante, alzando al Cielo in un col cuor le pupille pregò il Dio de' suoi Padri, acciocchè disciolto da' terrestri veli del corpo in pace ormai sen volasse a riposare il suo spirito; una tal preghiera, se vogliam credere ad un antico Scrittore (1), non fu altrimenti, riveriti Uditori miei, non fu dal gaudio prodotta, spremuta fu dal dolore. Il gaudio, che ne ridondava al sant'Uomo dallo stringersi dolcemente al petto quel vezzoso divin Fanciullo, ch'era il desiderio de' colli eterni, il lume delle genti, la gloria del popolo d'Isdraello, dovea stimolarlo anzichè a dimandare la morte, a chiedere prolongamento di vita, onde godere di vantaggio la sospirata amabil presenza del caro oggetto. Ma il dolore che sentiva, dall'antivedere in ispirito il futuro barbaro scempio, che di Gesù divenuto già adulto avrebbe fatto la perfida Sinagoga; ahi! che tutto il dolce guastando dei suoi piaceri lo costrinse a bramare di chiuder gli occhi col profondo sonno di morte, prima che sì malconcio vedessero l'Autor della vita. Il perchè alla Vergine Madre volgendo le annose ciglia già divenute per la pietà due fontane di lagrime; questo, sospirando le disse, questo tenero gentil Pargoletto, che qual fiore dalla radice di Gesse spuntò non ha guari dal vostro seno, sarà un dì da folta nebbla di calunnie annerito, sfrondato sa-

(1) *Timot. Hierosol. ap. Sylvei. Tom.* 1. *pag.* 292.

rà da una grandine di percosse, sarà trapassato da duri chiodi, ed intralciato di rigide spine, sino a perder la venustate, il decoro, la vita su d'aspra croce confitto. Io nol vedrò, poichè le nevi del capo, e le spalle già curve, e 'l piè che vacilla pel grave incarco degli anni ormai vicina m'annunziano la deposizione del mio tabernacolo: ma ben voi, o donna, il vedrete, ed una tal veduta a modo di acuta tagliente spada trapasserà la vostr'anima: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Quanto disse Simeone nel Tempio, tanto intervenne a Maria sul Calvario. Trasferite però, anime divote, dalle soglie santificate del Tempio alle profanate sommità del Calvario i vostri pensieri. Ecco là un Figlio innocente, che nel fior degli anni suoi pende moribondo, ed esangue da un duro tronco; ed ecco a piè di quel tronco una tenera Madre che per la compassion di quel Figlio porta l'anima, lo spirito il cuore da triplice spada trafitto: *Gladius pertingens ad divisionem animae, ac spiritus, discretor cordis.* Il Figlio è Gesù, la Madre è Maria. O Madre! O Figlio! O Gesù! O Maria! O nomi! O rimembranze! O martirio! Ma riserbando il racconto della passion dolentissima di Gesù a quell'acerbo, ed onorato giorno, in cui il sole per la pietà del suo Fattor moribondo vestì gramaglia, il solo interno trafiggimento di Maria Vergine in questo dì luttuoso porrovvi in vista col dipingervi a fronte del penante suo Figlio una Madre, che vede, che pensa, che tace. Vede l'acerbità delle pene del Figlio, ed una tal vista è per lei una spada, che le penetra l'anima: *gladius pertingens ad divisionem animae.* Pensa alle circostanze delle pene del Figlio, ed un tal pensiero è per lei una spada, che le divide lo spirito: *gladius pertingens ad divisionem spiritus.* Tace per conformarsi ai voleri dell'eterno Padre nelle pene del Figlio, ed una tal conformità è per lei una spada che il cuor le trafigge da parte a parte: *gladius discretor cordis.* Divote figlie di Sion, che in bel drappello, ed in folto numero siete quì raunate a compatir la dolcissima Madre vostra dal coltello del dolore trafitta, come a un di presso le donzelle Ebree costumavano di ragunarsi ogni anno a compiangere la figlia di

lui per più di sei lustri, dal vezzeggiarlo le tante fiate ancor bambino nel seno, all'udir le parole soavissime di vita eterna, che quasi balsamo eletto stillavano dai labbri suoi, nel vedere l'uffiziosità, ed il rispetto, che come Figlio amoroso in ogni uopo, ed incontro le porgeva. A fronte però di quella superna carità, che nel cuore di lei si diffuse amplamente dall'alto, che altro mai erano, o grande Iddio, questi due amori naturali, ed acquistato, se non che due ruscelli, o al più al più due gran fiumi rapporto al vasto interminabile Oceano? Eh! se in fra tutte le pure creature Maria fu la più Santa, dicasi pure, che in fra tutte fu altresì la più innammorata di Dio, ed in conseguenza la più amante del Figlio, giacchè amando il suo Figlio amava ella il suo Dio. Che se dalla qualità dell'amore, come insegna il su lodato Agostino, dee la qualità argomentarsi ancor del dolore: *qualis amor, talis dolor*; chi mi sa dire qual fosse di questa Madre la doglia, quando vide cogli occhi suoi le acerbe pene del Figlio? Ah! che una tale veduta fu per lei certamente una spada, che penetravale l'anima: *gladius pertingens ad divisionem animae.*

In effetto, non può negarsi, o Signori, che il trovarsi alcuno presente alla carnificina, ed il vedere attualmente lo strazio d'una persona a lui per sangue, o per amore congiunta, non faccia nell'animo di chi la vede una sensazione più gagliarda, più vivida, che se l'udisse soltanto per altrui relazione, o ad essa coll' intelletto pensasse. Conciossia cosa che quelle tetre ferali immagini di sangue, di ferite, di morte dall'oggetto recandosi per una linea di luce alla reticella dell'occhio, da questa passando pel nervo ottico al celabro, ed ivi alterate dalla fantasia, che ha una forza incredibile per ingrandire gli oggetti, trasfondendosi per via degli spiriti animali in un attimo al cuore, dipingono, o piuttosto imprimono in esso un ritratto così somigliante al suo originale che confondendosi coll'originale il ritratto, sembra all'anima del riguardante d'aver l'oggetto in se stessa la carnificina, lo strazio. Povero padre infelice Giacobbe! Non era forse per voi argomento di più che troppa tristezza il solo infausto annunzio della morte del vostro Giuseppe, senza che vi recassero dinanzi agli occhi la vesta di lui dilacerata, ed intrisa di pallido atro sangue? Ah! che al ve-

Gefte sui monti della Giudea (1); deh! in questo dì, perdonatemi, se sarà alcuna fiata da' miei sospiri interrotto il discorso; sendo che l' odierno argomento è atto piuttosto a trar dal cuore i singulti, che dalla lingua gli accenti.

I. Quanto furono disgustose, ed acerbe le frutta di quel dolore, che dall'albero della Croce a gran copia raccolse la Vergine Madre, per conoscerlo sarebbe d' uopo discernere, o miei Dilettissimi, quanto profonde fossero nel suo cuor le radici di quell' amore, che al Crocifisso suo Figlio esso portava; giacchè a divisamento del Santo Padre Agostino ogni dolore fondasi sopra l' amore, non altramente che la mole d' ogni material edifizio sopra la sua base si appoggia: *omnis dolor in amore fundatur.* (2) Ma qual angelico, non che umano intendimento, fia mai atto a raggiungere l'attività, e l' estensione di quel fuoco acceso, che ardeva in seno a Maria? Serafini del Cielo, che d' intorno al Trono di Dio avvampate di carità, sapreste voi darmene qualche contezza? Ah! che i vostri ardori, benchè ardori di Paradiso, non son che nammelle, non son che fresche aure al paragon d'un incendio così sterminato. L'amore, voi ben lo sapete saggi Uditori, altro è naturale, altro è acquistato, ed altro è sovrannaturale, ed infuso. L' amor naturale si è quello, con che amasi un qualche oggetto, o perchè a noi in qualche modo attinente, o perchè amabile per se stesso; l'acquistare si è quello, che ricresce di giorno in giorno, ed aumentasi dal conversare colla persona amata; l'amore poi sovrannaturale si è quello, che da Dio, come da fontale principio, tragge sua origine. Amava dunque Maria, amava ella con questo triplice amore il suo Gesù. Amavalo con un amor naturale, come unico diletto Figlio delle sue viscere; Figlio da lei concepito non per opera d'uomo, ma per virtù del sommo Increato Amore, qual'è lo Spirito Santo; Figlio non avente in se macchia alcuna, o difetto, ma dotato di tale amabilità di tal grazia, che da ogni lato, ed in ogni suo atteggiamento spirava amore: amore che accrebbesi a mille doppj in Maria dall' intima conversazione tenuta con esso

(1) *Judic.* 11. 40.
(2) *D. Aug. Lib.* 14. *de Civit. cap.* 9.

der quella tonaca, misero avanzo del figlio da voi creduto già estinto, tal ne sentiste nell'anima aspro cordoglio, che scoppiando in urli, ed in fremiti: ahimè! piangendo diceste, una fiera pessima s'ha dilaniato il mio tenero Figlio, una belva crudele s'ha divorato il mio caro Giuseppe: *fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph* (1). Perciocchè è la fantasia mettendo in opera le sue forze dipingeva alla mente di lui il crudo scempio con tai vivi colori, che pareva già al povero vecchio di rimirar il dolce suo pegno in fra l'unghie cadute del mostro ingordo, che ne addentava le carni, che ne stracciava le membra, che ne sorbiva le viscere, che a bell' agio spolpavalo sino all'ossa: *fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph.*

Ma ceda pure, ceda di lunga mano al dolor di Maria il dolor di Giacobbe. Giacobbe avea un cuor di Padre; Maria avea un cuor di Madre. L'amor di Giacobbe era diviso in più figli; l'amor di Maria era ristretto ad un solo. Giacobbe potea ristorar la perdita di Giuseppe colla presenza del prediletto suo Beniamino; Maria fu presente alla Crocifissione alla morte del suo Gesù. Giacobbe vide la sola tonaca di Giuseppe di sangue tinta; Maria non solo vide la veste inconsutile del suo Figliuolo insuppata di caldo sangue, ed esposta al ludibrio dei giuocatori, ma vide (ahi vista amara!) vide di più il sacro ammanto della sua Umanità manomesso, e stracciato dall' efferata barbarie di questi bestiali ministri: *fera pessima comedit eum, bestia devoravit Jesum.* Vide sì quella Madre dolcissima, vide la chiara fronte del suo Figliuolo traforata da lunghe acutissime spine grondar zampilli di sangue, altri de' quali penduli si congelavano ne' crini del capo, e ne' peli del mento, altri giù pel corpo gocciolando scorreano ad allagarne il terreno. Vide quelle luci serene, che scintillavano quai mattutine stelle, ed incatenavano i cuori, tinte di un nero pallor di morte: vide quelle labbra vermiglie, che dolci erano sopra il mele, ed il favo abbronzate dall'ardor della sete, ed asperse di livido amaro fiele: vide quelle guance, su di cui miste a gigli fiorivano un tempo le rose, lorde ed imbrattate di stomachevoli sputi: vide in somma, vide le dolci

(1) *Gen.* 37. 33.

membra del caro suo Figlio, che l'avorio vincevano nella bianchezza, ed il latte, date in preda a que'furibondi lioni, a quelle belve feroci, che ne stiravano i nervi, che ne slogavano le ossa, che ne dirompevano i muscoli, le vene, le arterie, come se fossero, non già membra di uomo ma di bestia destinata alla scure, e condotta al macello: *fera pessima comedit eum*, *bestia devoravit Jesum*.

Ma che dico le vide? Dovea anzi dire, che la Vergine non solo vide del suo figlio le pene, ma ricopiolle distintamente in se stessa, cosicchè il Giustiniani ebbe a chiamarla un vivissimo specchio della Passione di Gesù. Siccome uno specchio in virtù de' raggi, che riflettono in esso, rappresenta con tutta esattezza la figura, ed il moto, l'atteggiamento, ed il colore di quegli oggetti, che vi si affacciano: per somigliante guisa la Vergine col mezzo degli occhi suoi ricopiava minutamente nell' anima quanto il diletto suo Fglio pativa nel corpo. Occhi purissimi, pupille amabili di Maria, voi siete in gran parte la causa, o a meglio dire gli stromenti del suo interno martirio, perchè voi siete quella striscia di luce, voi il veicolo, ed il canale, per cui la passione del Figlio vien tutta a trasfondersi nell' anima della Madre; onde l'anima della Madre è già divenuta un' immagine della Passione del Figlio: immagine però di tal tempera, di tal natura, che non solo esprime in se stessa le pene tutte del Figlio, ma in un modo maraviglioso le accumula, le raddoppia, le accresce di tal maniera, che invece di pareggiarsi ad uno specchio rappresentante nè più nè meno gli oggetti, quali sono in se stessi, può la dolente anima di Maria rassomigliarsi all' Eco, che rende moltiplicate le voci, che in se riceve. Vi avvenne mai, Ascoltanti, di ritrovarvi in vicinanza d' una rupe talmente disposta dalla natura, o in una stanza così fabbricata dall' arte, onde venisse o nell'una, o nell' altra a formarvisi l' Eco? Voi avrete osservato che il tuono della vostra voce più, e più volte ripercosso dal movimento ondolatorio dell'aria nella solida superficie di quelle concave pietre, o di quelle ripiegate muraglie, tornava a ribattere, ed a farsi sentire sul timpano delle vostre orecchie, ma ripetuto in più tuoni. Un non so che di somigliante avvenne colà in sul Calvario all' addolorata

Maria. Ogni goccia di sangue cadente, ogni aperture di ferite, ogni palpitamento del seno, ogni sguardo, ogni sospiro, ogni lagrima, che osservava nel Figlio, veniva ahi! troppo penosamente a piombare nell' anima della Madre, ed in essa risvegliare un tal orrido mesto suono di sangue, di ferite, di ambasce, di sospiri, di lagrime, che sembrava già un Eco compassionevole, ed un'immagine parlante, che esprimesse non solo, ma che moltiplicasse mirabilmente in se stessa tutti i tormenti del Crocifisso suo Bene. O chiodi! O martelli! voi trafiggeste una sol volta le carni di quel Figlio innocente; ma oh quante volte, oh quante con ripetuti barbati colpi trapassaste l' anima d'una Madre sì amante! O vivissimo specchio della passione di Gesù! O eco lagrimevole de suoi dolori! O anima mestissima di Maria! Chi sarà tra noi di cuor sì duro, ed aspestre, che non si ammollisca per compassione, e non si spezzi al vedervi sopraffatta da tante angustie? Voi già diveniste nell' animo vostro tutta una piaga, perchè altro in voi non discerno che spine, che fiele, che croci, che flagelli, che sangue. Così è, miei Uditori, Maria non è più Maria; solo è un vivo ritratto dell'agonizzante suo Figlio.

Addoloravasi il Figlio al vedere per lui così afflitta la Madre; ed affliggeasi vie maggiormente la Madre in veggendo che per lei addoloravasi il Figlio. Quindi i dolori, i trambasciamenti, le angosce passando con reciproca non interrotta comunicazione di sguardi dalla madre al Figlio, dal Figlio ritornando alla Madre, la ridussero all' estremo della desolazione, dell' angustia. Angeli Santi, che lagrimosi assistete al moribondo vostro Signore, pietà vi muova ancor della Madre; deh! scendete dall' alto, interponetevi tra la Madre, ed il Figlio, stendete le vostre ale d' oro tra occhi, ed occhi, onde il Figlio più non vegga la Madre tra tanti affanni, nè più la Madre possa specchiarsi nelle pene del Figlio. Voi almeno, o Maria, abbiate pietà di voi stessa; pietà abbiate del Figlio vostro. Giacchè alleviar non potete i suoi tormenti non vogliate nè meno accrescerli colla presenza vostra. Appartatevi luogi da lui, come l' infelice Agar non trovando il modo di ravvivare il suo moribondo figliuolo si ritirò in disparte per non vederlo a palpitare, ed a

morire in sù gli occhi: *non videbo morientem puerum* (1) *Non videbo* ripiglia Maria. Sì, sì *videbo*, perche accoppiando le pene mie a quelle del Figlio rimarrà vie maggiormente placata la giustizia dell' Eterno Padre: *videbo*, perchè offerendo me stessa in vittima del dolore, diverrà più copiosa la redenzione del mondo: *videbo*, perchè sola la Madre può compatir giustamente la passione, la morte dell' Uomo-Dio: *videbo* dunque, *videbo morientem puerum*. Che se a placar la giustizia dell' eterno Padre, a rendere più copiosa la redenzione del mondo, a compatir la passione dell' Uomo Dio non basta il vedere l' acerbità delle sue pene, comechè una tal vista sia per me una spada acutissima, che mi penetra l' anime: *gladius pertingens ad divisionem animae*; aggiungerò colori a' dolori col pensar, col riflettere alle circostanze della passione del Figlio, ed un tal pensiero sarà per me una spada più furibonda, un coltello più affinato, che divideranmi lo spirito: *gladius pertingens ad divisionem spiritus*.

II. Per quanto sia acerba, e dolorosa una pena, che straccia l' anima, non fia però che nell' intenzion del dolore giunger possa ad equiparare una pena, che molesta, ed ange lo spirito. Un dolore, che formasi nella parte sensitiva, ed inferiore dell' anima, può dall' anima stessa in qualche modo schermirsi, soltanto che si sollevi co' suoi pensieri alla parte superiore, ed intellettuale dello spirito; ond' è che molti dei Santi Martiri si videro gioire, e tripudiare in mezzo a' tormenti ancora: laddove una doglia, che ferisce a dirittura lo spirito, non può in verun conto scansarci; poichè se l' anima alla porzion più nobile di se stessa s' erge, s' innalza; ivi pure s' incontra, si azzuffa in una squadra di tristi angosciosi pensieri, che la incalzano da ogni lato, e la stringono. Or questo è ciò, miei Signori, che inasprisce di molto l' interno martirio di nostra Donna. Non sarebbe per lei sì cruda quella spada, che le penetra l' anima, al vedere che fa del suo Figlio le pene, posto che potesse rattemperarne la piaga col lenitivo di un qualche dolce pensiero: ma perchè l' anima di Maria, quantunque volta s' innalza sopra se stessa rincontra sempre una nuvola di molesti pensieri, di rimembranze a-

(1) *Genesi* 21. 16.

mare, ahi! che questi pensieri sono per lei altrettanti strali, o coltelli, che le squarcian lo spirito: *Maria*, lo conferma pur bene il Damasceno, *Maria tanquam gladio cogitationis discerpitur* (1) *gladius pertingens ad divisionem spiritus*.

Due sono le circostanze in fra le altre che ben ponderate dalla mente penetrantissima di Maria ingrandiscono sovra ogni dovere il suo cordoglio: la prima si è il considerar la persona, che patisce: l'altra si è il riflettere al fine, per cui patisce. Ed in quanto alla prima quale pensate voi, miei Uditori, che fosse lo strale, il qual più d'ogni altro trafiggesse lo spirito di Giacobbe nel piangere, che fece con lagrime inconsolabili la supposta morte del Figlio? Non era forse la ricordanza, il riflesso di quelle amabili prerogative, che adornarono il gentil garzoncello? La venustà del sembiante, la leggiadria del portamento, la dolcezza del tratto, la penetrazion della mente, la docilità del cuore, l'integrità dei costumi, ah tutte queste ed altre bellissime doti di cui fregiato era Giuseppe, presentavansi in quel punto alla considerazione, alla mente del Genitore, ed il soggetto formavano de' suoi dolenti pensieri: ed oh! che questi pensieri erano i suoi più crudi carnefici, nè sapea darsi pace il buon Vecchio in pensando che un figlio sì buono, sì innocente, sì caro divenuto fosse pasto miserabile di belva ingorda. Ma farei troppo torto all'addolorata nostra Reina, Ascoltanti, col porla in paraggio all'angustiato Giacobbe. Altro Figlio è Gesù, ed ed altra Madre è Maria. Ben conosceva Maria, illuminata, com' era di celestiale sapienza, le prerogative infinitamente più nobili, che a dovizia fregiavano il suo Gesù. Rifletteva che Gesù in quanto Dio era candore di eterna luce, specchio senza macchia, Verbo, ed immagine della divina Bontà, che insieme col Padre ornò di luce le stelle, arricchì di frutta la terra, riempì l'universo di beneficenze, di grazie. Rifletteva che questo Verbo mosso dal grande amor, che portava al genere umano, dalla chiarezza discese della paterna sua gloria, ed avvolto tra i densi veli, ed oscuri di nostra spoglia

(1) *Jo. Damasc. Lib. de Oethod. Fide cap* 5.

mortale tollerò in essa, e fame, e sete, e caldo, e freddo, e nudità, e stanchezza. Rifletteva che il suo Gesù in quanto uomo era il più specioso, il più bello tra i figliuoli degli uomini, il più Santo tra tutti i giusti, il più dolce tra tutti gli sposi, il più amante, ed amabile tra tutti i Padri, che in ogni contrada, ed in ogni angolo della Giudea stampò mai sempre più benefizj che passi. Ed avendo essa da un lato una cognizione sì chiara della dignità, dell' innocenza, del merito di Gesù, ed in vedendolo dall' altro schernito qual pazzo, giustiziato qual malfattore, chi può immaginare quanto al chiarore di questi lumi attristar si dovesse il suo purissimo spirito? Io son di parere che si avverasse in allora il misterioso sagrifizio dei due passeri solito a praticarsi nella Legge antica, uno dei quali dal Sacerdote ucciso, serviva qual vittima di espiazione, l' altro intinto nel sangue del suo compagno lasciavasi libero tornare al nido (1). Il passere sacrificato figurava Gesù, che s' immolò per noi in sull' Altare della Croce; l' altro lasciato vivo adombrava Maria, che straziata era nell' intelletto dai suoi pensieri. Siccome però quel vivo augelletto, comecchè privo di senno, intristivasi nel modo suo al vedere nelle sue piume di sangue asperse l' immagine del compagno svenato, nè pascol v' era, nè arboscello, nè fonte che potesse rallegrarlo, ma di ramo in ramo volando tremante, e mesto empieva di querule voci la selva, il monte, il piano: per simil guisa la Vergine scolpita sempre portando nell' intelletto la feral rimembranza del caro suo Bene, di un Dio sì grande, sì buono, sì santo schernito, vilipeso, straziato, come se fosse un uomo non già, ma un vilissimo verme della terra, non trova pace, o riposo al suo cordoglio, ma vie più si addolora, si contrista, s' insanguina ne' suoi pensieri, che ad un' anima contemplativa apparvero appunto quai fiocchi di bianca lana tinti in porpora, rosseggianti di vivo sangue: *rubebant sanguine maternae cogitationes* (2): *Maria tanquam gladio cogitationis discerpitur.*

Ma deh! rasserenate la mesta fronte, e date pace agli affannosi vostri pensieri, o Vergine dolorosissima. Pati-

---

(1) *Levit.* XIV. 6.
(2) *Guil. Serm. Dom.* 2. *Adv.*

sce, è vero, un Dio sì grande, sì buono, langue, si muore; ma mirate il fine, cui son diretti i patimenti suoi, la sua morte. Il fine, per cui patisce, non è per ventura la salute dell'anima? Ed essendo voi avidissimi della salvezza dell'anime, come non esulterà il vostro spirito a un tal riflesso? Ma questo appunto, Uditori, è l'altro riflesso, che vie maggiormente l'accora. Sarebbesi calmata in gran parte l'aspra procella suscitata nell'animo di questa Madre da' suoi tumultuanti pensieri, posto che la Redenzione operata dal Figlio ottenuto avesse compiutamente il suo fine. Ma riflettendo essa che una tal Redenzione, comecchè valevole a salvar mille mondi, non che un mondo solo, dovea non pertanto a cagione della umana malizia restringerne l'efficacia, ed il frutto a sì poche anime, che le paragona un Profeta a quelle spighe, che l'occhio sfuggono d'avido agricoltore nel mieterle, ed a que' grani d'olive, che in sulla pianta inosservati rimangono dopo una esatta vendemmia (9); oh Dio! questo è per lei quel calice amaro, calice di pura feccia, che in se non racchiude pur una stilla di consolazione, di conforto. Ah Figlio? dovea ella dire tra se, mio caro Figlio! lo non vi diedi già il latte, perchè convertito in sangue aveste poscia a versarlo inutilmente sovra la terra. Che vale nella persona di Giovanni che diate a me tutti gli uomini per figliuoli, quando questi figliuoli, anzichè poggiare al Cielo, hanno a popolare l'Inferno? Dunque io perdo voi, che secondo la carne siete mio Figlio; ed ho anche a perdere gli uomini, che sono miei figli per adozione; figli da voi rigenerati con tanto Sangue, da me partoriti con tanti spasimi? Oh questa sì, questa è quella spada, che più d'ogni altra mi addolora, mi crucia, mi riduce a morire per la tristezza: *gladius pertingens ad divisionem spiritus*. O voi tutti, che passate per questa via, fermate il piè, alzate lo sguardo, ed osservate, se v' ha dolore simile al dolor mio, dapoichè m' ha vindemmiata il Signore, come in tempo di vendemmia si recidono dalla vite i grappoli maturi, ed in un torchio m' ha stretta, torchio di pensieri tristi; ed angosciosi. Mirate come di densa, ed atra caligine mi ha ricoperta, come m'ha riem-

(9) *Isai.* 24. 13.

piuta di amaritudine, ed inebbriata d' assenzio. Egli ha teso contra di me l'arco suo, contra di me tien armata qual nemico la destra, ed ei mi ha posto in bersaglio, ed in segno, ove tutte vengono a scaricarsi le sue saette. Per me l'allegrezza si è spenta, ed ogni mio gaudio in mestizia s'è cangiato, ed in lutto. Indeboliti sonosi gli occhi miei, le mie viscere si son conturbate, il mio cuore s'è liquefatto, qual molle cera, o piuttosto s'è rovesciato, s'è sparso come acqua, che spandesi sopra la terra (1). Così colle frasi di Geremia ne' suoi Treni, così nel segreto silenzio de' suoi pensieri si duole la Vergine.

Scriva pur dunque in ogni pruno, ed in ogni sterpo del Calvario Monte, scriva a lettere d'oro; o piuttosto a caratteri di sangue un Sant' Efrem che voi, o gran Vergine, siete la corona, ed il fregio, l'ornamento ed il decoro di tutti i Martiri; perchè quanto tollerarono i Martiri di tormentoso nel corpo è quasi nulla al confronto dell' acerbo martirio, che tolleraste voi nello spirito (2). Scriva un San Bernardino il Senese che fu sì sterminata, ed intensa la vostra doglia, che se in tutte le creature capaci di senso divisa fosse, e cosparta, tutte ad un tratto morrebbero di puro spasimo (3); che noi intanto prostati dinanzi a voi, o gran Regina de' Martiri, vi preghiamo ad infondere ne' petti nostri una particella almeno del vostro dolore; di un dolore che ci muova a compassione delle vostre pene, a detestazione delle nostre colpe. *Eja Mater fons amoris*, *me sentire vim doloris, fac ut tecum lugeam.* Le nostre colpe sì, ah! pur troppo lo conosciamo, le nostre colpe furono in gran parte la causa delle vostre pene, perchè con esse avendo noi ricrocifisso il vostro Figlio, non potemmo ricrocifiggere il Figlio, senza ferire nel tempo stesso l'anima della Madre. Oh Dio! fu pur grande la nostra barbarie nell' oltraggiare un Figlio! dolce Madre! Fate che da quì innanzi viviamo unicamente per voi, nè più siavi cosa alcuna creata che possa dividerci dall'amore di voi, o caro Figlio, dall'ossequio di voi, o dolce Madre.

---

(1) *Jerem. Thren.* 1. 12. *et seq.*
(2) *S. Ephrem Orat. ad. B. V. M.*
(3) *D. Bernardin. Tom.* 1. *Serm.* 62.

III. Ella è cosa sì rara nelle femmine la fortezza o si consideri il sesso, ch'è frale, o la natura, che è inferma, o la volontade, che è instabile, che dal Sapientissimo tra' mortali una Donna forte vien riputata un miracolo: *mulierem fortem quis inveniet* (1)? Ma viva Iddio, che questa Donna forte così rara stimata da Salomone, che dispera quasi di rinvenirla, ella è senza meno Maria in su le balze del Golgota, ove mercè la sua eroica rassegnazione al divin beneplacito, rendutasi superiore alla natura, al sesso, ed a se stessa, vede, pensa, ma tace. Quindi se il vedere, ed il considerare del Figlio le pene è per lei una spada, che le penetra l'anima, che le divide lo spirito: *gladius pertingens ad divisionem animae ac spiritus*, il conformarsi ai voleri dell' eterno Padre nelle pene del Figlio è per lei una spada, che il cor le trafigge da parte a parte; mercecchè una tale conformitade l'obbliga a tollerar in silenzio, ed in pace una vista sì amara, ed un pensiero sì doloroso: *gladius discretor cordis*.

Mirate però questa Donna forte, qual ci viene dall' Evangelista descritta, miratela a piè della Croce non isvenuta o cadente, ma ritta ed immobile; non in chiome disciolte, e battente palma, ma in composto sembiante; addolorata, ma con decoro; infelice, ma con dignità; gemebonda, ma taciturna, ma qual colonna, che ferma ed inconcussa resiste al soffiare de' venti, all' imperversar degli aquiloni, e quale scoglio, che regge fisso, ed immoto ai ribollimenti del mare, all'urto delle procelle; *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus* (2). Ode le fischiate ed i sibili, le derisioni, gli scherni de' Sacerdoti, e del popolo che aggrottando il ciglio per beffarsi: guarda, diceano, guarda colui che millantavasi di distruggere il tempio, e di rifabricarlo in tre giorni, ha salvato gli altri, ed ora non può salvare se stesso. E Maria? Maria tace: *stabat*. Ode l'ultime voci del divino Unigenito, che ora chiede ristoro all' ardore della sua sete, ed ora prega il perdono a' suoi nemici, sin-

(1) *Prov.* 31. 10.
(2) *Joan.* 19. 25.

a qualunque menomo sfogo dell' umanità : *legem ponebat aquis , ne trasirent fines suos* (5) , acciocchè la sua doglia tanto fosse più traboccante, quanto era più rinserrata , più chiusa.

O cuor mestissimo di Maria, o generoso, o forte , o magnanimo cuore ! fate che a voi per amore s' uniscano i cuori nostri frali , ed infermi ; onde ad imitazione vostra appariamo ancor noi a vincere i sentimenti della carne, e del sangue, ed a conformarci alle disposizioni del Cielo nelle sinistre cose , ed avverse , che pur troppo in questa misera vita ognor ci combattono. Fate , deh! fate , o Vergine dolorosissima, che la divozione da noi professata ai vostri interni dolori, non sia una sterile ammirazione delle vostre virtudi , ma un pratico documento de'nostri costumi. Quella triplice spada, la quale e penetrò la vostr'anima nel vedere del vostro Figlio le pene : *gladius pertingens ad divisionem animae* , e vi divise lo spirito nel pensare ; che faceste alle circostanze di sua Passione: *gladius pertingens ad divisionem spiritus* , ed il il cuore vi trafisse da parte a parte nell' uniformarvi ai voleri dell' eterno Padre nelle pene del Figlio ; *gladius discretor cordis*, deh ! quella medesima spada fate che trafigga, che divida, che penetri anche i nostri cuori sì che dall' essere partecipi delle vostre pene in questa valle di lagrime passiamo un giorno a godere delle vostre immutabili consolazioni nella Patria Beata.

---

(5) *Prov.* 8. 29.

PREDICA TRENTESIMAQUARTA

NELLA DOMENICA DELLE PALME

DEL PECCATO DEL CRISTIANO

Turbae autem...clamabant dicentes: Hosanna filio David. Matth. XXI. 9.

At illi magis clamabant, dicentes: Crucifigatur. Matth. XXVII. 23

Oh il bel vedere, ch'egli è pur in questo dì nelll'ingresso, che fa Gesù in Gerosolima a ridosso di un umile giumento in aria di Re pacifico, veder folta turba di gente farsegli incontro festosa, e giuliva con verdi rami di olivo alla mano, e quai spargere odorosi fiori per le contrade; quai distendere a' suoi piedi dispiegate le vestimenta, e 'l popol tutto esultante, ed ebro di gioja innalzare lieti evviva al Figliuol di Davide: *clamabant, dicentes, Hosanna filio David.* Ma qual cangiamento di scena lugubre vedremo noi fra pochi giorni con nostro stordimento, ed orrore, quando questo popolo medesimo, quei dessi, che con festevoli acclamazioni fanno applauso, ed onore a Gesù trionfante, li vedremo trasportati d'odio, e furono contro di lui in faccia agli Scribi, e Seniori, in faccia al Preside Giudice, in faccia alla Sinagoga tutta radunata nella gran loggia, gridare a tutta voce, e ad alte fischiate, che sia Crocifisso, che sia sentenziato a morte: *clamabant, dicentes: Crucifigatur, crucifigatur.* Quindi lasciato in balia del loro mal talento, trasciuatolo fin sull'erta cima del Golgota li vedremo barbari, e spietati crocifiggerlo di propria mano sul duro tronco di Croce. Ah infedeli! Ah perfidi! Ben s' accorgeranno i mal avventurati del commesso orribile misfatto, quando vedranno a pruova il sangue di questo Uomo-Dio sparso dalle squarciate sue vene a riscatto del genere umano riversarsi caldo fumante sopra il capo loro in ruina, e condannaggione. Fedeli miei dilettissimi, vi veggo pur io, (ed oh con qual consolazione del mio cuore) veggovi in questi solenni giorni con ispecial culto dedicati alla pietà, ed

alla religione concorrere a gran folla a venerare su degli Altari nell' Eucaristico Sacramento il dolcissimo nostro Redentore, a diffondere dinanzi al suo divino cospetto in teneri effetti di divozione il vostro cuore, a tributargli dal labro inni, e cantici di lode: *clamantes: Hosanna filio David*. Ma se poi io vi dicessi, che se mai per vostra mala ventura cadeste in qualche grave colpa, venite a farvi imitatori di quei crudeli carnefici col ricrocifiggere di vostra mano quello stesso Cristo Gesù da voi testè glorificato, a rendere non che frustanea, ed inutile, fin anche nocevole, e perniciosa a vostro danno la di lui Passione, ah! che ricolmi di spavento, ed orrore me lo credereste appena. Ma ben ne sarete persuasi, quando farommi a dimostrarvi a chiaro lume di ragione, che un Cristiano col peccar mortalmente distrugge in primo luogo, ed annulla quanto patì, ed operò Gesù-Cristo; per secondo, che non solamente egli annulla la Passione di Gesù, ma ancor la riunova; ed in terzo luogo che non sol la rinnova, ma la rende a se più nociva. Poichè però scarso d'assai, e ristretto si è il tempo in questa sera al mio favellare prescritto, altro non farò, che affastellare insieme alcuni riflessi più forti, de' quali se formar vorrete colla Sposa delle sacri Canzoni un fascetto di mirra eletta da riporvi nel seno, sarà questo solo bastevole a spremervi più dal cuore, che dagli occhi amare lacrime di compunzione.

I. Un Cristiano adunque col peccar mortalmente distrugge in primo luogo, ed annulla quanto patì, ed operò Gesù-Cristo nell'istituire la sua Religione qui in terra. Il fine precipuo, ch'ebbe il Figliuolo di Dio nel discendere dal Cielo, ed apparire fra noi mortali in sembianza di peccatore, fu per testimonianza del diletto Discepolo il disciorre l'opere del demonio, che sono appunto i peccati: *in hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli* (1). Il perchè i Santi Padri e Greci, e Latini asseriscono, che se stato non fossevi il peccato di Adamo, il Figlio dell'eterno Padre non sarebbesi per verun conto di umana spoglia vestito (2). Senza però, che io mi stia

(1) 1. *Joan.* 3. 8.
(2) *Corn. a Lap. loc. cit. in Joan.*

qui ad annoverare un Atanagio, un Origene, un Crisostomo, un Leon Papa, un Tommaso l' Angelico, ed altri Dottori, vaglia solo per tutti il gran lume dell' Affrica, anzi del mondo tutto Agostino, ove dice, che il solo motivo pel quale apparve qui in terra il Divino Unigenito fu la salute de' peccatori, non essendovi d'uopo di medicina, o di Chirurgo, o di Medico, dove non vi sono nè infermità, nè ferite: *nulla*, notate bene, *nulla causa fuit veniendi Christo Domino, nisi peccatores salvos facere. Tolle morbos, tolle vulnera; et nulla erit causa medicinae* (1).

Se dunque il Figliuol di Dio vestitosi di umana spoglia discese dal cielo in terra ad illuminare co' raggi della sua divina Sapienza il mondo tutto nelle cieche tenebre dell' ignoranza avvolto, e sepolto; se spedì dall' orto all' occaso gli Apostoli ad annunziare a tutte le genti il suo Vangelo; se instituì Sagramenti, dispensò grazie, operò prodigj; se abitando fra di noi in forma di servo sofferse nell' assunta sua umanità e gli acri pungimenti della fame, e gli ardori cocenti della sete, e brividi del crudo verno, ed i bollori della focosa estate, e nudità, e stanchezze; ed insulti, e contumelie, e persecuzioni; se si assoggettò volenteroso ad essere stracciato da' flagelli, coronato di spine, abbeverato di fiele, trafitto da chiodi, ed a spirare finalmente l' anima tra tormenti, spasimi, ed agonie in braccio ad una morte la più crudele, ed ignominiosa: tutte queste fatiche, imprese: patimenti, ed obbrobrj cospirarono, come linee al centro, come mezzi al fine, a quest' oggetto primario di togliere dal mondo il peccato: *iste*, lo conferma Isaia, *ista est fructus, ut auferatur peccatum* (2): *in hoc apparuit filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.*

Quanto si prefisse di ottenere il Redentore, tanto ancora con soprabbondanza egli ottenne. Vinse la morte, trionfò del demonio, sconfisse il peccato. Quinci l' Apostolo Paolo con nobile fantasia cel dipinge in atto di Conquistator glorioso, che debellato avendo i principi, e le podestà delle tenebre, e tolto loro l' imperio che usurpato aveansi nel mondo le ha condotte magnificamente in

(1) *D. August. Serm.* 8. *de Verb. Apost.*
(2) *Isai.* 27. 9.

trionfo in faccia dell' universo, come nemici sconfitti mediante la virtù della Croce, su di cui lacero già; e cancellato appese, come un trofeo di sua vittoria, quel chirografo di morte che contro di noi era scritto (1). O belle glorie del mio Gesù! O cari frutti del vostro sangue! Ma, ahi! che glorie sì belle, o dolce mio Redentore, oscurate vengono, ed annichilate in se stessi dalla malvagità di parecchi Cristiani, i quali colle gravi loro colpe in distruzione mettono, ed in rovina quanto Voi per lo spazio di oltre a sei lustri a costo di tanti vostri sudori, patimenti, ed affanni mandaste ad effetto: *quae perfecisti, destruxerunt* (2). Imperciocchè comunque la Redenzione vostra quanto all' intrinseco suo valore sufficientissima sia a salvar tutti gli uomini; eglino col peccar mortalmente inefficace per se stessi la rendono, infruttuosa, frustranea: *quae perfecisti*; *destruxerunt.* Così è: col dar ricetto alla colpa distruggono in se stessi il bel regno di Dio per istabilirvi quello del demonio; di propria mano soscrivono a quel decreto di morte, che Voi già cancellaste col vostro sangue, rinunziano a quei gran doni di grazia, e di gloria che lor meritaste; tornano a nimicarsi col celestial vostro Padre, cui riconciliati gli aveste, ed inutili rendono i Sagramenti da Voi istituiti, il Vangelo da Voi promulgato, gli esempj di virtù da Voi lasciati, la Passione acerbissima da Voi sofferta: *quae perfecisti, destruxerunt.*

O peccato, o peccato quanto mai sei tu abbominevole, dappoicchè in modo così diretto, ed intrinseco alla Redenzione ti opponi del Salvatore, ed annulli quant' Ei patì; ed oprò nel fondare la sua Religione quì in terra! Chi non inorridisce, o Fedeli nel sol pensarlo? Possibile che un Cristiano obbligato dalla sua Fede a tener per certissime queste verità, si formi poi nella pratica una sì torta idea del peccato, onde se la figura come una leggerezza giovanile, come una fragilità condonabile, come un male da nulla? Sarà dunque un male da nulla quel peccato che distrugge, ed annienta in chi lo commette la Passione, ed i meriti di Gesù-Cristo? Ma ditemi, che ve ne prego, Uditori, se alcuno di voi te-

(1) *Colos.* 2. 14. *et* 15.
(2) *Psalm.* 10. 3.

nesse presso di se un vaso di cristallo, entro a cui riposte fossero alcune gocce di quel Sangue prezioso, che scaturì dalle vene del Redentore colà in sul Calvario; non lo avreste voi in somma venerazione, non lo custodiresti con gran gelosia? Ma se un uomo temerario vi rapisse con sacrilega mano un sì prezioso tesoro, lo gittasse a terra, lo calpestasse co' piedi, che direste voi mai? Non avreste in abbominazione, in orrore quella persona, che osò di commettere un sacrilegio sì enorme, un sì profano attentato? Ah! Cristiano, Cristiano: *Tu es ille vir* (1), dirò pur io, ciò che disse il Profeta Natano al Re Davide, allorchè sotto la parabola della cara pecorella strappata dal seno del poverello pastore rinfacciogli il suo peccato: *Tu es ille vir.* Sì Cristiano, tu quel desso sei, che coll'orgoglioso tuo peccato ne rovesci a terra il Sangue prezioso di Cristo, e ne lo calpesti con piè sacrilego ed immondo, quel sangue con cui fosti già redento, e santificato (2). O abbominevole profanazione! O orribile attentato! Ma c'è di peggio ancora: secondochè il peccatore non solo calpesta il sangue ed annulla del Redentor la Passione, ma ancor la rinnova: *rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei.*

II. Sopra queste parole dell'Apostolo Paolo, la dottrina seguendo di San Tommaso l'Angelico, osserva acconciamente l'Alapide, che il Battezzato in peccando rinnova a Gesù la Passione, perchè la causa ci rinnova della sua morte: *quia novam dat causam Crucis, et mortis Christi* (4). Di sorta che se la Passione di Cristo stata non fosse più che bastevole a soddisfare per tutte le colpe, che si commisero, o si commetteranno dal principio del mondo sino alla consumazione de' secoli; converrebbe a Gesù per la obbligazione addossatasi di nostro mallevadore, converebbe dico, che tante volte si lasciasse crocifiggere nuovamente quanti sono i peccati, che nuovamente da noi si commettono. Appunto, come avveniva ne' sacrifizj di Aronne, i quali, perchè insufficienti erano a scontare i delitti, per cui si ordinavano, dovea-

(1) 2. *Reg.* 22. 7.
(2) *Hebr.* 10. 29.
(3) *Hebr.* 6. 6.
(4) *Corn. a Lap. loc. cit.*

no tante volte del Sacerdote ripetersi collo scannare le vittime, quante volte gli Ebrei ripetevano le trasgressioni. Da tal dottrina ne segue, Cristiani miei, che qualor mortalmente peccate, col contravvenire a un qualche grave precetto della Legge santa di Dio, o col mancare in qualche punto essenziale a' doveri del vostro stato, voi divenite novellamente Carnefici dell' Uomo-Dio, voi prendete in mano i martelli, prendete i chiodi per conficcarlo di nuovo in Croce: *rursum crucifigentes in vobismetipsis Filium Dei*. Nè mi venite a dire, che non siete, no, di un genio sì rigido, e crudo, di cuor sì ferino, e perverso, che vogliate co' vostri peccati ricrocifisso l' amorosissimo vostro Gesù; ma; che se talvolta cadeste in qualche colpa grave, fu la gagliarda violenta tentazione, che vi trascinò ad atti inonesti e turpi, o il temperamento ardente, e focoso, che vi trasportò a reprimere l' arditezza di chi v' insultava a torto senza pensar più che tanto di rinnovare a Cristo la Passione, e la morte. Bella scusa sarebbe questa in vero da ricoprirvi il volto di vergognoso rossore! Anche i Giudei protestavano in faccia al Preside Giudice di non voler di proprio arbitrio sentenziar a morte Gesù, ed intridere le mani nel sangue suo; posciacchè aveano legge di non uccidere alcuno. Ma ben li riconviene Sant' Agostino quai colpevoli dell' orribile Deicidio rinfacciando loro di averlo già fin d' allora percosso, flagellato ed ucciso, quando aguzzarono contra di lui l' inviperita lingua col gridare ad alta voce, che fosse sentenziato a morte, che fosse Crocifisso: *unde uccidistis? gladio linguae ... et quando percussistis? nisi quando clamastis: crucifige, crucifige* (1). Ah pur troppo Cristiani miei, ogni qualunque volta date sfogo alle vostre malnate passioni, pur troppo venite anche voi ad essere imitatori di que' perfidi col rinnovare in voi stessi la passione, e la morte di Cristo Gesù. *Percussistis*, voi o lascivi, e ne squarciaste con aspri flagelli le sacre sue membra con turpi abbominevoli laidezze, con cui profanaste il vostro corpo, mistico corpo di Cristo. *Occidistis*, voi, o avari, e ne spargeste il vivo sangue con tante frodi, usure, ed estorsioni, con cui succhiaste il sangue dell' orfano, e della vedova,

(1) *D. August. Tract. in Psal. 63.*

del poverello, e dell'artista. *Percussistis* voi o dettratori, e ne riapriste le sanguinose piaghe con quelle maldicenze, calunnie, e satire pungenti, con cui laceraste la fama dell'innocente. *Occidistis*, voi, o libertini, e gli trapassaste di bel nuovo con cruda lancia il costato con quegli empj insulti, e scherni vibrati da una lingua infernale contro la pietà, e la religione, contro il Vangelo, e Dio. *Percussistis, occidistis: occidistis gladio linguae, percussistis, quando clamastis: crucifige, crucifige: rursum crucifigentes in vobismetipsis Filium Dei.*

Nè contenti di ucciderlo voi medesimi, lo uccidete ancora negli altri ogni volta che o con isconce parole, o con turpi fatti siete al prossimo vostro pietra di scandalo, ed occasione di spirituale rovina: più spietati in ciò degli stessi Giudei, che dopo averlo confitto in Croce, e vedutolo esalar l'ultimo fiato, rivolsero addietro il mesto sguardo, nè ebbero cuore d'instigare alcuno ad incrudelire contro quell'esangue cadavere: e veri imitatori di Saulo, il quale, come dice Agostino (2), non credendo di poter saziare la sua crudeltà, se, come gli altri lapidato avesse di propria mano Stefano, stava aizzando con forti grida i carnefici a lapidarlo per lapidarlo pur egli, ma colle mani di tutti: così pur voi con Cristo: *rursum crucifigentes in vobismetipsis; et in aliis Filium Dei.* Ah crudeli! Ah barbari! ah micidiali! Non vi basta, no il distruggere l'opera della Redenzione, che volete ancor prendervela contro il Redentore medesimo, ed infierire contra la stessa sua Persona con darlo a morte? Se fia, che magnanimo Leone feroce tra i cupi orrori di folta boscaglia s'incontri in un uomo che fa? Lo assale, è vero, a prima vista, lo atterra; ma poi veggendolo al suol prosteso si ristà, come pensano alcuni, in atto di compatirlo; ed in certo modo dolendosi del male a lui fatto, s'arresta dall'oltraggiarlo. Voi però delle fiere stesse più fieri, dopo di aver tratto a morte il Figliuol della Vergine, non vi ritenete perciò dall'offenderlo, dall'insultarlo; ma tante fiate rinnovate a lui la Passione, la morte, quante sono le gravi colpe, che giornalmente da voi si commettono, o siete causa, onde le commettano gli altri. Ma che altro potete voi aspet-

(2) *D. August. Serm.* 14. *de Sanct.*

tarvi, o peccatori; se non che la Passione di Gesù, la qual dovrebbe servirvi di medicina, per voi si converta in veleno; ed il Sangue, il prezioso Sangue del Redentore, che dovrebbe implorarvi perdono, gridi assai più, che il sangue di Abele contro il fratricida Caino, gridi contra di voi vendetta al Trono di Dio, onde poi abbia ad essere tanto più pesante il gastigo, che dee impiombarvi sul capo, quanto maggiore si è il torto, che fate ad una tanta misericordia? Questo, questo, o Cristiani, sarebbe il frutto, che riportereste de' vostri peccati; mentre del peccato ella si è la natura, che non solamente annulla la Passione di Gesù, ma la rende in oltre al peccator più nociva.

SECONDA PARTE.

III. Notaste mai, Ascoltatori, il concludente argomento, che fa a questo proposito il Dottor delle Genti San Paolo? *Irritam* (udite quante qui siete anime peccatrici, udite, e tremate) *irritam quis faciens legem Moysi sine ulla miseratione coram duobus, vel tribus testibus moritur: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcavit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, quo sanctificatus est, et spiritui gratiae contumeliam fecerit?* (1). Se la Legge di Mosè, argomenta l'Apostolo, non avea punto di misericordia verso i prevaricatori di essa; ma sulla deposizione di due, o tre testimonj condannavali irremisibilmente alla morte; quanto più sarà degno di un supplizio maggiore quegli, che col suo peccato calpesta il Figliuol di Dio; quegli, che dispreggia, come cosa profana, non già il sangue de' capretti, e de' tori, ma il Deifico sangue della nuova Alleanza; quegli in fine, che ributta da se con oltraggio lo Spirito Santo autor della grazia; *quanto magis putatis deteriora mereri supplicia?* Tuoni son questi, non già parole, che incuter dovrebbono un alto spavento in que' Cristiani, che ruppero il patto, che violarono la fede data a Dio nel Battesimo col peccar mortalmente. Vuole giustizia, che la qualità della pena corrisponda alla qualità della colpa: *pro mensura peccati*

(1) *Hebr.* 10. 28. *et* 29.

erit et plagarum modus (1). Dunque gravissima essendo la colpa di coloro, che peccano dopo ricevuto il Battesimo, attesa la grandissima ingiuria, che fa il peccato alla Passione, ed al Sangue dell' amorosissimo Redentore, ne viene per giusta illazione, che gravissima altresì debban eglino riportare la pena.

Che ne dite ora, o Cristiani, che quì mi ascoltate? Voi di presente non badate nè punto nè poco a queste terribili verità; ma ben le intenderete vostro mal grado, quando quel Gesù, che ora è vostro Redentore, sarà vostro Giudice. Comparirà egli allora al Giudizio colle divise di sua morte, colle cicatrici delle sue Piaghe; ed ahi! che ad una tal vista conoscerete ma troppo tardi, quanto fossero enormi le vostre colpe, ed io conseguenza quanto atroci esser deggiano i supplizj, che hanno a corrispondere ad esse: *Ecce venit cum nubibus, et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt* (2). Vi sovviene d' Assalonne, allora quando dalle ramose braccia d' antica quercia robusta trovandosi egli pe' suoi capelli sospeso, fu dal Maresciallo Gioabbo con tre lanciate ferito nel petto (3)? Fingete però, che Assalonne trucidato già da Gioabbo fosse in vita prodigiosamente tornato, succeduto fosse al paterno regno, ed avesse fatto chiamare davanti a se il proprio uccisore. Quale sarebbe stata in tal caso la costernazione di Gioabbo? Ma figuratevi in oltre, che Assalonne per vie maggiormente atterrirlo s' avesse fatte recare dinanzi al trono quelle tre spade, che lo trapassarono intrise ancora, e fumanti di caldo sangue, ed avesse a lui scoperte nel seno le aperture ancor fresche di sue ferite. O Dio! chi mi sa dire i trambasciamenti, i crepacuori, le smanie che provate avrebbe l'infelice Gioabbo? Ogni occhiata, che data egli avesse o al Principe ucciso, o a quelle spade, che lo stromento furono dell'uccisione, o alle recenti ferite aperte, io certamente m'immagino, che sarebbe a lui riuscita più penetrante, più acerba di qualunque saetta, più amara ancor della morte. Or ciò, che al presente non è, che un semplice ideale supposto, dovrà infalli-

(1) *Deuter.* 25. 2.
(2) *Apoc.* 1. 7.
(3) 2. *Reg.* 18. 14.

bilmente succedere ad ogni peccatore Cristiano nel giorno del final Sindacato. *Videbit*, sì, vedrà egli tra luminose nubi di gloria apparire il Divin Giudice, che a cagione de' suoi misfatti fu con tre chiodi barbaramente confitto in Croce. *Videbit* in quel corpo glorificato le cinque piaghe grondanti vivo sangue, le quali non già speranza; o conforto, ma recheranno ad esso un orribile abbattimento. *Videbit* le funi, i flagelli, la clamide, le spine, i chiodi, la lancia; ed in quegli ordigni di morte l' enormità ravvisando de' suoi antichi mali, si sentirà rodere in cuore, squarciar le viscere assai più, che non sarebbe addivenuto a Gioabbo alla presenza di un Assalonne. Finalmente Gioabbo era reo non d'altro, che di aver contro il divieto del suo Sovrano in guerra giusta ammazzato un uomo a lui simile della natura, il qual sebben era per condizione figlio di Principe, era però un figlio disobbediente al suo Padre, ed un suddito ribelle al suo Re. Ma il peccatore? Ah! il peccatore ha rinnovata la Passione, conculcato il sangue, procacciata la morte al suo Redentore; ed ei se l' ha presa non già con un uomo simile a lui, ma con un Dio giustissimo, ed onnipotente, che sederà maestoso in sul Trono per fulminarlo, quando che sia, con sentenza di morte eterna *Ecce venit in nubibus, et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt.* Ahi! vista dolorosa; orrida vista, che apporterà al peccator contumace un indicibil tormento!

Non ebbi però io ragion di affermare, Uditori miei dilettissimi, che un Cristiano col peccar mortalmente non solo egli annulla la Passion di Gesù, non sol la rinnova, ma la rende a se più nociva? Dunque se persuasi pur siete d'una tal verità, fate deh! fate una ben ferma risoluzione, un proponimento costante di voler incontrar piuttosto di buon genio la morte, che offender Dio: ed affinchè esser possiate nella risoluzione vostra costanti, riflettete, che col peccar mortalmente verreste a distruggere in voi la Passione, e calpestare il Sangue, ed annichilare i meriti, comechè infiniti, del Redentore; verreste a profanare con sacrilego ardire il Tempio vivo dello Spirito Santo, a perdere miseramente l' amicizia, la grazia, la figliuolanza di Dio, a costituirvi schiavi di

Satanasso con evidentissimo rischio di passare dalla prima alla seconda morte, dalla morte prodotta in voi dal peccato alla dannazione sempiterna. Considerate, che foste a Dio consacrati nel salutare lavacro; che in faccia degli Angeli, della Chiesa, de' Santi rinunziaste alle pompe del secolo, all' opere del Demonio; che renduti foste partecipi della divina natura, mercè la grazia santificante a voi conferita. Riconoscete dunque la sublimità, l'eccellenza, la dignità dello stato vostro, o Cristiani; nè fia mai più vero, che per far acquisto d'un miserabile lucro di poca terra, o per condiscendere alle concupiscenze della carne, e del sangue vogliate quai sozzi animali, che si ravvolgono nel fango, o quai stolidi can, che ritornan al vomito, ridonarvi alla deplorabile servitù della colpa, da cui foste un tempo dalla grazia medicinale del Redentore felicemente prosciolti: *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam*, chiude il Pontefice S. Leone, *et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire* (1). *Fiat*; *fiat*.

---

(1) *D. Leo Pp. 1. Serm. 1. de Nativ. Dom.*

PREDICA TRENTESIMAQUINTA

NEL VENERDI' SANTO

DELLA PASSIONE DI GESU' CRISTO

Passio Domini Nostri Jesu Chisti.

Occhio umano non vide mai, nè mai vedrà nell' ampio Teatro dell'Universo rappresentata a vista de' mortali tragedia la più funesta, nè spettacolo il più lugubre, nè avvenimento, che seco porti maggior fierezza, nè soggetto, cui debbasi maggior tributo di pianto, quant' è la tragedia, lo spettacolo, l' avvenimento, il soggetto, che propone in questo dì alla considerazione de' suoi figliuoli addolorato la Chiesa, rammentando loro vedova desolata in vesta negra le testè da me recitate angosciose parole; *Passio Domini nostri Jesu Christi.* Vi confessò il vero, Uditori, che al solo figurarmi al pensiero la dolente storia, sentomi correr per l' ossa un freddo gelo; ed anzichè a voi narrarla colle parole, amerei di meco stesso compiangerla co' singulti. Oh Dio! Dunque è pur vero, che l' Unigenito Figlio dell' eterno Padre, il Signore degli Angeli, ed il Re della gloria per malevoglienza; ed astio crudele de' perfidi Giudei fu perseguitato come Davide, venduto come Giuseppe, tradito come Eliseo, spogliato come Geremia, battuto come Michea, sospeso come il Serpente, ucciso come Abele, passato con lancia come Assalonne, sepolto come Giona? Ah sì! che pur troppo egli è vero. E questi altari denudati delle loro suppellettili, e queste immagini ricoperte di gramaglie, e queste lampadi spente, e il tacito malinconioso silenzio de' sacri bronzi, e i Sacerdoti gementi, e le Vergini squallide, e le vie di Sionne di mestizia ingombre (1), e di lutto a chiare note mi dicono:. Gesù è mor-

(1) *Jerem Thren.* 1. 4.

to, è morto Gesù: *Passio Domini nostri Jesu Christi.* O petto mio, sino a quanto l'acerbo dolore, che t'investe, ed opprime concentrandosi entro le viscere impedirà a questi occhi miei il piangere a calde lagrime l'amara morte del mio Signore? Angeli piangete, perchè è morto l'Angelo del gran Consiglio; Apostoli piangete, perchè è morto il vostro Maestro; figli piangete perchè è morto il vostro Padre; donne piangete perchè è morto il vostro Sposo; piangete elementi, creature tutte piangete, perchè è morto chi vi creò: *Passio Domini nostri Jesu Christi.* Ma io intanto come me la passerò in questo giorno, giorno grande, giorno amaro, giorno, in cui la terra si scosse dalle sue basi, ed i pianeti s'involsero in alto lutto? Già sin dal principio lo disse, Uditori, che alla vista di queste tragiche scene mi sento mancar la voce, impallidire il volto, annodar la lingua, tremar il cuore, vacillare lo spirito, indebolire le forze. A chi dunque ricorrerò per ajuto dovendovi rappresentare dolori impareggiabili, ed una morte più crudele della stessa crudeltà? Voi, o Santa Croce adorata, Voi che foste l'Altare, su di cui il Somma Sacerdote sagrificò la grand' Ostia; Voi, o bell' Albero di vita, che ristoraste i nostri danni provenienti da un' altro albero nel Paradiso terrestre; deh! Voi Croce benedetta siate quell' arca Noetica, che sostenga l'abbattuto mio spirito nel valicare, che io fo, questo mar di dolori; Voi quella Verga Mosaica, che dal cuore di chi mi ascolta esprima un fiome di lagrime salutare, onde i giusti ricevano in questo dì della grazia, l'aumento, ed ottengano i peccatori delle lor colpe il perdono. *O Crux, ave spes unica, hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

I. Allorchè l'Umanato Verbo manifestae volendo al di fuori un saggio di quelle gloria, che in virtù dell'unione ipostatica era dovuta al corpo suo sin dal primo momento di sua Concezione, apparve cola in sul Taborre investito di fulgida raggiante luce all'intorno; dice il Sacro Vangelo, che nel tempo stesso, ed in quel luogo medesimo comparvero Mosè, ed Elia, i quali favellando con Cristo della Passione, che dovea sostenere in Gerusalemme, chiamaronla un eccesso: *dicebant ex-*

cessum ejus (1). Ed aveano ben ragione di così chiamarlu, Uditori, sendochè la Passione del Redentore fu a ben mirarla un eccesso, che in se racchiuse tre eccessi, un eccesso di amore per parte di Gesù; un' eccesso di crudeltà per parte degli uomini; un' eccesso di Giustizia per parte dell' Eterno Padre. Un eccesso dunque di amore per parte di Gesù vedremo essere stata la sua Passione nell' Orto; un' eccesso di crudeltà per parte degli uomini noi la vedremo nel Pretorio; un eccesso di giustizia per parte dell' Eterno Padre la vedremo sul Calvario. Seguiam passo passo il benedetto Gesù, che in ciascun di questi tre luoghi miete un vasto campo di mirra, per coglierne ancor noi colla dolente Ruth una qualche acerba spiga a temperamento, o a conforto del nostro dolore.

Un eccesso di amore per parte di Gesù fu la sua Passione nell' Orto. L' amore, come insegna il Pontefice S. Gregorio, e una fiamma, che non può star nascosta, nè rimanersene oziosa, ma secondo che più, o meno intesa ritrovasi nel cuor d' un amante, più o meno del pari si adopera di patir, d' intraprendere, di eseguir cose grandi per l' oggetto amato: *amor, si est, magna operatur* (2). Quinci è pertanto, che siccome il sacro cuor di Gesù ardeva per esso noi d' un intensissimo amore; così in tutto il corso di sua vita mortale anelava più che cerva sitibonda alle fonti dell' acque, a compiere la grand' opera della futura Passione. Quinci quel parlarne sì spesso ne' suoi discorsi sì pubblici che famigliari, come se in ciò trovasse le sue più tenere compiacenze; quinci quel protestarsi che sentiasi struggere dal desiderio d' essere per noi battezzato nel proprio sangue; quinci quell' accelerare i passi con tanta fretta, quando in Gerusalemme recavasi ad incontrare la morte, ond' ebbero fortemente a stupirsi i discepoli seguitatori. Ah! eran pur questi altrettanti raggi, o scintille di quell' incendio di amore, che divampagli in seno. Allora però quest' incendio di amore, dilatò le sue vampe sino all' eccesso, quando il Divin Maestro celebrata, ch' ebbe cogli Apostoli suoi la solennità della Pasqua, ed instituito dopo quella legal

(1) *Luc.* 9. 3.
(2) *D. Gregor. Hom.* 3. *in Evang.*

ultima cena qual caro pegno dell' amor suo il Sagramento de' nostri Altari, mosse sollecito il passo inver del monte oliveto per dar principio in un orto ai suoi patimenti. O orto di Getsemani! In cui entra il secondo Adamo, quanto mai sei diverso da quello di Eden, in cui il primo Adamo fu collocato? Quello era sparso di vaghi fiori che ricreavano; tu sei intralciato di acuti bronchi, che pungono: quello allegrava i nostri progenitori colle sue gioconde vedute, tu colle tue pallide negre ombre contristi Gesù. Ma per questo appunto Gesù elesse per patire il sito particolare dell' orto; acciocchè se dalle delizie d' un orto ebbe principio la nostra rovina, dai dolori d' un altro avesse cominciamento la riparazione nostra, la nostra salute.

Entrato dunque in quest' orto l' Umanato Figlio di Dio, ed ivi piegato in atto di riverenza all' Eterno Padre le ginocchia, ed il volto a terra, ecco che ad un tratto si disconforta, si turba, si discolora, si tribola, s' intimorisce: *coepit pavere, et taedere* (1) *; contristari, et mestus esse* (2). Ma perchè vi turbate o Signore? È venuta l' ora tanto da voi bramata; ed in cambio di gioire vi contristate? Eh! un tale contristamento, Uditori, non fu in lui debolezza di spirito, fu eccesso di carità. Assai meglio, che Adamo nello stato dell' innocenza possedea Gesù-Cristo l' originale giustizia, in virtù di cui le potenze inferiori dell' anima erano interamente soggette alle superiori. Ond' è che il timore, la tristezza, il tedio, le noje, ed altrettali passioni del sensitivo appetito non erano in esso lui surrettizie, ed involontarie cosicchè prevenissero il lume della ragione, e della volontade il consenso; ma dipendeam totalmente dalla elezion dell' arbitrio, il qual potea scioglierle, ed imbrigliarle; dar loro, o ritogliere quel più, o quel meno di forza, che a lui tornava in piacere; onde non già passioni, ma propassioni da Teologi propriamente si dicono (3). Non potea dunque la tristezza aver luogo in quel cuore, s' ei non l' avesse spontaneamente accettata. Ma volle accettarla il Figliuolo di Dio, come nota il Cri-

(1) *Marc.* 14. 33.
(2) *Matth.* 26. 36.
(3) *Corn. a Lap. in cap.* 26. *Matth. v.* 28.

sologo, per conferire colle sue fiacchezze un coraggio divino a' figliuoli degli uomini. Trema il capo, perchè non tremino le membra: si spoglia quel novello Saule delle sue armi per cingerne i suoi soldati, si sveste della sua fortezza per vestire i Martiri ne' loro tormenti, i Giusti nelle loro battaglie: *venit Christus nostras suscipere infirmitates, ut suas nobis conferret virtutes* (1) O prodigj di amore! o eccessi di carità!

Ma segue intanto a contristarsi Gesù, e a contristarsi in tal maniera che pallido, infievolito, tremante abbandonasi colla faccia per terra *procidit in faciem suam* (2), nè alcuno trovasi in quel rimoto giardino, che lo consoli. Ed io avrò cuore lasciarlo solo come solo il lasciarono quei tre discepoli, che condotti colà, perchè fossero testimonj di sua Passione nell' orto, come lo furono di sua Trasfiigurazione sul Taborre, se ne stanno placidamente dormendo a' piè degli alberi! Deh! voi almeno, o belle figlie di Sionne recatevi dalla Città al Getsemani, ed entrate coi divoti vostri pensieri ne' forami della mistica pietra, entrate nella sacra caverna del cuor di Gesù per investigar le alte cagioni di quelle ambasce, che da ogni lato duramente lo stringono: *egredimini filiae Sion, et videte* (3). Sebbene a che investigarle? Udite udite com' Egli stesso con voce fiocca ce lo discuopre: *circumdederunt*, dicendo *cicumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me; dolores inferni circumdederunt me* (4).

La prima cagione adunque di tanta tristezza in Gesù fu la viva apprensione della vicina sua morte: *circumdederunt me dolores mortis.* I Tribunali più severi per divertire al reo il funesto pensiero della sua morte gli bendano gli occhi, nè permettongli di vedere quel ferro omicida, che dee reciderli il capo, che dee squarciargli le membra. Stimerebbesi tirannia l'obbligarlo a mirare a parte a parte la pompa ferale del suo supplizio. Ma l'eccessivo amor di Gesù non vuol usar seco stesso tai discretezze. Vuole anzi, che il suo primo tormento sia il rimi-

---

(1) *D Pet. Chrys. Serm.* 150.
(2) *Matth.* 26. 39.
(3) *Cant.* 3. 11.
(4) *Psalm* 17. 7. *et* 6.

surare l'immensità: *magna est velut mare contritio tua* (1). A gonfiare, ed ingrossar questo mare tutti entrarono come fiumi, o torrenti i peccati degli uomini nell' Anima del Divino Unigenito, onde nel mezzo della sua tristezza potè egli dire a Dio suo Padre: *salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam* (2): con questa diversità, che laddove i fiumi entrando nel mare quivi insieme si perdono, è si confondono per tal maniera, che non è più possibile discernere gli uni dagli altri; all' opposito in questo abisso di peccati, ed in questo mar di dolori, da cui fu inondata l' Anima di Gesù, egli distinse senza confusione, e mescolanza veruna la gravità, le circostanze tutte, e il numero di quelle colpe, per le quali dovea tra poco sostener tante pene. Ah sì! in cotesti turgidi minacciosi torrenti d' iniquità vide egli, ma con tutta la vivezza della sua penetrazione divina, vide i peccati de' Principi, e que' de' popoli, i peccati de' ricchi, e que' de' poveri, i peccati de' padri, e que' dei figliuoli, i peccati de' Sacerdoti, e que' de' laici. Vide tutte le iniquità del nostro scorrettissimo secolo, le maldicenze, e le calunnie, le impudicizie, e gli adulterj, le simonie, e le usure, i tradimenti, e le vendette, le ipocrisie, e le imposture: *posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo: saeculum nostrum in illuminatione vultus tui* (3). Ma che dico le vide? Dovea anzi dire, come Isaia, che tutte le nostre iniquità poste furono, ed addossate sopra di lui: *posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*; come sopra al Capro emissario, che secondo il rito della Legge antica, mandavano ad immolar nel deserto, addossavansi le imprecazioni del Sacerdote, ed i peccati di tutto il popolo Ebreo (4). Il Capro fu la figura; Gesù-Cristo è il figurato. Al Capro emissario del vecchio Testamento è succeduto l' Agnello di Dio, che sopra di se toglie i peccati del mondo. Se non che il Capro portava i peccati d' una sola Nazione, ed in un solo anno commessi, laddove questo innocente Agnello portò i peccati non di un sol popolo, ma di quante mai

(1) *Thren.* 2. 13.
(2) *Psalm.* 68. 1.
(3) *Psalm.* 89. 8.
(4) *Levit.* 16. 21.

furono, sono e saranno le umane generazioni sopra la Terra, non i peccati commessi in un solo anno, ma in tutto il volger de' secoli dal principio del mondo sino alla fine: *posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*. Al vedersi pertanto carico di tali, e tante lordure, che mettevano orrore non che a se stesso, ed agli occhi del Padre, a quell' erbe finanche, su cui giaceva; chi può concepire qual fosse del suo purissimo spirito il trambasciamento, ed il tribolo? Una mano al petto, o fedeli. Io prima di voi, voi dopo di me siamo concorsi ad accrescere quell' acque turbide, che in un mar di dolori affogarono l' Anima del Divino Unigenito, e ad aggravare quel peso orrendo, che opprimeva, ed ho quanto! il di lui cuore. Noi sì, noi fummo in gran parte la causa dei suoi interni dolori. Quanto meno sarebbesi addolorato nell' orto il Redentore, se minori fossero stati i nostri peccati. O peccati! o peccati! se in questo punto non vi detestiamo, o noi siam privi di fede, o privi siamo di umanità.

Quello però che sovra di ogn' altra cosa addolorava Gesù, era il vedere, che le nostre colpe renderanno in gran parte infruttuose, ed inutili le sue pene; perocchè ad onta del rimedio, che stava già per formar col suo sangue alla redenzione dell' anime, tante anime da lui redente col sangue doveano piombar nell' Inferno: *dolores inferni circumdederunt me*. Da quel monte delle olive girando il Salvatore intorno intorno lo sguardo, ed in un sol foglio dell' Universo gli avvenimenti leggendo di tutti i secoli, vide salvi sì pochi; vide tanti perduti; vide perduto il caro popolo Ebreo, la più scelta porzione di sua eredità; perduti Regni intieri di Nazioni, o ingannate dalle follie di Maometto, o nelle tenebre avvolte dell'Idolatria; perduto poco meno, che tutto il Cristianesimo, parte smembrato dalla divisione dei scismi, parte corrotto dalle costumanze del secolo. Siccome però la mente di Gesù era illustrata da una cognizione vivissima del valore dell' anime, ed era acceso per esse il di lui cuore d'una carità sì focosa, che per salvarle era già in punto di spargere tutto il suo sangue; così al veder quest' anime a lui sì care, al vederle dico cadute irreparabilmente all' Inferno; anch' Ei per consenso d' amore sentiva in certo modo dell' Inferno i dolori: *dolores inferni circumdederunt*

me. Tra questi dolori pertanto dovea l' appassionato Figliuol di Dio gridar col Profeta: *quae utilitas in sanguine meo*, *quae utilitas* ? (1). Io ricompro l'anime, ed il Demonio le possiede ? Io spargo il sangue per inaffiare la diletta mia Vigna, ed una crudel tempesta ne miete quasi tutti i germogli ? Io muojo su d' una Croce per chiuder con essa l' Inferno, ed è pieno l' Inferno di anime rigenerate da me in sulla Croce ? *quae utilitas*, *quae utilitas* ? Ah ! che ad un tale riflesso non ne può più. Cade oppresso dalla tristezza boccone a terra, tramortisce, sviene, agonizza ; cosicchè disordinati gli spiriti, oppresse le vene, dilatata la cute comincia dai pori aperti, e sfiancati del sacro suo corpo a trasudar il vivo sangue in tanta copia, che ne rosseggiano l' erbe, e ne abbevera avidamente il terreno: *et factus est sudor ejus*, *sicut guttae sanguinis decurrentis in terram* (2). O care stille preziose, che spicciate fuori dal trafitto cuore di Gesù debbo io dirvi liete apportatrici di amica pace, oppure presagitrici funeste di più sanguinosa guerra ? Ah sì, che voi m' indicate l' eccessivo Amor di Gesù, il quale potendo risparmiare a se stesso quelle noje orribili, quelle affannose tristezze, e che lo ridussero a termine di sudar vivo sangue, volle di sua spontanea elezione concitarle contra se stesso ; onde la soddisfazione della pena camminasse sullo stesso piè della colpa. La colpa dei nostri Progenitori pria di esternarsi nell'opera non fu conceputa internamente nel cuore ? Ed ecco che il Divin Redentore prima d' esser tormentato nel corpo per mano dei nemici volle essere torturato nell' anima per man di Amore. Ma ohimè ! care stille adorabili, che siete pur anche presagitrici funeste de' vicini innumerevoli strazj acerbissimi, che dovrà il Nazareno sostenere ancor dell' esterno. Ed oh ! così non fosse, Uditori. Ma pur troppo avverato si scorge il funesto presagio. Ecco Giuda, il sacrilego, il perfido ? l' ingratissimo Giuda venirsene frettoloso nell'orto a commettere col bacio l' orribile tradimento ; ed eccolo da una squadriglia seguito di genti armate, che adocchiato da lungi il Nazareno sopra di lui con furore si slanciano, ed avvintolo tra poderose ritorte, chi gli strap-

(1) *Psalm*. 29. 10.
(2) *Luc*. 22. 44.

pa i peli dal mento, chi dal capo gli schianta le chiome, chi lo burla, chi lo schiaffeggia, trascinandolo piuttosto che nonducendolo in Gerulalemme per corrispondere ad un eccesso di Amore con un eccesso di crudeltà.

SECONDA PARTE.

II. Allora può dirsi, Uditore, che la crudeltà giunga senza meno all' eccesso, quando avida, e sitibonda del sangue d' un innocente lo cita a que' Tribunali, che sono malamente impressi, o capaci di mille nere impressioni in disfavore di lui, quando non solo sorpassa i limiti dalla Legge prescritti nel tormentarlo; ma inventa nuovi modi, ed ordigni per tormentarlo con più di rigore; quando non che alla pubblica autorit., al mal talento cziandio de' privati è permesso di vilipenderlo, ed oltraggiarlo, quando in fine or dell' arte valendosi, ed or della forza, a dispetto della coscienza, che reclama, dell' umanità che impugna, del Giudice, che lo dichiara immeritevole di morte vuolsi tuttavia tra un cumulo di fierissimi non più uditi tormenti oppresso, ed estinto. A un tal eccesso però giunse la barbarie degli uomini contra l' innocentissimo Figliuol di Dio, come apparirà dalla compassionevole Iliade, che imprendo or ora a narrarvi de' suoi esterni dolori. Stretto dunque da' legami, circondato dagli sgherri, ed oltraggiato dalle percosse fu l' amante, ma non riamato Gesù, introdotto con baccante furore nella Città. O quanto è differente, Redentor dell' anima mia, l' entrata che fate oggi in Gerusalemme da quella, che faceste già pochi giorni sono! Allora fioccavano per aria a vostro onore i fiori, ora si affasciano per pungervi le spine; allora si sfrondavano gli ulivi per magnificare le glorie della vostra grandezza, ora s' apparecchiano i legni per oscurare gli splendori della vostra santità; si esclamava iu allora per eccesso di gioja: *benedictus qui venit in nomine Domini* (1); ed ora s' innalzano le voci a gridare: *crucifigatur*, *crucifigatur* (2). Mutazione sì stravaganto ci documenta, Uditori, quanto fallace sia, ed instabile il mondo, che ad un tratto mu-

(1) *Matth.* 21. 9.
(2) *Matth.* 27. 22.

ta, e varia scena a' mortali cangiando gli onori in dispregi, il riso in pianto, in maldicenze gli applausi, le felicità in tormenti.

Consoliamoci però, Ascoltatori, poichè allo sfrenato sacrilego ardire del popolo Ebreo, che sì crudelmente infierisce contra il Figliuol di Maria, porrà compenso, com' io diviso, la pubblica autorità. Ponzio Pilato, che d' ordine dell' imperatore Tiberio al governo presiede della Giudea, da quel uomo accorto, ch' egli è, ben sa che per invidia lo trassero innanzi a lui: *sciebat, quod per invidiam tradidissent eum* (1); ed essendo egli quanto sagace di mente, altrettanto per natura retto di cuore, penserà a favoreggiare, a difendere, ad assolver Gesù. Così fu in sulle prime, quando già il conobbe innocente. Ma guai a chi o dominare si lascia dagli umani rispetti, o si governa colla perniciosissima ragion di stato, o segue nel suo operare le massime d' una mondana politica. Non andrà guari, che coteste indegne passioni condurranlo a tradir l'innocenza, a calpestare la giustizia; come di fatto condussero il Preside Latino. Riflettendo questi, che coll'assolvere il Nazareno esporrebbesi a rischio o di perdere la carica, o di concitare contro di se il tumultuante popolo Ebreo, o d'incontrare la disgrazia di Cesare; sapete a quel partito appigliossi? Per salvare da un canto la vita a Gesù, ed ammansire dall'altro lo sdegno de' suoi nemici, ordinò che flagellato egli fosse ad una Colonna del palagio Pretoriano, avendo in animo di poscia rimetterlo in libertà: *corripiam illum, et dimittam* (2). Bel ripiego per certo! *Corripiam illum, et dimittam*? La correzione presuppone il fallo: dunque se Gesù è innocente, come replicatamente il dicesti, perchè vuoi ora, o Presidente, correggere la giustizia, punire l'innocenza? Ma se innocente era Cristo al Tribunal di Pilato; non l'era, no, Dilettissimi, a quel di Dio che ricoperto veggendolo di tante colpe, di quante n'era egli entrato a pro nostro Mallevadore, oppresso perciò il volle sotto folta grandine di percosse, qual giglio delle convalli sotto la spessa gragnuola sfrondato, e pesto, o qual grappolo delle uve

(1) *Matth.* 17. 18.
(2) *Luc.* 23. 22:

più mature di Engaddi, sotto pesante torchio spremuto, e macero; *vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (1).

O membra più dilicate d'ogni pupilla! O carni fior d'innocenza, opera del Paradiso, lavoro, ed innesto del puro sen di Maria, ahi! qual per voi apparecchiasi orrida carnificina, non più veduta, nè usata in bestia condotta al macello, non che in corpo umano. Vorrei esser privo degli occhi per non vederla, od averne cento mille per piangerla. Angeli dell'Empireo, deh! venite in difesa del Signor vostro: Clementissimo eterno Padre, deh! non permettete sulle carni del vostro Unigenito un così barbaro strazio. Ma gli Angeli dell' Empireo punto non odono le mie parole; ma l'eterno Padre fa il sordo alle mie voci, ed intanto, que' disumani carnefici dando di piglio a verghe nodose, ed a funicelle aggruppate, ed armate nel fondo con istellette, ed uncini di ferro cominciano (oh Dio!) a scaricare i colpi loro sopra quel sacro, verginal corpo; che è più bianco di bianco latte, che è più tenero di ogni ligustro. Già si rompe la pelle, già si squarcian le carni, già s'intingono di sangue i flagelli; di sangue si spruzzano le pareti, pioggia di sangue scende per l'aria, il pavimento nuota di sangue. Fermate o barbari, non più, non più. Prescrive la Legge, che nel battere i rei non si oltrepassino le quaranta percosse (2). Perchè dunque aggiungete voi ferite a ferite, piaghe a piaghe, dolori a dolori? Ma quando la crudeltà è giunta all' eccesso, non ascolta leggi, non vuol prescrizioni, non riconosce confini. Quinci quegli spietati ministri ucciso avrebbero sotto l'acerbità delle sferze il Figliuolo di Maria, se uno di que' soldati, come nelle Rivelazioni raccontasi di Santa Brigida (3), mosso finalmente a pietà del crudo scempio non troncava le funi che legato teneanlo alla colonna, lasciandolo cader a terra naufrago nel proprio sangue. Un' occhiata, o Cristiani, a quel sangue, che per quell' atrio discorre. Voi non reggete ad una tal vista; la natura si risente; ma assai più che la natura, dee risentirsi la coscienza. Quel fiume vermiglio, che scorre colà, ha un certo mormorio mi-

(1) *Isai.* 53. 5.
(2) *Deuter.* 25. 3.
(3) *S. Brigida Lib.* 1. *Revel. cap.* 10.

naccevole, che mi spaventa. So, che grida pietà per chi si ravvede de' suoi trascorsi, ma so ancora, che grida vendetta per chi persiste nella malizia.

Almeno alla vista di quel sangue, che a rivi a rivi scorse dalle lacere membra di Gesù caldo fumante, si fossero alcun poco disacerbati, ed ammansiti que' fieri manigoldi. Ma, ohimè, che io li veggo più infuriati che prima dar di mano ad un altro spietato tormento, non ordinato giammai da alcun Tribunale il più severo, non mai praticato da alcun Tiranno il più crudele, e solo inventato dal loro genio ferino; e sapete che fanno? Vanno intrecciando d'acute spine, e di giunchi marini così alla peggio una corona a foggia di turbante ben chiuso, indi la calcano fieramente in sul capo all'innocente, Gesù, in quel augusto suo Capo detto dall' Apostolo: *caput omnis principatus, et potestatis* (1), la di lui penosa tortura Ei soffre pazientemente per punire in se tanti orgogliosi pensieri, i tanti sozzi fantasmi, i tanti malvagi disegni che van tuttogiorno girando in capo gli uomini. Pensate ora, o anime divote, quale in questa tortura esser dovea del vostro amantissimo Redentore lo spasimo, ed il dolore. Ah! se una sola spina casualmente ficcatasi d' insotto al piè calloso d'un Lione lo fe' per eccesso di doglia rompere in ruggiti, e fremiti così spaventevoli che ne rimbobarono le valli, e i monti vicini, e tutto l' aere intorno; immaginate poi a quali spasimi, e sfinimenti avran ridotto il benedetto Gesù non una, ma oltre ia settanta spine dure, ed acute, non infitte in un piè ncallito, ma nel capo, ma nel cranio, ma nel cerebro sprofondate e sepolte, parte la più dilicata, e sensibile del corpo umano pel gruppo de'nervi, che come dal pedalo d'un albero di là diramansi per tutte l'altre membra? Ora sì, che Gesù può dirsi, ed è veramente l'uom de' dolori, mercecchè dall'estremità de' piedi, sino alla sommità del capo non v'ha in lui parte sana.

Lo vide già a traverso di fatidico lume in sì compassionevole sembiante il Profeta Isaia, ed in veggendolo che disse mai? Oh! le gran cose, o Cristiani, ha egli detto, che oltrepassano ogni uman pensiero. Ha detto che il Redentore dopo una sì crudele carneficina non avea

(1) *Colos.* 2. 10.

più forma d'uomo, che metteva orrore in mirarlo, che pareva qual lebbroso percosso, ed umiliato dalla mano di Dio (1). Tanto ne disse il Profeta, quando lo vide in ispirito: ma il popolo Ebreo, quando realmente lo vide esposto da un'alta loggia così sfigurato, ed avvilito nella persona, che ne disse? Anzichè restarne intenerito, e commossò ad una tal vista, che trar potea dalle più dure pietre, non da petti umani sensi di pietà, che più s' aspetta, gridò; che più s' indugia? Eh! finiamola una volta: sia condannato l' impostore alla morte, sia posto in Croce: *tolle*, *tolle*, *crucifige eum* (2). O cuori più fieri delle tigri Ircane! O crudeltà non più udita per tutti i secoli! Ben m' avveggo, oppresso mio Dio, che ogni cosa per voi si converte in affronto, ed in aggravio. Io mi credeva, che la pietà d' un Romano fosse per farvi quella giustizia, che vi negava l' empietà della Sinagoga: ma ecco, che all' empietà, ed al tumulto della Sinagoga cedendo il Pretor vigliacco, già siede *pro Tribunali*; già scrive contra di voi sentenza di morte, ed abbandonavi alla volontà de' Giudei: *Jesum tradidit voluntati eorum* (3). Alla lor volontà? Sicchè non hanno più nè Giudice, che li raffreni, nè Leggi, che li ritengano, ma possono far ciò che vogliono, ed isfogare a talento la loro efferata barbarie? Che ne sarà? Non così rapaci sparvieri si gittano sopra candido colombo per intridere e rostro, ed artigli nell' innocente suo sangue; nè così affamati lupi si slanciano addosso ad un bianco agnello per saziare in quelle povere membra la ferocia, e la fame; come que' Ministri s'avventano sopra il Figliuol della Vergine; ed incaricate sopra le spalle del nuovo, e verace Isacco le legna dell' olocausto, non già in tempo di notte bruna, nè per vie solinghe, e romite; ma nel più chiaro mattino, ma per le strade più frequentate, ma tra lo schiamazzo, e le grida di tutto il popolo, ma tra il suono festevole delle trombe lo traggon fuori della Città. Misera Gerusalemme di che mai godi? Non sarai già così lieta, quando atterrita dal suono degli oricalchi Romani correrai a nasconderti nelle cloache; quando conquistata dalle vittorio-

(1) *Isai.* 53. 2. *et* 4.
(2) *Joan.* 19. 15.
(3) *Luc.* 25. 25.

se arme Latine vedrai i tuoi Cittadini, altri pendere cinquecento al giorno confitti in Croce, altri passati al fil di spada ingombrar le tue fosse di ammucchiati cadaveri, ed altri andarsene trenta per soldo venduti schiavi; quando in fine profanato l' Altare, divampato il Tempio, abolito il Sacerdozio, tolte le Profezie, perduto il Regno, verrai da' fondamenti distrutta, senza che rimanga in te pietra sopra pietra, in cui intagliare si possano queste parole: *Qui fu Gerusalemme* (1). Intenderai allora, e misera, se ti conveniva gioir sulla morte, tripudiare sul sangue di questo Giusto. Ma che sto io rimproverando Gerusalemme, che più non m' ode? Meglio fia, che quì mi volga per ultimo a quegli sfrontati Cristiani, che *laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis*(2). Ah stolti! Ah miseri! di che gioite? Di aver, come Ammone, espugnata con violenza, e con frode la Pudicizia di qualche Tamar (3)? Di aver, come Acabbo, soverchiato colle vostre prepotenze, ed ingiustizie un qualche Nabotte (4)? Di aver come l' ingrata Gerusalemme, cacciato lungi da voi il Redentore colle vostre colpe? Ma col perder Gesù, perdeste pur anche ogni bene, ed ogni vostro decoro: *egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (5); ed un ricettacolo voi diveniste di tanti orribili mostri, quanti sono i peccati, che in sen nudrite. Bella cagione per certo di rallegrarvi, e gioire! Ma non dividiamo, o miei cari, i nostri affetti; perciocchè tutti per se li richiede il Redentor pietosissimo, che all' alto Monte s' accosta del Sacrifizio, ove l'eterno Padre lo attende per punire in Lui le iniquità di tutto il Genere umano con un eccesso di giustizia.

TERZA PARTE.

III. Non v'ha cosa, che, più dimostri il grand' odio, che porta Iddio al peccato, ed il rigore, con che lo pu-

(1) *Matth.* 24. 2.
(2) *Prov.* 2. 14.
(3) 2. *Reg.* 13. 14.
(4) 3. *Reg.* 21. 16.
(5) *Thren.* 1. 6.

nisce la sua giustizia, quanto la Passione, e la Morte dell' Uomo-Dio. Dimostrazioni di giustizia la più severa a noi sembra, che fossero o quando Iddio dalla più alta parte de' Cieli balzò nel profondo baratro della terra gli Angeli apostati; o quando piovve fuoco vivo dal Cielo sopra la scelerata Pentapoli; o quando nell'esercito di Sennacheribbo passò al fil di spada, ed uccise in una notte cento, ed ottanta mila soldati; o quando affogò la Terra tutta in diluvio d'acque sterminatrici; o quando in fine anche a dì nostri l'urne versando de' suoi castighi sopra le Città, le Provincie, i Regni li punisce con tremuoti, con inondazioni, con guerre, con pestilenzie, con carestie. Eppure a pensar dritto, tutte queste dimostrazioni di giustizia, qualor si pongono a fronte della Passion di Gesù; altro non sono, Cristiani, che poche, pochissime minute stille a confronto del mare; perocchè la menoma pena di Gesù Cristo per esser pena d'un Uomo Dio ella è nelle bilance della Divina Giustizia d' un peso infinitamente maggiore, che le pene, o l'eccidio di tutte quante mai sono, od esser possono le creature. Allora dunque può dirsi, che la giustizia dell'eterno Padre giunse all'eccesso, quando per punire il peccato, non perdonò neppure al suo proprio Figliuolo, ma concorse anch'essa a svenare quella Vittima, che s' immolò per noi su della Croce: *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (1). Ma quale fu mai la spada, con cui la giustizia dell'eterno Padre sacrificò questa Vittima? Fu una spada, miei Uditori, a due tagli affilata, onde il Redentore in se portasse la doppia pena, che al peccato è dovuta. Il peccato, come insegnano i Padri, ed i Teologi, è una avversione volontaria dal sommo incommutabile bene, che è Dio, ed una indebita conversione al bene commutabile, ed apparente, che sono le creature. Se dunque il peccato riguardasi come una conversione, ed un attaccamento vizioso alle creature, è a lui dovuta una pena, che ha del corporeo, una pena materiale, e sensibile, che appunto dicesi pena del senso. Se poi si considera come una avversion volontaria, ed un allontanamento da Dio, è a lui dovuta una pena spirituale, una pena propria dell'anima, che chia-

(1) *Rom.* 8. 32.

masi pena del danno. Amendue queste pene scaricò e sul corpo, e sull'anima del Redentore la giustizia del Padre; ma scaricolle in un modo, che non ha modo, ha sol degli eccessi.

Portiamoci però per que' dirupati sentieri, che segnati sono dall'orme sanguinose di Cristo, portiamoci, anime divote, alle cime del Golgota per vedere in primo luogo quanto atroce, ed universale sia in Gesù Cristo la pena del senso: Ecco, ecco sull'alto Monte inalberata la Croce, ed ecco affisso alla Croce il moribondo Signore. Un' occhiata, un' occhiata sola, che diasi al sacro Corpo di Lui, che lacero, esangue, ed agonizzante pende da quella trave basterà a farci conoscere, che la giustizia del Padre tutti vuotò, a così dire, dalla faretra i suoi strali per ferirlo, ed opprimerlo (1). Mirate però, se pur vi regge la vista a un sì lugubre spettacolo, mirate com'è tormentato ne' membri suoi, ne' suoi sensi. Le mani, ed i piedi, parti così nervose pel concorso di tanti muscoli, vene, ed arterie, son traforati da grossi chiodi; il Capo, che è la sede dell'anima da durissime acute spine è trafitto; le spalle, il petto, le cosce scarnate son da flagelli; l'udito è offeso dai pungenti sarcasmi, dalle esecrande bestemmie degli schernitori; il gusto è molestato dall'ardor della sete, ed amareggiato dal fiele; la vista, ahimè, la vista di quel Figlio sì amante è ferita, ed oh quanto! dal vedersi appiè della Croce cara la sua Genitrice, che per lui dal coltello del dolore trafitta con esso lui agonizza in ispirito. Che più? Patisce il Crocifisso Signore da ogni maniera di gente, da ogni genere di persone, sendochè contra di lui congiurarono uomini, e donne, Ebrei, e Gentili, Laici, e Sacerdoti, amici, e nemici, terrieri, ed estranei. Patisce alla perfine in tutto ciò, che potea patire; patisce ne' discepoli, che lo abbandonarono; patisce nella roba, perchè lo denudarono per sin nelle vesti; patisce nella fama, che gli viene denigrata; patisce nel corpo, che è tutto una piaga; patisce nell' anima, che è lasciata in abbandono dal Padre.

Lasciata in abbandono dal Padre? Così è. Non contentasi Iddio di percuoterlo; sembra, che voglia come ri-

(1) *D. Thom.* 3. *part. qu.* 46.

provarlo, derelitto lasciandolo ed abbandonato tra' suoi tormenti. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* (1). Voi diceste, o Profeta, di non aver mai veduto derelitto alcun giusto: *non vidi justum derelictum* (2). Ma eccone ora un esempio, che negar non potete, in Gesù abbandonato dal Padre; ond' è, che quasi non osa di chiamarlo col nome di Padre, ma solo lo invoca col titolo del suo Dio: *Deus, Deus meus.* Ah Padre, eterno Padre! Siete pur voi, che di tal gaudio colmaste l' Apostolo Paolo nelle sue tribolazioni, onde potè dire di se: *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (3). Perchè dunque lasciate il Figlio vostro in braccio a un dolor puro senza un alleviamento, che ne temperasse i rigori, ne allenisse gli spasimi? Ma cotesto abbandonamento di Dio, Ascoltatori, è in qualche maniera la pena del danno, qual conveniva, che Cristo assaggiasse per tutti noi. La riprovazione degli uomini stata sarebbe ancor poca cosa a punire il peccato in tutta l' estensione di sua malizia. Conveniva, se così mi è lecito il dire, che la riprovazione sensibile dell' Uomo-Dio compisse la misura del castigo dovuto al peccato. Non già, che la Divinità siasi separata in quel punto dalla Umanità, come bestemmiò un Calvino, ma perchè segregato, al dire di sant' Ambrogio il gaudio della Beatitudine nella suprema parte dell' Anima, le potenze inferiori in balia rimasero della più ferale tristezza, delle più orribili malinconie; come addiviene talora ad un alto Monte ingombrato alle falde di nubi atre, ed oscure, che mentre nelle più elevate sue cime gode l' amica pace d' un Ciel sereno, ed è indorato dai raggi del bel Pianeta, esso è poi nelle più basse pendici sconvolto da' turbini impetuosi, ed infestato da rumoreggianti tempeste.

Convien dire però, che tormentoso, oltremodo, ed acerbo riuscisse a Gesù il paterno abbandonamento, dappoichè a fronte della sua conformità ai voleri del Padre ebbe forza di spremergli dalle labbra quella innocente querela: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me.* All' acerbità di questo tormento parve, che impotente fosse di

(1) *Matth.* 27. 46.
(2) *Psalm.* 36 25.
(3) 2. *Cor.* 7. 4.

reggere ; perocchè indi a poco il dolcissimo Salvator nostro, avendo già adempiute le Profezie, verificate le promissioni, illuminate le carte, pieno di ferite nel corpo, oppresso da tristezza nell' anima, chinando sul freddo petto il sanguinoso suo Divin capo con un forte grido rese all' eterno Padre lo spirito: *et inclinato capite emisit spiritum* (1).

Così muore sul più bel fiore degli anni suoi il Figliuol di Maria, il più innocente tra tutti gli uomini, il più Santo tra tutti i giusti, il più benefico tra tutti i Padri; così muore l'Autor della vita, la vita dell'anime, l'Anima di tutto il Mondo. O giorno! O sangue! O sagrifizio! O morte! Al morir del Creatore tutte per pietà si commuovono le Creature: il sole nasconde il suo bel volto, le stelle ecclissano la lor luce, l' aria si ricuopre di tenebre, trema la terra con certi tremiti, che sembran tremiti di contrizione. Che sentimenti, che affetti son ora i nostri, o Cristiani? Noi soli in questo universale commovimento delle creature rimarremo insensibili? Noi soli mireremo con occhi asciutti l' Umanato Figlio di Dio morto per nostro amore, noi, dico, che fummo la cagion principale della sua morte? Udite strano caso (2). Il Re di Moab veggendosi in rischio evidente di dover rendere la Piazza capitale del Regno agl'Israeliti, i quali e la cingevano con forte assedio e la battevano con macchine poderosissime, per iscansare un sì grave danno si appigliò ad un partito disperatissimo. Affacciatosi sul parapetto delle mura con un suo primogenito in braccio lo pose in vista dell' accampato Israello: indi senza che i moti interni del cuore nulla lo trattenessero, calatogli un fendente sul collo troncogli il capo dal busto, sacrificandolo così al Dio Camos, cui egli credeasi poter placare con una tal vittima. Ad una sì orrida Tragedia impietositosi tutto l' esercito, ed empiutosi d' un rammarico universale per aver condotto un Padre infelice alla risoluzione crudelissima d' uccidere un Figlio, senza più alzare le tende, e sciolto l'assedio disloggiò: lasciando in pace quel povero, ed orbo Genitore. In questo avvenimento della Divina Scrittura eccoci rappresentata al vivo la nostra

(1) *Joan*. 19. 30.
(2) 4. *Reg*. *cap*. 3.

inumanità assai peggiore di quella degl'Israeliti. Essi indussero un Padre empio, ed idolatra a svenare un figlio, ma noi colla malizia nostra ridotto abbiano un Padre Santissimo a sacrificare con un eccesso di rigorosa giustizia il suo diletto Unigenito: *propter scelus populi mei percussi eum* (1). Almeno adesso dopo aver data sì ampia cagione al sanguinosissimo Sacrifizio, seguitiamo l'esempio d'Israello rappacificato, e pentito.

Eccoti, o peccatore, eccoti, o peccatrice, il tuo Padre: il tuo Redentore, il tuo Dio. Vedi ove l'hanno ridotto i tuoi peccati, anzi i miei. Mira in che strana guisa pende dal crudo legno; mira con quanti strazi ha voluto morire per darti vita: contempla, anima Cristiana, contempla il tuo Dio. Ah! Vita cara, ed or morta dell'anima mia; chi v'ha percosso, ed impiagato così? La tua ambizione o superbo, le tue disonestà, o lascivo, le tue usure o avaro, le tue detrazioni, o maledico, quell' odio invecchiato o vendicativo, quelle sconce parole, o libertino, sono stati gli sputi, i flagelli, le spine, i chiodi, il fiele la Croce, che maltrattarono l'Umanato Figlio di Dio sino a condurlo a morte: *proprer scelus populi mei percussi eum*. Dunque Anime Cristiane, *filiae populi mei*, se le nostre colpe furono la più vicina anzi l'unica causa, onde l'Unigenito figliuol di Dio venisse sì crudelmente da capo a' piedi stracciato, morto, ed estinto, a noi s'aspetta il piangere amaramente le nostre colpe, l'emendar in meglio la vita, ed il far pace daddovero con Gesù, che da questa Croce china il capo, stende le braccia, ed apre il seno per accoglierci a penitenza, per rimetterci nella sua amicizia. Che pensate però, o Cristiani, che quì mi ascoltate? Che dite? Che risolvete? Volete far pace coll' Uomo-Dio, che ha tanto patito, ha fatto tanto per voi; oppur volete ancora persistere nell' oltraggiarlo? Mio Dio, giacchè m' avveggo, che in questo sì divoto Uditorio avvi un qualche Cristiano, che non vuole pacificarsi con voi, ma continuare nelle peccaminose sue pratiche, ecco che io schiantato da questa Croce un chiodo, ed intintolo nel sangue del vostro aperto costato lo degrado dalla dignità di Cristiano, lo cancello dal ruolo de' vostri fedeli, lo ascrivo nel nu-

(1) *Isai.* 53. 8.

mero de' presciti. Con questo chiodo, con questo sangue io scrivo contra di lui la sentenza di eterna morte, scrivo.... Ma no, amorosissimo Redentor nostro, no; non fia vero, non fia così. In questo giorno di Redenzione, che nasce e tramonta tutto intriso del sangue di un Dio, niuno ha da uscire da questa Chiesa senza aver detestate le proprie colpe, senza essersi daddovero pacificato con voi. Ecco però, Amor mio Crocifisso, ecco questi popoli, che pentiti, ravveduti, compunti intendono di far la pace con voi, ed in segno del lor pentimento queste mani ribaciano, e questi piedi, e queste piaghe amorose, chiedendovi il solito vostro dolcissimo saluto di pace: *pax vobis*. Vi promettono di lasciare per amor vostro il peccato non solo, ma l' occasion anche di peccare: in somma la pace, ah sì! la pace voglion con voi, non mai più guerra, Deh! mio Signore, mio Dio, che siete fonte di pietà, e di salute, di misericordia, di pace, avvalorate colla Benedizione vostra il lor pentimento: Sì, *pacem relinquo vobis*, *pacem meam do vobis* (1), ed ecco, miei cari, che unitamente alla paterna sua valevolissima benedizione vi dona la pace. *Benedictio ec.*

---

(1) *Joan.* 14. 17.

PREDICA TRENTESIMASESTA

NEL DI' SOLENNE DI PASQUA

DELLA RESURREZIONE DEL SIG: NOSTRO GESU' CRISTO.

Surrexit. Marc. XVI. 6.

Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae. Philipp. III. 21.

Se corruccioso in viso, pallido nel sembiante, dimesso nel portamento comparvi l'altrojeri su questo pulpito a funestare le vostre idee con tetre maninconiose immagini di sangue, di ferite, di morte; ecco, che brillante d'insolita gioja a voi ne vengo in questo dì, riveriti miei Uditori, per annunziarvi la più gioconda novella, che in tutto il volger de' secoli giammai s'udisse. Quel Nazareno, unico diletto Figlio della Vergine Madre, che vi dipinsi in allora da capo a piè ricoperto di piaghe e lacero, esangue, moribondo, ed estinto, in questo oltre l'usato chiaro, e solenne dì, per virtù propria a nuova vita risorse, ad una vita gloriosa, impassibile, ed immortale: *surrexit.* Io, io stesso recatomi colle dolenti Figlie di Sion per bagnare colle mie lagrime quel freddo sasso, entro a cui la corporea salma del Redentore era chiusa, vidi rovesciata la lapida sepolcrale, vuota la tomba, sbalordite le guardie, ed un Angelo io vidi di bianca stola vestito, il quale con serena fronte, e labbro sorridente mi assicurò, che l'Autore della nostra Fede, ed il Consumatore della nostra salute, Cristo Gesù, dopo di aver superate dell'inferno le porte, cancellato il chirografo del peccato, ed infranta in mano alla squallida, inesorabil morte sua cruda falce, carco, ed onusto di ricche spoglie trionfali uscì dal sepolcro con gloria incomparabilmente maggiore di quella; colla quale sortì un tempo o Giuseppe dallo squallor del suo carcere, o Mosè dall'acque micidiali del

Nilo, o Daniello dal serraglio de' Leoni affamati, o Giona dal ventre di smisurata belva marina, o Sansone dalla città di Gazza, ove tenuto era in ostaggio da' suoi nemici: *surrexit*, *surrexit*. Così candido, odoroso giglio del campo, se fia che da ruvido aratro ferito venga, ed offeso nel tenero suo gentil campo, piega alcun poco languido, e scolorito il capo sul proprio stelo, ma indi a non molto più rigoglioso lo estolle, ed in vaga leggiadra mostra la ricchezza delle sue foglie al Cielo dispiega. A ragione dunque la Chiesa allo spuntar di sì bell'alba, deposti le vesti vedovili, e gli abbigliamenti lugubri l'accoglie in portamento da sposa, ed invita i figliuoli suoi a sollennizzare un tal giorno, che per differenziarlo dagli altri, giorno si chiama fatto da Dio Signore, giorno di giubilo, e di allegrezza. *Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetamur in ea.* Rispondiamo dunque con lieti *alleluja* agl' inviti festevoli della Madre nostra, ed applaudiamo alla gloria del nuovo Re. Sebbene alla gloria di lui applaudir dovremo, oppure alla gloria nostra: *nostrae dicamus, an suae* (1)? Eh! sì della gloria nostra non meno, che di quella del risorto Signore dobbiamo noi rallegrarci, sendochè l' amabilissimo Redentor nostro nell' odierno suo gloriosissimo risorgimento egli è, come insegna il Dottor Angelico, egli è la causa effettrice, ed esemplare della futura nostra Risurrezione. Egli è la causa effettrice, perchè Gesù Cristo risuscitato opererà un dì, quando che sia, la resurrezione de' nostri corpi: *reformabit corpus humilitatis nostrae.* Egli è la causa esemplare, perchè la risurrezione de' nostri corpi sarà configurata al modello del corpo glorificato di Cristo: *configuratum corpori claritatis suae.* Ed ecco i due motivi dell' odierno festeggiamento, ed i due punti del mio breve discorso.

I. Uno degli articoli più interessanti di nostra Cattolica Religione si è il credere con fermezza, che i nostri corpi, comecchè o affogati nelle acque, o inceneriti dal fuoco, o dilaniati dalle fiere, o corrosi da' vermi, o in qualunque altro modo dispersi, lacerati, consunti, dovranno un dì ravvivarsi novellamente nell' anime, acciocchè unitamente alle anime riportino il guiderdone, o il gastigo delle buone, o ree operazioni, che di co-

mune consenso esercitarono: *ut referat unusquisque propria corporis sui, prout gessit sive bonum, sive malum* (1). Articolo, che dal Gran Padre S. Agostino dicesi base, e fondamento; anzi corona, e fine della nostra credenza: Articolo però, che non solo combattuto fu da' Gentili, quanto facili ad ammettere le ignominie, altrettanto difficili a credere del Nazzareno le glorie; ma che fu negato eziandio nel primo Secolo della Chiesa da alcuni Eretici, tra quali eran Fileto, ed Imeneo, i quali ammettevano bensì la spirituale risurrezione dell' anime, non la reale risurrezion della carne (2). Contra costoro argomentando l' Apostolo Paolo, così li stringe. Se non ha un dì ad avverarsi la risurrezione de' morti, convien dire, che risorto non sia nè men Gesù-Cristo, non avendo egli per se bisogno il Figlio di Dio di prendere umana carne, di patire, di morire, di risorgere. Se Gesù-Cristo non è risorto, nè segue, che la predicazione nostra, la nostra Fede è una impostura (3). Ma se la nostra predicazione è verace, ma se divina, ed infallibile è la nostra fede, siccome infiniti prodigj, ed argomenti ad evidenza la dimostrano per tale, egli è forza conchiudere, che come risuscitò Gesù-Cristo, così dovremo risuscitare ancor noi, essendo egli la causa effettrice della risurrezione de' nostri corpi: *reformabit corpus humilitatis nostrae.*

Ed avea ben ragione di così argomentare l' Apostolo, mercechè se vorremo por mente ai due titoli o di Redentore, o di Capo, che con tutta equità di ragione a Gesù Cristo convengono, rileveremo da essi essere Gesù Cristo la vera effettrice cagione del nostro corporeo risorgimento. Imperciocchè a qual fine pensiamo noi esser egli disceso dalla chiarezza della paterna sua gloria? Egli è venuto per ristorare in qualità di Redentore que' danni, che la dissubidienza del primo Uomo avea cagionati nel mondo: *Venit Filius hominis salvum facere quod perierat*(4). Or chi non sa, che la dissubidienza del primo Uomo ha infestato col suo veleno l' anima, e il corpo? l' ani-

(1) 2. *Cor.* 5. 10.
(2) 2. *Timot.* 2. 17.
(3) 1. *Cor.* 15. 14. *et seq.*
(4) *Matth.* 18. 11.

ma coll' assoggettarla al peccato, il corpo col sottoporlo alla morte? Volea dunque ragione, che Gesù per compire interamente alle parti di Redentore ci restituisse non che la vita dell' anima, quella del corpo ancora. Ci restituì la vita dell' anima, quando morì in sulla Croce, perchè nel giorno della sua morte trionfò del peccato: ci restituì la vita del corpo, quando risuscitò dal sepolcro, perchè nel giorno di sua Resurrezione trionfò della morte: *ego veni*, ce ne assicura egli stesso, *ut vitam habeant et abundantius habeant* (1). Ed eccovi espressa in queste parole la doppia vita meritataci dal Redentore: *Veni, ut vitam habeant*, ecco la vita spirituale dell' anima: *et abundantius habeant*, ecco la vita immortale del corpo. Altrimenti se il divin Redentore donata ci avesse la sola vita dell' anima, ed intanto lasciati avesse a marcire per sempre nella putredine i nostri corpi, che ne avverrebbe? Avverrebbe dice il dotto Tertulliano, che più possente sarebbe stato il Demonio per perderci, che Gesù, per salvarci (2). Lungi però dalle menti nostre un pensiero ingiurioso cotanto all' uffizio di un Dio Redentore. Confessiamo piuttosto col gran Dottor delle Genti Paolo Apostolo, che come tutti nel primo terrestre Adamo morirono, così tutti verranno un dì a ravvivarsi nel secondo celeste Adamo: di sorta che, se a cagione del primo Adamo tutti perirono non sol quanto all' anima, ma ancor quanto al corpo risorgeranno: *sicut in Adam omnes moriuntur, ita* (notate questa particella comparativa) *ita et in Christo omnes vivificabuntur* (3). Questo pur era il riflesso, che racconsolava il Santo Giobbe nelle sue afflizioni, ed addolciva di molto la crudezza delle sue piaghe. Chi mi concederà (udite, con che forti espressioni egli parla un Principe così celebre dell' Oriente), chi mi concederà, che si scrivano le parole, ch'io voglio dire, onde ne resti perpetua nella memoria de' posteri la ricordanza: *quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei?* Chi mi darà d' imprimerle in un libro, o in una lamina di piombo a punta di ferro, o d' inciderle collo scalpello in dura pietra: *quis mihi det, ut exarentur in libro stylo fer-*

(1) *Joan.* 10. 19.
(2) *Tertull. de resurect. cap.* 34.
(3) 1. *Cor.* 13. 22.

reo, *et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* Ma perchè desiderate voi, o Santo Giobbe, tanta perpetuità, tanta forza alle vostre parole? Perchè quella consolazion, quel conforto, che in virtù d' esse io sento, lo sentano ancora ne' loro travagli quelli, che son nati, o nasceranno. Ma quali poi sono queste sì memorande parole? Eccolo. Io so per espressa rivelazione divina, che il venturo mio Redentore, l' umanato Figlio di Dio da morte a vita risorto, vivrà Egli sempre per non mai più morire: *Scio quod redemptor meus vivit*; ed io pure pe' meriti di lui risorgerò nell' ultimo de' giorni da quella terra, da quella polvere, in cui mi troverò convertito: *et in novissimo die de terra surrecturus sum*; ed allora mi rivestirò nuovamente della pelle mia: *et rursum circumdabor pelle mea*; ed in questa mia carne io stesso coi miei proprj occhi rimirerò il mio Dio: *et in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius.* Questa, questa è la speranza, che mi sta nel seno altamente riposta: *reposita est haec spes mea in sinu meo* (1). Consoliamoci dunque ancor noi, o miei Dilettissimi, sì nella perdita de' nostri amici, e congiunti, come in tutti gli altri travagli di questa miserabile vita, consoliamoci colla bella speranza della futura risurrezione nostra: speranza che viene avvivata in noi non sol dall' offizio di Redentore, ma dal titolo ancora di nostro Capo, che a Gesù-Cristo competesi.

Capo delle Tribù d' Isdraello era già costituito da Dio il Santo Legislatore Mosè; ed avea appunto per esse quel senso, quella propension, quell' affetto, che suol aver il capo fisico per le sue membra nel capo umano. Per la qual cosa intendendo Mosè, che Iddio era risoluto di perdere, ed esterminare quel popolo prevaricante, mosso da esuberanza di affetto; perdonate loro, disse al Signore, o cancellate ancor me del numero de' viventi (2). Tanta era l' unione; ed il consenso, che correa tra il capo, e le membra, trà Mosè, ed il popolo, che pareva a Mosè, di non poter vivere felice, quando fosse perito il popolo suo. Ora ella è sì stretta, ed intima l' unione del nostro mistico Capo colle sue membra, di Gesù-Cristo

(1) *Job.* 19. 23. *et seq.*
(2) *Exod.* 32. 31.

cogli uomini, che io ardisco dire, o Signori, che in certo modo non sarebbe cara a Gesù nè gradevole la sua vita, quando tutte le di lui membra dannate fossero perpetuamente alla morte. Imperciocchè proprio essendo del capo lo star unito alle membra, ed il comunicare ad esse e vita e moto; come potrebbe Gesù essere alle sue membra congiunto, o comunicare ad esse l'immortale sua vita, se regnando Egli nel Cielo, lasciasse noi per sempre sepolti nelle viscere della terra? Proprio essendo del capo il godere, od il rattristarsi dello stato buono, od infelice, cui le membra s'attrovano; come potrebbe dirsi compiuta la felicità, o consumata di Gesù-Cristo la gloria, se mentre Ei siede risorto su regal soglio, vedesse poi tutti gli uomini, che non solamente fratelli, ma carne sono verissima della sua carne, ed ossa delle sue ossa, soggiacere eternamente all' impero tirannico della morte? Eh! se le membra seguono la condizione e la gloria del capo loro: *sui capitis gloriam membra sequantur*, come notò San Gregorio (1); dicasi pure, che risorto essendo per non mai più morire il nostro mistico capo Gesù-Cristo, dovremo ancor noi, quando ci sia, a nuova vita risorgere; perchè, come insegna un dotto Pontefice, qual è S. Leone: *qui processit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis* (2).

Sommosso io dunque da questo spirito di viva fede, col investito di quell'estro profetico, da cui un tempo fu compreso Exechiello in fra il silenzio funebre de' Cimiterj, alzo sonora la voce, ed esclamo: *ossa arida audite verbum Domini.* Verrà quel giorno dice Dio, quel gran giorno verrà, quando saprò rimpastare cotesta terra Io, io stesso, che sono il vostro Redentore, ed il vostro Capo, introdurrò nelle fredde ceneri vostre lo spirito ad avvivarle: *ecce ego intromittam in vos spiritum, et vivetis.* A rivestire quest'ossa spolpate, ed aride crescer vedrete la vostra carne, diramarsi le vene, diffondersi i nervi, dispiegarsi la pelle; ed uscirete dalle vostre tombe assai più leggiadri, più ingentiliti, ed incomparabilmente più vegeti, più robusti, più snelli di quel, che foste pria di morire: *et scietis, quia ego Domi-*

(1) *D. Gsegor. Pp.*
(2) *S. Leo. Serm. 1. de Arceris.*

nus, cum aperuero sepulcra vestra, et educam vos de tumulis vestris, popule meus (1). Confortati dunque da tai promesse infallibili del nostro Dio, prendiamo cuore, o miei cari, animandoci a mortificare presentemente la nostra carne, e custodire i nostri sensi, ad infrenare le malnate passioni della guasta recalcitrante natura, a tollerar con pazienza le avversità, ed i travagli di questo mondo, od a vincere quelle difficoltà, che nella osservanza della Divina Legge s'incontrano; sapendo, che la fatica, ed il travaglio, che in ciò sosterremo durerà poco; laddove la ricompensa, la gloria, che indi ne riporteremo sarà immarcescibile, sarà sempiterna: *momentaneum, et leve tribulationis nostrae .... aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (2), quando Iddio, *reformabit corpus humiliatis nostrae*.

SECONDA PARTE

II. L'amabilissimo Redentor nostro è la causa efficace non solo, ma esemplare eziandio della risurrezione de'nostri corpi; cosicchè dovranno questi essere configurati al modello del corpo suo glorioso: *reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*; o come leggesi nella Siriaca Versione: *trasfigurabit corpus humilitatis nostrae, ut fiat in similitudinem corporis gloriae suae*. Chi è però, che non sappia ciò, che al corpo addivenne del Redentore? È avvenuto a Lui ciò, che interviene alla vite, onde alla vite Egli stesso assomigliasi nel suo Vangelo: *Ego sum vitis* (3). Sembra cosa strana, Uditori, il vedere colà nel campo, o sopra di colle aprico nella fredda stagione provvido agricoltore trattar con maniere in apparenza crudeli un tralcio di vite. Lo prende con ruvida mano il perito bifolco, lo taglia in molte parti, lo incide, lo scevera da tutti i ramoscelli lussureggianti, ed a pressanti ritorte di vimini, o giunchi all'olmo, al frassino, o ad altro qual siasi campestre arboscello fortemente lo stringe, onde poscia ne avviene, che così inciso, e ristretto, grondante, del

(1) *Ezech*. 37. 4. *et* 13.
(2) 2. *Cor*. 4. 17.
(3) *Joan*. 15. 5.

vitale umore superfluo, che da lui stilla; geme quel tralcio, quasi che pianga, e si dolga per la crudeltà in ver di lui praticata dal Vignajuolo. Ma ella è ben cosa gioconda altrettanto, e piacevole, Uditori miei, il veder poi questa vite, che fu sì maltrattata nel nervo, vederla, dico, rivestirsi di foglie, incoronarsi di pampini nella primavera, produrre in maggior copia i suoi grappoli nell' estate ed apparecchiare in autunno più ubertose vendemmie. Vite ferita da chiodi, da spine, vite oltraggiata dalle percosse, stretta dalle funi, ed avviticchiata all' albero della Croce fu l' umanità Sacrosanta del Signore nostro nel verno crudissimo di sua Passione: *Ego sum vitis*. Osservate però nell' odierno Mistero, come rifiorisce vistosa, e bella: *refloruit*, dice Bernardo santo, *refloruit caro Christi in resurrectione*. Essa dentro, e fuori è vestita d' incomprensibile gloria; cinque fiumi a viva splendentissima luce balenano dalle sue piaghe; a torme, ed a schiere festeggiano d' intorno a lei le Angeliche Gerarchie, ed applaudono con cantici, ed inni al suo esaltamento: gode, ride, tripudia al Paradiso vedendo accrescersi coll' ornamento di questa vite un nuovo inusiato splendore a suo giardino: *Ego sum vitis: ego quasi vitis fructificavi* (1).

Svegliate ora la vostra Fede, o Cristiani. Quanto avvenne a Gesù, che è la vite, addiverrà proporzionevolmente anche a noi, che ne siamo i tralci, purchè diamo opera di stare a lui col mezzo della grazia santificante congiunti come i tralci stan congiunti alla vite: *Ego sum vitis, vos palmites* (2). Rifioriremo noi pure a somiglianza di lui; mercecchè i corpi nostri risorgeranno pei meriti di Gesù nobilmente fregiati d' impassibilità, e di chiarezza, di agilità, e di sottigliezza, che sono appunto le quattro eccellentissime doti, che ai corpi glorificati attribuisce san Paolo: *seminatur in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria; seminatur in infirmitate, surget in virtute; seminatur corpus animale, surget corpus spirituale* (3). Non più dunque soggetta all' alterazione degli umori, alla stra-

(1) *Eccli*. 24. 23
(2) *Joan*. 15. 5.
(3) *1. Cor*. 15. 43. *et seq.*

niezza de' morbi, all' intemperie delle stagioni; ma incorruttibile al par dei cedri, ma forte al par dei diamanti, ma dello spirito a prova eternamente durevole risorgerà questa carne, che ora è sì vieta, sì languida, sì caduca: *surget in incorruptione*. Non più densa, non più terrestre, ed oscura; ma diafana come alabastro, ma rilucente come il cristallo, ma come il sole medesimo luminosa sarà la materia de' nostri corpi: *surget in gloria*. Non più il nostro frale opprimerà col suo peso lo spirito, ma sarà lieve, ed agile per tal maniera, che vincerà nel volo la rapidezza dell'aquile, passeggerà sopra l' acque senza turbarle: *surget in virtute*. Che più? Non avran più bisogno i nostri corpi o di bevanda, o di cibo per sostenersi, ma divenuti in certo modo spirituale, ed assai più del vento, o dell' etere assottigliati penetreranno le sostanze più solide, nè saravvi impedimento, od ostacolo alcuno valevole a trattenerli: *surget corpus spirituale*. Queste sono, o miei cari, le alte cose, che ci promette la Fede, qualor nel Simbolo degli Apostoli ci propone da credere la risurrezione della carne: *credo carnis resurrectionem, credo*; ed è pur questa la gloria, che dovranno un dì riportare i nostri corpi, onde rendersi simili al corpo di Cristo, che del nostro venturo risorgimento è la causa esemplare, ed il modello: *reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*.

Veggo, o Cristiani, che in udendo sì liete cose vi brilla in petto la gioja, ed audate ripetendo a voi stessi ciò, che diceva l' Apostolo: *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitem* (1). Ma un'altra sentenza di Paolo nel luogo stesso, oh quanto cagiona a me di amarezza in un argomento per altro di tanta festa. Se volgo intorno intorno lo sguardo a questo mio riverito numeroso Uditorio, poi ritornando a me stesso co'miei pensieri: Egli è pur vero, dico tra me, ed è articolo di fede, che questi miei dilettissimi Ascoltatori, uscendo fuor del sepolcro, dovranno un giorno rinascere a nuova vita: *Credo carnis resurrectionem, credo*. Ma i corpi saran poi tutti rifatti al modello del corpo di Cristo? Ahi! che per quanto io lo brami, sperar nol posso: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*

(1) 1. *Cor.* 15. 53.

(1). Sperar nol posson coloro, che vivono abituati nelle impudicizie, ne' rancori, negli odj, nelle usure, nelle ingiustizie, nè mai pensano nè a risarcire la fama altrui, nè a restituire il mal tolto, nè a paoificarsi col prossimo, nè a riformare i costumi. Sperar nol possono que'recidivi, che dopo la lor Confessione ritornano quai cani al vomito; a frequentare le osterie, a frequentare i giuochi, a frequentare le pratiche, giuochi, osterie, che son l'infausta sorgente d'innumerevoli colpe. No, no, sperar non posso, che questi, ed altri Cristiani poco, ó niente curantisi di risorger nell'anima, abbiano poi ad ottenere una beata risurrezione nel corpo: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Intendetela dunque, o fedeli, ed imprimetevi altamente nel cuore una tal verità. Per sortire una beata risurrezione nel corpo rendesi necessario risorger prima dalla morte del peccato alla vita della grazia, ed in questa durarla costantemente; ed allora potremo con fondamento sperare, che non solo riporteremo una beata risurrezione nel corpo; ma che i nostri corpi configurati saranno in sul modello del corpo glorificato di Cristo: *reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae.*

(1) 1. *Cor.* 15. 51.

PREDICA TRENTESIMASETTIMA

NEL LUNEDI' DOPO PASQUA.

DEL TEMPO

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas. Luc. XXIV. 32.

Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praetereat.... quoniam non est apud inferos invenire cibum. Eccles. XIV. 14. 17.

Facea pur egli una bella comparsa il gran Sacerdote del vecchio Testamanto, allorchè o nel Tabernacolo del deserto, o nel Tempio di Gerusalemme in vista metteasi delle Tribù adorno, e vestito de' sacri abiti pontificali, i quali siccom'erano maravigliosa invenzione di quel sapientissimo Iddio, che in sulle vette del Sina ne diede a Mosè la sublime idea; così eran tutti non sol preziosi per la materia, e pel lavoro pregevoli, ma stupendi eziandio pe'molti misterj, ombre, e figure, che in se racchiudeano (1). Conciossia cosa che erano quelle vestimenta di tal materia conteste, fregiate di tai colori, ed ordinate con tal simmetria, che in se rappresentavano delineata, come in compendio, la macchina di questo grande Universo per dinotare, come insegna l' Angelico (2), che il Sacerdote quà in Terra le veci fa di quel Dio, che di tutto l' Universo è il supremo Padre, non che l' Artefice: onde nella veste di lino, il qual nasce dal campo, era figurata la terra: nella zona o cingolo il mare, da cui è la terra circondata; l' aere nella tonaca di lana tinta in azzurro; nell' Efod, che a foggia di scapolare lavorato a rabeschi si recava in su gli omeri, rappresentavasi il Cielo, che luminoso agli occhi nostri risplende con tante

(1) *Exod.* 28,
(2) *D. Thom.* 1, 2. *qu.* 2. *art.* 5. *ad* 9.

stelle, e pianeti; nella Tiara, che a modo di picciol Turbante coprivagli il capo, adombrato era l' Empireo; ed in fine nella lamina d'oro portata in fronte, in cui scolpito vedeasi il tremendo nome di *Jevohà*, era simboleggiato l'Altissimo, che come Sovrano presiede a tutti, e a tutti comanda: *in veste poderis*, ce lo attesta lo scrittore del libro della sapienza, *erat orbis terrarum* (1). Ma lasciando per ora in disparte tutti gli altri misteriosi ornamenti, che fregiavano il gran Sacerdote, io fisso l' occhio, ed il pensiero in quel ricchissimo Razionale, ch' ei teneva in sul petto, in cui dodici differenti preziosissime pietre in quattro distinti ordini erano inserite, ed in esse ravvisando col Massimo tra Dottori, il tempo, e l' anno che in dodici mesi, ad in quattro stagioni dividesi (2), parmi di udire le voci dell'Ecclesiastico, che ci avverte di custodire il tempo con gran gelosia, mentr'è sì prezioso, che ha voluto il signore adombrarlo in quelli gioje che sì care teneansi dal Sacerdote in sul petto: *Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praetereat, ... quoniam non est apud inferos invenire cibum*. La preziosità adunque del Tempo chiaramenteute rilevasi da tre ragioni, che in qualche modo io desumo dalle testè accennate parole dell'Ecclesiastico: la prima è, perchè il tempo è prezzo dell'eternità: *non defrauderis a die bono*; l' altra si è, perchè il tempo, che abbiamo per meritarci l'eternità, è assai breve: *et particula boni doni non te praetereat*; la terza si è, perchè il tempo è irreparabile, cosicchè perduto una volta, più non torna: *quoniam non est apud inferos invenire cibum*. Purchè vogliate, o Ascoltanti, attento porger l'orecchio a queste ragioni, porto speranza, che ancor voi a somiglianza dei due discepoli incamminatisi al castello di Emaus, vi sentirete accendere il cuore dall'amore della verità: cosicchè, se nel Razionale del sommo Sacerdote leggeasi scritto a caratteri d'oro *Urim*, *et Tummim* (3), che s' interpreta *doctrina*, *et veritas*; ancor voi apprenderete dottrina per ben conoscere il valore del Tempo, apprenderete verità per ben impiegarlo.

---

(1) *Sap.* 18 24,
(2) *D. Hieron. Epist. ad Fabiol. de veste Sac-*
(3) *Levit* 18. 8.

I. Per non perdere il tempo in inutili perquisizioni, ove il discorso non ha altra mira, che di persuadere a non perderlo; lasciando alla curiosità de' Filosofi l'investigare la natura del tempo, io mi porto di volo a considerare il fine pel quale ci è conceduto; poichè dal fine assai meglio, che dalla natura potrem rilevarne la preziosità. Oltre il fine principale, ed ultimo, che è Iddio, poichè si sa, che *universa propter semetipsum operatus est Deus*; due sono i fini secondarj, o subalterni del tempo: uno generale, ed è, acciocchè misuri il corso, la durazione, ed il moto delle cose materiali, o sensibili; speciale l'altro, ed è, acciocchè l'uomo, ed in particolare il Cristiano col farne un buon uso si meriti d'una felice eternità il possesso, essendo appunto il tempo la moneta, ed il prezzo dell'eternità: *non defrauderis a die bono*. Per qual fine in fatti pensate voi, miei Uditori, che quel Dio, il quale con arcano sì, ma sempre retto consiglio negò agli Angeli apostati un sol momento di tempo per ravvedersi, conceda a voi tanto spazio di tempo? Forse perchè perdiate miseramente un sì ricco tesoro coll'attendere unicamente a giuocare, a ridere, a sollazzarvi, o a procacciarvi ricchezze, onori, agi, delizie su questa Terra? Non già, non già: ma vi aspetta e mesi, ed anni, e lustri per usarvi misericordia: *expectat Dominus, ut misereatur* (1); ed acciocchè impiegando il tempo nell'esercizio delle buone opere, venghiate a meritarvi con esse una beatissima eternità. Per questo Gesù-Cristo comandavi nel suo Vangelo di affaticarvi nel lavoro della mistica Vigna, prima che tramonti il giorno (2): di camminar nella luce prima che vi sopraggiungano le tenebre; di negoziar la salute prima ch'ei venga al rendimento de' conti (3). Per questo l'Apostolo Paolo esortavi a far del bene con tutti sinchè siete in tempo; ed è spargere a larga mano i semi fruttiferi di virtù, se volete con esultazione raccorre pieni i manipoli nel tempo della vindemmia (4). Per questo l'opere nostre furono già da S. Bernardo denominate semi di eter-

(1) *Isai*. 20. 18.
(2) *Ioan*. 11. 24.
(3) *Luc*. 19. 13.
(4) *Galat*. 6. 10.

nità: *seminà aeternitatis* (1); poichè come il seme d'una qualche pianta contiene in se virtualmente e la grossezza del tronco, e l'espansione de' rami, e la moltiplicità delle fronde, e la vaghezza de' fiori, e la dovizia de' frutti, e la gloria di tutto l'albero; non altrimenti l'opere buone, che andiam facendo nel tempo, come altrettante sementi di beata eternità, racchiudono in se, come in radice, ed in merito, l'ampiezza, la sublimità ed il profondo della beatitudine eterna. La beatitudine agli adulti concedesi non per solo titolo di eredità; ma per titolo ancor di mercede: la mercede si dà solamente a chi opera bene; il bene non può operarsi fuorchè nel tempo: dunque il Tempo è prezzo dell'eternità: *exiguum temporis perituri*, lo conferma ancor S. Girolamo, *aeternitatis est pretium.* (2)

In effetto tutte quell'Anime fortunate, che in seno riposano alla celeste Sionne, senza il tempo al felice possedimento non sarebbono giunte di lor corone. Il tempo fu necessario a' Martiri per esercitar fra i tormenti la lor pazienza. Il tempo fu necessario a' penitenti per cancellare con degna soddisfazione le lor mancanze. Il tempo fu necessario a' Confessori, ed alle Vergini per fare acquisto della virtù, ed arrivare all'alta cima della perfezione cristiana. Se fosse mancato il tempo ad un Pietro, come avrebbe pianto il suo fallo? Se fosse mancato il tempo ad un Paolo come di persecutore della Chiesa ne sarebbe divenuto un Apostolo? Se fosse mancato il tempo ad una Maddalena come di peccatrice in Santa sarebbesi convertita? Ora, se tanto più stimasi una qualche cosa, quanto più è necessaria; qual cosa più preziosa del tempo, senza di cui il più premuroso, ed il più importante di tutti i fini non si può conseguire, qual'è l'eterna salute? Ditemi, che il Ciel vi salvi, Uditori: Se alcun di voi possedesse una gemma, ed un diamante di tanto prezzo, onde potesse comperare con esso non dirò già una Contea, o un Marchesato, od un Feudo, ma una intera Città, quanto sarebbe stimata una tal gemma, con quanta gelosia custodito sarebbe sì prezioso diamante? Un' occhiata, o Fedeli, a quella Santa Città di Dio,

(1) *D. Bern. de Conv. ad cler. cap.* 15.
(2) *D. Hieron. Epist.* 6. *ad Ciprian.*

che vide il contemplativo di Patmos lastricata d'oro mondissimo, costrutta d'inestimabili margherite, ed illuminata dalla beatificante chiarezza del Deifico Agnello (1). In quella Città beata voi godrete per tutta l' eternità tanti gradi di gloria, quanti saranno i gradi di grazia, che acquisterete nel tempo. Chi v'ha pertanto tra voi di sì grosso ingegno, di così pingue minerva, che ad una tal vista la preziosità non conosca, ed il valore del tempo? Tutto l'oro, le gioje tutte del mondo non sono, che un po' di arena, o di loto respettivamente a' beni eccelsi di gloria: col buon uso del tempo possiamo noi meritarci d'una tal gloria l' accrescimento, non che il possesso: dunque il tempo è più prezioso di tutte le gioje, dell' oro tutto del mondo: *vide temporis pretiositatem*, giunge quì in buon punto il Senese, *quia modico tempore potest homo lucrari gratiam, et gloriam* (2). Può dirsi di più, miei Signori, può dirsi di più? Eppure v'è di più ancora: Udite stupende parole dello stesso san Bernardino. *Tempus tantum valet, quantum Deus.* Evvi per avventura alcuno tra voi, che comprender possa il valore di un Dio. Eh! che Iddio essendo infinitamente superiore ad ogni nostro pensiero non può mai bastevolmente estimarsi la sua grandezza. Se dunque infinito è il prezzo di un Dió, infinito dee anche dirsi il prezzo del tempo: mercè che potendo noi col buon uso del tempo proccurarci il possedimento eterno di un Dio, ne viene per giusta illazione, che tanto vale il tempo, quanto val Dio: *tempus tantum valet, quantum Deus, quippe in tempore bene consumpto comparatur Deus.*

O Tempo, o tempo quanto mai sei prezioso, ma o quanto sei sconosciuto, quanto trascurato dagli uomini! Non v' ha, dice il Mellifluo, non v' ha cosa più preziosa del tempo; eppur non v'ha cosa, che oggi giorno sia riputata più vile (3). Chi v' ha nel mondo, che faccia la dovuta stima del tempo, di quel tempo, che è sì prezioso per esserci dato da Dio a questo unico fine di meritarci la gloria? Conoscon forse il valore del tempo quelle vanisime donne, che una gran parte consumano della mattina non

(1) *Apoc.* 18. 16.
(2) *D. Bernard. Sen. Tom.* 1. *Edit. Venet. pag.* 197.
(3) *D. Bern. Declam.* 43. *ad Scholar.*

gia nelle Chiese a ripulir la coscienza dalle macchie de' lor peccati, ma sibbene allo specchio per abbigliarsi a modo di Tempio parato a festa, onde trar dietro a se maggior numero di adoratori, delle quali direbbe il Salmista: *filiae eorum compositae, circumornatae, ut similitudo templi* (1)? Conoscon forse il valore del tempo quegli uomini sfaccendati, che invece di spenderle nel compiacere i respettivi doveri del proprio stato, ne' Casini lo gittano o nelle botteghe, ove soventemente si lacera la fama altrui, o per lo meno si tesse un numero senza numero di oziosissimi novellamenti; simili perciò a quegli Ateniesi, contro cui non solo Demostene nelle sue arringhe, ma declamò ancor San Luca negli Atti suoi, perchè *ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi* (2)? O ella è pur lagrimevole la scioperatezza di quei Cristiani, che in cose perniciose, ed inutili scialacquano il tempo! quel tempo, con cui potrebbono accrescere il merito in questa vita, ed acquistarsi nell' altra maggiori gradi di gloria! Sarebbe in qualche parte scusabile cotesta loro piagnevolissima trascuratezza, se il tempo lor conceduto per meritarsi una beata eternità lungo fosse, e durevole; ma essendo assai rapido, e corto, non avvi scusa, o pretesto, che li giustifichi. Anzi quanto più breve è il tempo, altrettanto maggiore esser dovrebbe la sollecitudine nostra nel custodire ogni benchè menoma particella di sì gran dono: *et particula boni doni non te praetereat*; perocchè anche per questo capo è preziosissimo il tempo, perchè è breve: *breves dies hominis sunt: sed tamen valde pretiosi sunt; imoque breviores, et pretiosiores* (3). Egli è Guerrico Abate, che dal primo al secondo punto mi somministra il passaggio.

II. Laddove prima dell' Universale diluvio avea la vita dell' uomo per misura di sua estensione molti secoli, ora nell' augusto giro di pochi anni racchiudesi. O fosse il temperamento più robusto de' corpi esercitati nella continua fatica; o la sostanza più nutritiva de' frutti della Terra non ancora sforzata, e stanca in produrli; o la semplicità degli usati cibi non alterati, e guasti da noce-

(1) *Psalm.* 143. 12.
(2) *Act. Apost.* 17. 21.
(3) *Gueric. Ab.*

vole arte; o la più chiara, e perfetta cognizione dell' erbe, e delle medicinali loro virtù; o pur fosse, come sembra più verisimile; special governo di Provvidenza per trasmettere più facilmente da' Padri a' figliuoli; ed a' più tardi nipoti le arti, le leggi, la Religione; egli è certo traevano della lor vita sino ai settecento, ottocento, novecento, ed anche più anni. Ma col progresso del tempo l' umana vità si è abbreviata così, che per lo più non giunge, che ai settant' anni, ed anche in taluni di complessione più forte arriva sino agli ottanta, ed il rimanente ella è una vita di dolori ripiena, ed aggravata di acciacchi: *dies annorum nostrorum*, dice il Salmista, *in ipsis septuaginta anni, si autem in potentatibns octoginta anni, et amplius eorum labor, et dolor* (1). Posto ciò, ella è cosa certa, che per la maggior parte di noi serebbe assai, miei Signori, se il futuro eguagliasse il passato, se altrettanto vivessimo nell' avvenire, quanto siam vissuti sin ora. Ma questo passato, io vi domando, come se n' è andato? con che prestezza è svanito? Oimè! Se diamo un' occhiata alla nostra vita già corsa, questa non ci sembra, che un istante, che un niente. Fate conto però, che lo stesso sarà parimente dell' avvenire. Fuggirà anch' esso colla medesima celerità, che il passato, ed in punto di morte tutta la vita nostra, come che stata fosse più lunga d' un secolo, ci parrà un sogno, ed un lampo, un breve momentaneo passaggio dalla cuna alla tomba, dal nascere al morire, ed allora conosceremo con Giobbe questa gran verità, che *Nihil sunt dies mei*(2).

Che se bramate anche adesso conoscere quanto ristretto, ed angusto sia il giro de' nostri giorni, chiedetelo allo stesso Giobbe, ed egli risponderavvi essere la vita dell' uomo un fiore, che ad ogni alito si appassisce, una pagliuzza, che ad ogni tocco si rompe; un soffio leggero, che in un tratto e nasce, e muore (3) Chiedetelo ad un un Davide, ad un Salomone chiedetelo; ed eglino la brevità spiegheranvi di questa misera umana vita coll' orditura fragilissima della tela di un ragnolo (4), colla pom-

(1) *Psalm.* 89. 10. 11.
(2) *Iob.* 7. 16.
(3) *Job.* 13. 21. *et cap.* 14. 1. *ec.*
(4) *Psalm.* 89. 10.

pa effimera di un' erbetta, col lavoro tenuissimo di una schiuma, col correre d' una nave passeggiera, che non lascia nell' acque orma alcuna, o vestigio del suo viaggio (1), col volar di rapido augello, coll' ombre, coi vapori; col niente. Sebbene a che ripescare da' fonti della Divina scrittura comparazioni, e immagini, onde capir quanto breve sia il nostro tempo, quando la stessa naturale raggione, ed evidenza il dimostra? Tre sono, come sapete, le parti, ossia le concatenazioni del tempo: il passato, il presente, ed il futuro. Del passato niente più non ne abbiamo, perchè più non è; del futuro non possiamo farne conto, poichè non è in nostra mano; dunque a poterne disporre altro non ci rimane, che il presente, il qual non è, che un unico indivisibile istante, che appena venuto già più non è (2). Il perchè giustamente doleasi il Filosofo morale per essere sì fugace la velocità de' nostri giorni, che appena dobbiamo averne un' istante, ed a guisa di sfere, che toccano il piano in un punto, tocchiamo lo spazio de' tempi in un momento: *in puncto fugientis temporis pendet*; ed altrove, *punctum est quod vivimus* (3).

Piacesse però al Cielo, Uditori, che il vederci sì poveri di tempo ci movesse a vivere come chi scarseggia di tempo. Sorgerebbe in noi una virtuosa avarizia del tempo, gelosa di non perdere alcuna particella de' pochissimi nostri giorni a fine di rendere la vita nostra nella brevità del suo corso, come le gemme nella picciolezza della lor mole, quanto angusta di giro tanto ricca di prezzo. Così senza meno dovrebbe discorrerla chiunque vanta in capo un qualche fior di ragione: è fugacissimo il tempo, che Iddio ci dona per guadagnarci la gloria; dunque dobbiamo sommamente apprezzarlo, dunque trascurare non deesi una menoma particella di sì gran dono; dunque è folle consiglio il perderci tanto nell' ammassar oro, ed argento, nel dilatar le tenute, ed i poderi, nell' edificare sontuosi palagi, o soffitti dorati, mentre non avremo forse tempo per compierli, o per goderli: *nunquid tempus*

(1) *Sapient.* 5. 10.
(2) *D. Antonin. part.* 2. *tit.* 9. *cap.* 14.
(3) *Senec.*

vobis est, ut habitetis in domibus laqueatis (1)? egli è il Profeta Aggeo, che a chiare note ci avvisa del nostro inganno. Che se non basta l'autorità d'un Profeta per farci conoscere quanto sia prezioso a cagione della sua brevità, quanto sia stimabile il tempo, appariamolo almeno, sì appariamolo da chi mai? dallo stesso demonio. Fu egli veduto da S. Giovanni venire a noi qual furibondo lione, che rabbuffa il dorso, che scuote la giubba, che arruota i denti, che aguzza le zampe, che raddoppia cioè le tentazioni, che rinnova gli assalti, che tutte adopera le sue forze: *descendit diabolus ad vos habens iram magnam* (2). Ma perchè in lui tanto sdegno? perchè sa di aver poco tempo, onde procurare l'eterna nostra rovina: *sciens, quod modicum tempus habet.* Sapendo dunque ancor voi, Uditori, che avete sì poco tempo per condur a buon termine il massimo di tutti gli affari, com'è l'affare di vostra eterna salute, non sarebbe la vostra una solenne imprudenza, se viveste sfaccendati, ed oziosi, pensaste a tutt'altro, fuorchè a quest'unico affare che tanto importa?

Se foste certi del tempo, che vi rimane, vorrei ancor compatirvi; ma del tempo, che vi rimane, voi non potete con sicurezza promettervene pur un momento. Forse da qui a pochi giorni, forse nella prossima vegnente notte a qualunque di voi converrà far partenza per l'altra vita; *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (3). Non è forse vero, Uditori miei, che le morti subitanee, ed improvvise son divenute a dì nostri sì famigliari, che recano orrore? Quanto frequenti non furono i casi funesti da voi uditi di persone, che alla presta morirono, quando men sel pensavano, senza poter proferire i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria! Ma ciò, che accade a cent'altri, non può accadere anche a voi? Come dunque a fronte della brevità, ed incertezza del tempo, che vi rimane non badate, che a divertirvi? Vi confesso il vero, Uditori, che codesta vostra stupidezza vi spaventa, mi sbalordisce così, che quanto più vi ci penso, tanto men la comprendo. Giuseppe era sicuro, che la fame minac-

(1) *Agg.* 1. 4.
(2) *Apoc.* 12. 12.
(3) *Luc.* 13. 20.

ciata all' Egitto durar non dovea, che per sett' anni; ed era inoltre sicuro che avea altri sette anni di tempo per prevenirla. Ma per questo aspetto egli forse l' ultimo anno dell' abbondanza per fabbricare, ed empiere i suoi granaj? Appunto. Subito alla prima ricolta diede in tutto il regno i suoi ordini per comperare i grani, ed introdurli nella città (1). E noi, non che aspettiamo non già sette anni, nè sette lustri, nè sette secoli, ma una Eternità di orribile carestia: noi, che non abbiamo forse sette giorni, o sette ore di tempo per prevenirla, noi, dico, andiam differendo all' ultima ora, ed in cambio di emular la premura del mentovato Giuseppe; seguir vorremo l' infingardaggine dei suoi Fratelli, che premuti nella terra di Canaan da una grande stretta di viveri non si prendèano alcun pensiero di recarsi in Egitto a farne le provisioni? E che indolenza è cotesta vostra, dico a voi, miei Uditori, ciò che a' suoi codardi figliuoli disse già rampognandoli il comun Padre Giacobbe: *quare, quare negligitis* (2)? Le fiere stesse abbandonano i loro covili, ove non abbiano in essi di che cibarsi, e varcan fiumi, e montagne per trovare a se, ed a' loro parti il pascolo necessario: e voi vi contentate piuttosto morir d' inopia, che provvedere alla carestia, che già vi sovrasta? Deh! vi scuotete una volta dal vostro sonno; risvegliatevi dalla pigrizia vostra, provvedete al futuro. Pensate da quì innanzi ad arricchirvi di opere buone, ed accumularvi di meriti per l' altra vita, onde non abbiate a perir nella vostra povertà, nella miseria vostra: *descendite, et emite vobis necessaria, ut possitis vivere, et non consumamini inopia*: considerando, che il tempo di meritare non solo è rapido, e breve; ma è di più irreparabile, onde passata l' occasione opportuna di fare il bene, questa non torna più: *non est apud inferos invenire cibum.*

SECONDA PARTE

III. Non è il Tempo, o Signori, come l' Eternità, in cui mutazione alcuna non cade, nè successione. Esso è

(1) *Gen.* 4. 2. 41.
(2) *Genes.* 42. 2.

composto di varj istanti, i quali l'un all'altro succedendo sen fuggono, nè più a noi fan ritorno. Quindi il carro misterioso veduto già dal Profeta Ezechiello fu al dire di Tertulliano una figura del Tempo, il quale tirato da quattro diversi animali, per cui s' intendooo le quattro varie stagioni, ed appoggiato sulla mobilità delle ruote, che significano il girar de' secoli, non solo fugge veloce a somiglianza di folgore: *in similitudinem fulguris coruscantis*; ma non si volge mai nel suo corso, nè torna a dietro: *nec revertebantur, cum ambularent* (1). Come dunque non faremo noi una grande stima del tempo, se perduto una volta, che lo abbiamo, non possiamo più riacquistarlo? *Quoniam non est apud inferos invenire cibum.* Quello però, che più d'ogni altra cosa dee stimolarci a pregiare il tempo, ed a farne un buon uso si è che a certi momenti di tempo vanno congiunte certe grazie divine, le quali al passare di tai momenti sen passano con pericolo di non averle mai più. Per intelligenza di che egli e da premettere, che Iddio opera a proporzione nell' ordine della grazia, come suol operare nell' ordine della natura. Or chi non sa, che le cose naturali hanno i lor tempi opportuni per operare? *Omni negotio tempus est et opportunitas*, dice l' Ecclesiastico (2). Non è sempre tempo di seminare la terra, ma sol quando è favorevole la stagione; non è sempre tempo di valicare i mari, ma sol quando propizj spirano i venti; non sempre l' api raccolgono il mele, ma sol quando le invita il Ciel sereno, ed estivo; non sempre edificano i loro nidi gli uccelli, ma solo in certi tempi determinati; onde passati, che sieno questi tempi, ed occasioni prefisse della natura, non può più nè seminare il bifolco, nè navigare il piloto, nè l' api raccogliere il lor mele, nè gli uccelli edificare i lor nidi. Figuratevi però, che lo stesso proporzionevolmente addivenga nell' ordine della grazia. Iddio per decreto immutabile di sua Provvidenza ha egli affisse ad alcuni giorni, e ad alcuni momenti di nostra vita certe grazie, ed ajuti speciali alla santificazione ordinati delle nostre anime.

Principe infingardo, disse già Eliseo ad un Re di

(1) *Ezech.* 1. 14. 17. *Tertul. de Trinit. cap.* 8.
(2) *Eccli.* 8. 6.

Giuda, malaccorto Principe! Se cinque volte, o sette avesti col dardo percosso la terra, demolita avresti totalmente la Siria a te nemica: nol facesti eh? Or sappi, che non potrai più ottenere sopra de' tuoi nemici una compiuta vittoria. Alla quinta, o settima percussione del suolo aveva annessa il Signore la total destruzione del Campo Assiro: tu lasciasti scorrere infruttuoso cotesto prezioso istante? danno: non c' è più rimedio, non c' è più tempo (1). Povero Gioas! Se avess' egli saputo in tale incontro il decreto di Dio non avrebbe, no, lasciato scorrere inutilmente sì favorevole momento: *Si enim Joas scivisset decretum Dei*, notò qui il dottissimo Allapide, *utique saepius terram sagitta percussisset* (2). Oh! se ancor voi, miei Fedeli, foste persuasi dalla verità, che io vi predico, non sareste, no, così prodighi nel dissipare in frasche, ed in ciarle, in divertimenti, ed in giuochi quel tempo, cui vanno annesse tante grazie divine, tanti sovrani ajuti, co' quai trionfare potreste de' spirituali vostri nemici, ed ottenere la salvezza delle vostre anime. Per questo le sacre pagine sì di sovente ci parlano del tempo accettevole, del giorno di salute, del tempo del beneplacito del Signore (3), acciocchè intendiamo esservi alcuni tempi, ed alcuni giorni, ne' quali a Dio non piace di chiamarci a se colle sue grazie speciali, nè di esaudirci se lo invochiamo (4). Noi saper non possiamo quai sieno cotesti tempi, o momenti di tanta importanza; vuol dunque prudenza, che tenghiamo conto di tutti i tempi che ci approfittiamo di tutti i momenti, affinchè non ci sfuggano dalle mani senz' alcun frutto.

Ma si fa poi così? Uditori miei, si fa poi così? O Dio! convien pur, che 'l dica colle lagrime agli occhi. Si vive comunemente nel cristianesimo con tanta spensieratezza circa le cose dell' anima, con tanta non curanza del tempo, che ben si mostra di non intendere quanto dannevole sia il perdere l' occasione opportuna di convertirsi a Dio, quell'occasione, che forse non torna più. O società deplorabile! O incredibile stupidezza! *Milvus in*

---

(1) 4. *Reg.* 13. 19.
(2) *Corn. a Lap. in* 4. *Reg. cap.* 13.
(3) *Isai.* 49. 8. 2. *Cor.* 6. 2.
(4) *Prov.* 1. 28.

coelo cognovit tempus suum, turtur, et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui (1). Il Nibbio; la tortorella, la rondine, e gli altri uccelli dell'aria, dice Geremia, conoscono il tempo opportuno per fuggire dal crudo verno, per far passaggio a' paese di clima piacevole, per formarsi nella dolce stagione i lor nidi: *populus autem meus non cognovit*, ma il popolo mio non considera il tempo opportuno di far penitenza, di riconciliarsi con Dio, di apparecchiarsi una beata mansione nel Paradiso. Foste almeno così insensibili ancor nella perdita di queste cose terrene. Ma nò: se fia, che perdiate una lite, o vi si abbruci la casa, o vi svaligino i ladri le guardarobba, o sopraggiugavi un fallimento impensato; in tutte queste, ed altre perdite temporali voi per eccesso di doglia vi corrucciate in viso, voi prorompete in sospiri, ed in lagrime, voi date per sin nelle smanie. E poi, ove trattasi di perdere il tempo, lasciate scorrere senz' alcun frutto i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, ed i lustri; nè solamente vi prendete verun dispiacere per una tal perdita, ma la fate con diletto, la fate per giuoco? Alla fine se sostenete nelle sostanze vostre, o nelle vostre fortune un qualche discapito, potete compensare il detrimento sofferto. Se vi si rompe la veste potete risarcirla; se vi si abbrucia la casa potete riedificarla; se perdete l'oro, o l'argento, o le merci, v'è ancora speranza di rimetterle, di riacquistarle. Ma la perdita del tempo una volta passato non torna più. Eppure *transeunt*, grida piangendo la vostra cecità il Santo Abate Bernardo, *transeunt dies salutis et nemo recogitat*; *nemo sibi redditura tempora perisse causatur* (2).

Deh! Fedeli miei cari, se siamo saggi, finchè abbiamo tempo, impariamo a concepire la dovuta stima del tempo, nè vogliamo aspettare a conoscerne la preziosità, quando un tale conoscimento ci tornerà tormentoso, non che frustaneo. A concepire la dovuta stima del tempo gioverà il riflettere coll' Ecclesiastico, che il tempo è prezzo dell' Eternità: *non defrauderis a die bono*; che il tempo, che abbiamo per meritarci una buona Eternità, è assai breve; *et particula boni doni non te praetereat*; che il

(1) *Jerem.* 8 7.
(2) *D. Bern. Sern.* 2. *ad Schol.*

tempo infine irreparabile, cosicchè perduto una volta, che siasi, non torna più: *quoniam non est apud inferos invenire cibum*. Pensiamo pertanto col santo Re Ezechia nell' amarezza dell' anima nostra al tempo, che è già trascorso, del quale forse la coscienza ci avvisa di averne mandato a male così gran parte. Ah! fu pur grande la nostra trascuratezza nel perdere in cosa da nulla un sì prezioso tesoro. Altro però non resta, se non che mettiamo ogni studio a ricuperarlo, o come parla l' Apostolo a redimerlo: *rendimentes tempus* (1); operando con più di fervore nell'avvenire per ristorare le perdite del tempo andato. Quel viaggiatore, che sull'imbrunir del giorno si accorge d'aver perduto con importune dimore l' ore del cammino, raddoppia il passo, e più e più s' affretta per raggiungere i suoi compagni, ed arrivare con essi allo albergo. Altrettanto far dobbiamo anche noi, che viatori siamo su questa Terra. La negligenza usata per lo passato ci serva di stimolo per correre più speditamente la via del Cielo.

(1) *Ephes*. §. 6.

Dio. A gloria dello stesso Dio? Così è: nè voi potete ricrederlo, riveriti miei Uditori, quando io farovvi a fior di pruove conoscere, che Maria la gran Vergine col prestar il suo libero assenso alle ricerche dell'Angelo, ed accettato la divina Maternità con quelle parole: *Fiat mihi secundum verbum tuum*, ha manifestato Dio, ha ingrandito Dio, ha placato Dio. Grande, io ben m'avveggo è l'impresa, con cui m'avventuro in questo giorno, o Signori: ma tenetemi dietro, ch'io volo.

I. Quella Provvidenza, che soavemente non meno, che fortemente le cose tutte dispone, decretata avendo l'Incarnazione del Verbo nel sen di Maria, non volle in lei effettuata la grand'opra; se Maria alla grand'opra non prestava volontario l'assenso. In quella guisa pertanto, che i Genitori di Rebecca, prima d'impalmare ad Isacco la lor figliuola chiamaronla in disparte per intendere la di lei volontà: *vocemus puellam*, *et quaeramus ejus volontatem* (1). non altrimenti l'Altissimo pria di sposar l'umana natura alla Persona del Verbo, spedì dall'Empireo Cielo all'umil casa di Nazarette uno de' più ragguardevoli Spiriti celestiali in qualità di Ambasciadore, o di Paraninfo alla Vergine, acciòcchè, se Eva coll'aderire alle voci di un Angelo pravo fu causa occassionale della rovina del mondo, Maria all'incontro coll'acconsentire alle voci di un Angelo buono concorresse come Corredentrice alla riparazione del mondo, ed ottenesse la gloria, ed il vanto di aver col suo *fiat* manifestato Dio.

Non saprei come meglio rimostrarvi un tal vero, saggi Ascoltatori, che nel confrontare il *fiat* di Maria nell'Incarnazione del Verbo col *fiat* di Dio nella creazione del mondo. Prima, che il sempre massimo, ed ottimo Iddio pronunziasse l'onipossente suo *fiat*, non eravi Cielo, non terra, non mari, non fiumi, non selve, nè alcun'altra cosa creata; ma tosto che lo pronunzia, apparisce la luce, si distendono i Cieli, vi brillan le stelle, si fonda ne' cardini suoi, ne' suoi movimenti equabile sempre la terra, torreggiano i monti, verdeggiano i colli, profondan le valli, geme tra suoi confini il mar fremente, si donano i pesci all'acqua, all'aria gli uc-

(1) *Gener.* 24. 57.

celli, le piante, i fiori gli animali alla terra : *Coelum non erat, terra non erat, mare non erat: ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt* (1). Ora se Iddio col suo *fiat* trasse dal cupo sen delle tenebre la vaga piacente luce : *fecit de tenebris lucem splendescere* (2), ed appalesò il mondo che prima non era: Maria appalesò al mondo col suo *fiat* quel Dio , che dianzi conosciuto non era. Richiamate però , Ascoltalori , al pensiero que' Secoli foschi caliginosi , che percorsero l' Incarnagione del Verbo ; secoli che a ragione dall' Apostolo Paolo nell' Areopago d' Atene furono denominati *tempora ignorantiae* (3), poichè in tutta l' ampiezza della terra dall' Oriente all' Occaso , dall' Aquilone all'Austro adoravansi false Deitati di numi bugiardi , studiati dalla corruttela, e inventati dal fasto per autorizzare con essi le più svergognate passioni. Avvolte erano le generazioni tutte in così densi caligini d' ignoranza , che or dalle Tripodi ne chiedevano gli oracoli , ed or dagli Auruspici ne attendevano gli augurj , tutto che gli sperimentassero le più volte falliti : nè solamente innalzavan sull'Are Idoli o fonduti in metallo , o scolpiti in marmo, ed in legno, od impastati di creta , ma veneravano eziandio gli animali più schifosi , ed immondi ; anzi per sin dagli orti traevano le ridevoli lor Deitati , come appunto beffandoli scrisse il satirico : *O sanctas gentes; quibus haec nascuntur in hortis numina* (6)! In ossequio di questi Numi stupidi , ed insensati ergeano profani delubri, bruciavano incensi sacrileghi , scannavansi vittime scelerate ; in corto dire , non eravi scienza di Dio in terra , ma alle creature prestavansi quella religione , quel culto , che al solo Creatore era dovuto. Vero è , che in un picciol angolo della terra , qual era la Palestina , conoscevasi dal popolo Ebreo , ed adoravasi il vero Dio : *notus in Judea Deus : in Israel magnum nomen ejus* (5) ; ma conoscevasi, ed adoravasi solo in ombre in figure , in enimma. Si manifestò Iddio a

(1) *T. Ambr. Lib:* 4. *de Sacr. cap.* 4.
(2) 2. *Cor.* 4. 6.
(3) *Act. Apost.* 17. 2.
(4) *Juven. Sat.* 37.
(5) *Psalm.* 75. 2.

Mosè colà in sulle falde dell'Orebbo, ma sotto il manto di un roveto, ossia di un spinajo intorniato di fiamme (1) Si manifestò alle Turbe d'Israello su l'erte vette del Sinai, ma tra il fragore delle nubi squarciate, tra l'oscuro balenar de' lampi (2). Si manifestò a Giacobbe; ma sotto la sembianza d'un Angelo lottatore (3). Si manifestò ad Elia, ed Ezechiello, ed a molti altri Profeti; ma sempre su figure rappresentate per ministero degli Angeli, *omnia in figura contingebant illis* (4); onde potea dirsi in quel tempo con Isaia: *vere tu es Deus absconditus* (5).

Gioiscano però in questo giorno i Cieli, scuotano la superba chioma i monti, ed esultino i colli come saltellanti arieti, facciano plauso l'acqua, ed i fiumi (6), tutte in somma le creature prorompano in liete voci di gandio, poichè in questo giorno, mercè il consenso da Maria prestato alla Incarnazione del Verbo, Iddio manifestossi all'uomo nella sua propria Persona, manifestossi nell'assunta nostra natura: *apparuit*, sì, *apparuit humanitas Salvatoris nostri Dei* (7). Sicchè se Iddio col suo *fiat* manifestò la luce, ed i Cieli; Maria col suo *fiat* manifestò quel Dio, che abita una luce inaccessabile, nè può esser compresa dai Cieli. Se Iddio col suo *fiat* appalesò la terra; Maria col suo *fiat* appalesò il Redentor della terra. Se Iddio col suo *fiat* diede un essere sensibile al mondo, che non era; Maria col suo *fiat* rendette sensibile, non che noto quel Dio, che conosciuto nòn era. Questo è quel mistero nascosto all'antiche generazioni per tutti i secoli addietro, ed ora a noi renduto palese in virtù dell'assenso, che diede la Vergine alle parole dell'Angelo: *mysterium, quod absconditum fuit a saeculis, et generationibus, nunc autem manifestatum* (8). *Manifestatum*, perchè l Invisibile s'è fatto visibile; *manifestatum*, perchè

(1) *Exod.* 3. 2.
(2) *Exod.* 20. 18.
(3) *Genes.* 32. 24.
(4) 1. *Cor.* 10. 11.
(5) *Isai.* 45. 15.
(6) *Psalm.* 103. 6. *et Ps.* 97. 8.
(7) *Tit.* 3. 4.
(8) *Cotos.* 1. 26.

quegli che è sopra ogni senso, si è rendnto maneggievole ai sensi; *manifestatum*, perchè quegli, che udivano gli uomini parlare con istromento di lingua corporale, era Dio. Quegli, che vedevano muoversi, camminare, cibarsi, conversare, ed operare da uomo, era Dio: *post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est* (1).

Aggiungete, che comunque il popolo Ebreo avesse una qualche cognizione del vero Dio, conoscevalo però come Uno, non come Trino. Perchè essendo quel Popolo proclive di molto alla Idolatria non conveniva, che al comun delle Genti disvelato fosse della Trinità il Misterio, acciocchè intendendo egli esservi in Dio tre Persone, non prendesse quindi motivo di credere tre Dei. Questo sublime Misterio adunque, che solo può intendersi per via di rivelazione, ed era noto soltanto ad alcuni Santi illuminati dell' antica Legge, fu oggi manifestato in tutto il suo lume a Maria, ed al mondo tutto con quelle parole: *Dominus tecum, Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (2): *Dominus tecum*; ecco il Padre: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*; ecco il Figliuolo: *Spiritus Sanctus superveniet in te*; ecco lo Spirito Santo. Ed ecco al dire di San Bernardo in virtù del colloquio di Maria tenuto coll' Angelo, ecco appalesato alle Genti il Sacro Ternario: *Ecce habes Dominum, habes Virtutem Altissimi, habes Spiritum Sanctum* (3). Il perchè con tutta equità di ragione ebbe a dire S. Gregorio il Taumaturgo, che per via della Vergine manifestossi al mondo tutta insieme l' augustissima Triade: *per Te, Virgo, tota Trinitas mundo innotuit* (4); ed il sacro Efesino Generale Concilio la chiama Autrice della gloria, che in tutto l' Orbe riscuotono le tre Divine adorate Persone: *Salve Virgo per quam Sancta Trinitas in universo Orbe glorificatur, et adoratur* (5). O gloria dunque impareggiabile di Maria! O giorno degno d'essere segnato tra i mesi dell'anno con minio in Cedro! O prodigioso *fiat* della Vergine, che

(1) *Barach.* 3. 38.
(2) *Luc.* 1. 28. *et.* 35.
(3) *D. Bern. Serm.* 52.
(4) *D. Gregor. Serm.* 1. *de Annunt. B. M. V.*
(5) *Concil. Ephes cap.* 6.

emulò così bene il *fiat* di un Dio Creatore! Perchè se Iddio col suo *fiat* manifestò il mondo; Maria col suo *fiat* fu cagione, che Iddio si manifestasse al mondo non solo come Uno, ma ancor come Trino. *O fiat potens*, sclama quì tutto giubilo il Villanova, o *fiat efficax*, o *fiat super omne fiat*, *perpetuo honore venerandum* (1). Che più? Col *fiat* di Dio, siegue ad argomentare il Santo, venne a formarsi questa bellissima macchina mondiale: ma col *fiat* della Vergine, che mai venne a formarsi? venne a formarsi un'Opera, che fè strabiliar la natura; un'Opera; che tutte di lunga mano trascende le intelligenze create, un'opera assai più stupenda della Creazione del Mondo; ond'è, che il *fiat* di Maria non sol gareggia con quel di un Dio Creatore, ma in certo modo (diciamolo pure) in certo modo lo sopravvanza:

Parlando il Salmista della Creazione del mondo, la chiama un'opera delle divine mani: *opera manuum ejus* (2); anzi egli dice, che nè men tutta impiegovvi la forza delle divine sue mani, ma sol delle dita: *opera digitorum tuorum*, *lunam*, *et stellas*, *quae tu fundasti* (3); laddove parlando la Vergine della Incarnazione del Verbo, la dice un opera del braccio di Dio: *fecit potentiam in brachio suo* (4); perchè Dio in quest' opera esaurì in certo modo la sua Divina Potenza. Qual opera in fatti maggiore può idearsi di questa? Qual cosa più ammiranda, che un Dio fosse Uomo, ed un Uomo Dio? che in un solo soggetto, ed in una stessa Persona si combacciassero due nature colle proprietà, ed operazioni loro diverse senza punto tramischiarsi infra di loro, o confondersi? Che ad un essere infinito s' accoppiasse un essenza finita? Qual cosa più maravigliosa, che l'Impassibile divenisse passibile, che l' Onnipotente si rendesse debole, che l'Immenso fosse circoscritto da termini, che l'immortale fosse mortale, temporale l'eterno? *quid enim majus*, dimanda quì il Damasceno; *quam Deum hominem effici* (5)? Questo è ben altro, Signori miei, che

---

(1) D. *Thom. a Vill. Conc.* 1. *de Annunt. B. V.*
(2) *Psalm.* 18. 1.
(3) *Psalm.* 8. 4.
(4) *Luc.* 51.
(5) *Joan Damasc. Lib.* 1. *de Fide Orth. cap.* 1.

teuebre degli errori, che occupavano la terra tutta. Per voi conosciuto viene, ed adorato nel mondo dell' individua consustanziale Trinità il sempre augusto Misterio, per voi in ogni angolo della terra, ed in ogni clima viene riverita dagli uomini la Croce preziosa del Salvatore, per voi passano le umane generazioni dall' ombre di morte nell' ammirevole lume della Cattolica Cristiana Fede, dalla superstizione degli Idoli alla cognizione del culto del vero Dio; onde a Voi deesi giustamente la gloria d' avere non solo appalesato Dio, ma di averlo anche ingrandito.

II. Che la nostra gran Vergine ingrandito abbia il Signore, io lo ricavo da quelle parole, ch' Ella pronunziò nel divino suo Cantico: *Magnificat anima mea Dominum* (1). Ma come mai, ed in qual senso puote avverarsi, che Maria magnificato abbia, ed ingrandito il Siguore? Non è egli forse in ogni genere di perfezione infinito, siccome canta il Salmista: *Magnus Dominus, et magnitudinis ejus non est finis* (2) Sì: ed essendo infinito può egli ricevere ingrandimento maggiore? No. Come dunque può dire la Vergine: *Magnificat anima mea Dominum*? Per deciferare ogni cosa fa egli d' uopo sapere co' sacri Teologi, che altra è la gloria di lui intrinseca ed essenziale, ed altra è la gloria di lui accidentale ed estrinseca. La prima risulta in Dio dalla stessa natura, ed essenza; la seonda deriva in lui dal riconoscimento ed ossequio delle creature. La prima, perchè infinita è incapace di accrescimento; la seconda, perchè limitata può sempre ricevere ingrandimento maggiore. Maria dunque non accrebbe, nè potè accrescer Dio rapporto all' intrinseca, ed essenziale sua gloria; ma ben di molto ingrandirlo in ordine alla gloria sua accidentale, ed estrinseca. Conciossia cosa che comunque la Vergine coll' assenso da lei prestato all' Incarnazione Divina somministrato abbia al Verbo in quell' istante medesimo una spoglia frale, ed inferma, qual è la nostra misera Umanità, in questa Umanità non pertanto fu il Verbo di Dio riconosciuto glorificato, ed adorato dalle creature. Ed ecco conseguentemente il Figlio di Dio ingrandito da Maria,

(1) *Luc.* 1. 46.
(2) *Psalm.* 144. 2.

perchè glorificato, ingrandito, esaltato nella Umanità assunta dalle viscere di Maria: *sic nasci voluit*, favoreggia pur ben il mio pensiero il Santo Padre Agostino, *sic nasci voluit magnus, et humilis, ut in humilitate ostenderet majestatem* (1). Veggiamolo.

Se io ne contemplo la nascita, veggo il Verbo infante, che ha per abitazione una stalla, una greppia per culla, per compagni due vili animali: ma veggo ancora Pastori, che ossequiosi lo adorano, Angeli, che festanti lo lodano, Stella, che luminosa lampeggia, Magi, che dalla regione sen vengono del più lontano Oriente, onde tributare al nato Re in un co' doni i loro cuori: *sic nasci voluit magnus, et humilis, ut in humilitate ostenderet majestatem.* Se io ne osservo il battesimo, veggio una umiliazione profondissima del Divino Unigenito nel voler esser lavato dal suo servo Giovanni coll' acque del Giordano: ma veggo nel tempo stesso sovra di lui spalancarsi le porte auree del Cielo, veggio sovra di lui in forma di candida colomba discendere lo Spirito Santo, ed odo dell' Eterno Padre la voce, che lo dichiara per suo diletto Figliuolo: *sic baptizari voluit magnus, et humilis, ut in humilitate ostenderet majestatem.* Fu in tutto il corso di sua mortal vita ora disonorato con ischerni, ora calunniato con imposture, ed ora caricato di obbrobrj: ma gli storpj raddrizzati, ma i ciechi illuminati, ma gl' infermi risanati, ma i morti risuscitati, ma i demoni fugati, ma i pani multiplicati, ed altri infiniti prodigj col mezzo della sua Umanità operati da lui, erano argomenti chiarissimi della sua divina virtù, ed onnipotenza: *sic vivere voluit magnus, et humilis, ut in humilitate ostenderet majestatem.* Fu alla per fine ridotto all' estremo dell' abiezione, quando fatto obbediente sino alla morte, ed aspra morte di Croce, spirò sopra infame patibolo in mezzo a due malfattori: ma diedero testimonianza della sua grandezza e il sole vestito a gramaglia, e la terra agitata da tremori insoliti, e i sepolcri aperti in voragini, e il velo del Tempio dall' imo al sommo squarciato, ed i suoi stessi persecutori, che percotendosi il petto lo confessarono per vero Figlio di Dio: ed oltre a ciò in premio di sua obbedienza a lui fu dato un No-

(1) *D. August. Lib. 1. de Symb. cap. 5.*

me sopra ogni Nome, cui riverenti s'inchinano e Cielo, e Terra, ed Inferno: *sic mori voluit magnus: et humilis; ut in humilitate ostenderet majestatem.* Quindi è pertanto, o Signori, che siccome una pianta di vaghe odorose foglie vestita, ed arricchita a dovizia di saporose, ed ottime frutta è debitrice d'ogni sua gloria a quel fecondo terreno, da cui l'alimento riceve; o come l'Iride riconosce dall'opacità d'una nuvola la varietà di quei leggiadri colori, di cui la tinge col rifrangere in essa i raggi suoi il bel pianeta del giorno: non altramente il divino Figliuolo siccome riconosce l'umanità da Maria, così ancor da Maria riconosce l'ingrandimento, la gloria, che nella stessa sua Umanità non solo da' mortali riscosse sopra la terra, ma riscuoterà da' beati eternamente in Cielo.

Nè solamente la Vergine ha ingrandito il Figliuolo, ma ingrandì ancora, ed oh! quanto l'Eterno Padre. Il più sublime titolo, che soleva già darsi a Dio prima dell'incarnazione, era chiamarlo il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, incliti Padri e cospicui del popol Santo, oppur chiamarlo Dio degli eserciti, ch'è quanto dire degli Angeli, che sono la sua milizia. Ma che altro era ciò alla per fine, se non se un dichiararlo sovrano di deboli creature? Quando però la Vergine vestì di umana carne il Verbo Eterno, il gran Padre Iddio ha dilatato, ed ingrandito il suo dominio per tal maniera, che venne sin da quel punto ad acquistare un Vassallo di perfezione infinita: merceccchè essendo Cristo nell'Umanità assunta minore del Padre, ha fatto, che il Padre sia Dio di Dio, ed il divino Figliuolo in quanto uomo possa dirsi suddito al Padre: *de ventre matris meae Deus meus es tu* (1). Pertanto questo novello imperio costituito da un Suddito infinitamente sublime; questo novello titolo, di cui tanto si gloria il Padre con dire a Cristo per Isaia: *servus meus es tu, quia in te gloriabor* (2), questo a lui ne venne dall'utero di Maria: *de ventre matris meae, Deus meus es tu.* Dunque l'imperio di un Dio non solo s'ingrandì per la Vergine, ma giunse all'ultimo termine, cui possano pervenire i suoi confini: che è la soggezio-

(1) *Psalm.* 21 11.
(2) *Isaia* 49. 3.

ne di un Uomo-Dio eguale ad un tempo ed inferiore all' Altissimo.

Ma che dirò dell' ingrandimento, che diede in questo giorno Maria non che al Figliuolo, ed al Padre, allo Spirito Santo ancora? Avvegnachè le tre Divine Persone sieno in tra di loro del tutto eguali, niente però di meno quella, che produce l' altra tiene sopra la prodotta una tal quale autorità di origine; autorità, che non dice superiorità, ma solo una certa priorità consistente nel poter mandare in Terra la Persona prodotta; ond' è, che il Padre dicesi mandare il Figliuolo, perchè da lui generato; ed il Figliuolo, ed il Padre diconsi mandare lo Spirito Santo, perchè da entrambi spirato. Ora lo Spirito Santo, come termine delle processioni divine, non è *ad intra* fecondo, nè a lui si compete veruna priorità, ed autorità di orginie sopra le due altre Persone. Ma che? Quella fecondità, ed autorità che in virtù delle processioni divine a lui non conviensi, vien egli ad acquistare in oggi in virtù del *fiat* della Vergine. Conciossia cosa che non sì tosto la Vergine pronunziò l' ammirando suo *fiat*, ed acconsentì alla Incarnazione del Verbo, che in quest' istante medesimo, venne per opera dello Spirito Santo ad organizzarsi perfettamente il corpicciuolo di Cristo. Ed ecco, che lo Spirito Santo, come artefice del corpo di Cristo, cominciò sin d'allora ad essere fecondo *ad extra*, ed acquistò sopra l'Umanità di Gesù una certa priorità, ed autorità d' origine, in virtù di cui Gesù-Cristo in quanto Uomo dicesi mandato dallo Spirito Santo: *Spiritus Domini super me evangelizare pauperibus misit me* (1). O bella gloria dunque della gran Vergine! o gloria sopra ogni gloria, per cui ingrandito viene cotanto, non che il Padre, ed il Figlio, il Santo Spirito.

Ammiri dunque chi vuole in questo dì le grandezze, alle quali fu elevata la Vergine. Dicano altri col mio Serafico Dottore Bonaventura, che col divenir Madre di Dio giunse a un grado sì sterminato, sì eccelso, che toccò in certa guisa i confini dell'Onnipotenza di un Dio; cosicchè Iddio può ben fare un maggior Mondo, un Cielo più lucido, un Universo ripieno di maggiori mara-

(1) *Luc* 4. 18.

viglie, ma non può fare una Madre maggiore della Madre di Dio: *majorem Matrem, quam Matrem Dei non potest facere Deus* (1). Dicano altri con San Bernardino da Siena, che per disporre una pura creatura, una semplice Verginella, una donna mortale a sì alto segno di figliare un Dio, che è il miracolo di tutti i miracoli, d'uopo fu corredarla con una quantità pressochè infinita di doni, di prerogative, di grazie, ed inalzarla ad una certa quasi eguaglianza con Dio: *quod foemina conceperit Deum fuit miraculum miraculorum; oportuit enim foeminam elevari ad quamdam quasi aequalitatem Dei, per quamdam infinitatem gratiarum, et perfectionum, quas creatura nunquam experta est* (2). Dicano altri alla per fine, che Maria come Madre di Dio fu predestinata ad un parto colla divina sua Prole: che dopo l'Uomo-Dio è la prima, sì nell ordine della Grazia, come in quel della Gloria: che Ella è costituita Signora degli Angeli Mediatrice, ed Avvocata degli Uomini, Regina dell' Universo, Tesoriera, Dispensatrice, ed arbitra di tutte le grazie. Pregi tutti son questi, che ben si convengono alle grandezze, dirò solo, che una delle sue grandezze maggiori si è l'aver Ella col suo *fiat* ingrandito Dio; ingrandito il Padre col dargli per suddito un Uomo-Dio: ha ingrandito il Figliuolo col somministrare a lui quel Umanità, che fu glorificata con tanti prodigj: ha ingrandito lo Spirito Santo, il quale acquistò col mezzo della Incarnazione quella fecondità, ed autorità di origine, che in virtù delle processioni divine a lui non competesi. Ripetete pur dunque, o gran Vergine, che ben ne avete ragione: *Magnificat anima mea Dominum*; che io soprafatto della immensa luce incomprensibile di tai Misterj, rimango quì come stupido ad ammirarli.

CECONDA PARTE.

III. Rimane per ultimo a dimostrare, che la gran Vergine signora nostra col prestare il libero assenso alle ricerche dell'Angelo, ed accettare la divina Maternità con quelle parole: *fiat mihi secundum verbum tuum*, ha ma-

(1) *D. Bonav. in Spec. B. V.*
(2) *D. Bern. Sen. Tom. 1. Serm. 61. reg. 16.*

nifestato non solo, ed ingrandito, ma anche placato Dio, Per intelligenza di che convien sapere, Uditori, che per tutto il corso lunghissimo di quaranta intieri secoli Iddio guerreggiava coll' uomo, l' uomo guerreggiava con Dio. L'uomo guerreggiava con Dio scoccando sempre contra il Trono della Divinità le infocate sa ette de' suoi peccati. Iddio guerreggiava coll' uomo, sovra di lui a piene mani versando l' urne de' suoi gastighi. L' uomo peccava, Iddio lo puniva: ma per quanto Iddio lo punisse, non cessava l' uom di peccare. Ed oh qual lunga ed ostinata guerra fu mai cotesta tra Dio, e l'Uomo, tra il Cielo, e la Terra. In quella guisa però, che anche due Principi di questo Mondo, che siano in guerra tra loro, quando risolvono di venire a' trattati, o componimenti di pace, un luogo si eleggono, che non sospetto nè all'uno, nè all'altro, ma ad ambe le parti aggradevole: non altramente per conciliare queste due parti belligeranti, e discordi, Dio, od uomo, dovea rinvenirsi un luogo, che nè a Dio, nè all' uomo sospetto fosse, o discaro. Ma qual fu questo luogo? Udite.

Desideroso di sapere il Patriarca Noè, se cessata fosse l' ira ultrice di Dio, che assorbito avea in un diluvio d' acque un mondo di carne, spedì di bel nuovo la colomba fuori dell Arca (1). Dilungatasi questa, quanto potè a furor di volo, dall ondeggiante suo ricovero corse e trascorse dall'un all'altro lato quel pelago vendicatore: indi stanca, e mal reggendosi sull' ale, mirando se alcun luogo trovasse, ove posarsi, nè altro parandosele innanzi, fuorchè lo stomachevol marcinme di cadaveri allegianti a fior d'acqua, schiva, e restia di lordare la purità delle sue penne era già in atto di carocollare, e rifuggiarsi un altra volta nell' Arca. Quando spuntar veggendo in mezzo a quell'acque un ramoscello di verde ulivo, buttavasi a piombo, e collo stringer dell' ale posto in libertà il suo grave, lasciovvisi sopra a trabbocco, e riposò. Assai più bramoso il Divino unigenito di riposarsi sopra qualcuna delle sue creature, onde trattar la pace, che far voleva cogli uomini, null' altra trovò più degna di se, che Maria la quale al di sopra d' ogni umana infezione faceva di se vaga mostra. Lasciate dun-

(1) *Gen.* 8.

que in non cale e Debora all'ombra gloriosa delle trionfali sue palme, e Giuditta fra gli applausi festosi del popolo Ebreo per lo sconfitto Oloferne, ed Ester la gentile, e la graziosa Rachele, ed altre onorande Matrone della antica Alleanza, solo sopra questa bellissima oliva di Cades con tutta l'amabilità del suo genio si riposò, ed in lei di umana carne si coprì, onde pacificarsi coll'uomo: *requievit super eam Spiritus Domini* (1): *Virtus Altissimi obumbravit eam* (2).

L'utero verginal di Maria fu dunque il luogo, Uditori, in cui trattossi la pace tra Dio, e l' uomo. Questo luogo, non era sospetto nè dissaggradevole all'uomo, perchè Maria era vera figlia di Adamo: non era nè men sospetto nè spiacevole a Dio, perchè Maria fu sempre immune da ogni qualunque menoma colpa attuale non solo ma anche originale. In questo luogo, mercè l' assesso cui diè la Vergine all'Incarnazione del Verbo, fu terminata la guerra, fu conchiusa la pace, fu stabilito tra Dio e l' uomo il patto sempiterno; perchè in questo luogo si unirono a far la pace, ed abbracciaronsi insieme le due tanto in fra di loro distanti nature Divina, ed Umana in in una sola Ipostasi, o Persona del Verbo. Ah! si Voi, o gloriosissima Vergine. Voi siete quella Oliva di pace, che ci annunziaste il fin della guerra; perchè da voi spuntò il bel fior Nazareno, nacque da voi quel Gesù che è la nostra pace, ed il nostro Mediatore: *ipse est pax nostra qui fecit utraque unum* (3). Ed essendo Egli, come i Teologi insegnano (4), nostro Mediatore non secondo la Divinità, ma sibbene secondo l' Umanità sussistente nel Verbo; ed avendo voi col purissimo sangue vostro somministrato a Gesù questa Umanità, che per essere unita al Verbo placò l' ira di Dio contra l' uomo; quinci per giusta illazione ne segue, che anche di Voi veracemente può dirsi, che avete placato Dio; perchè col vostro *fiat* gittaste a terra quel muro di bronzo; quella parete di divisione, che separava l'uomo da Dio: *inter Deum et homines Mediatrix intercedens*, dirovvi con

(1) *Isai* 11. 1.
(2) *Luc.* 1. 35.
(3) *Eph.* 2. 35.
(4) *Juvenin. Tom.* 1. *Capu* 125 *Edit. Lucd. in fol.*

San Cirillo di Seleucia, *efficis*, *ut interjectus inimicitiae paries, tandem aliquando evertatur*; *terrenaque Coelestibus conjungantur* (1). Ed ecco, riveriti Uditori, ecco in qual modo la gran Vergine nostra Donna acconsentendo all' incarnazione del Verbo con quelle parole, *fiat mihi secundum verbum tuum*, ha manifestato Dio, ha ingrandito Dio, ha placato Dio.

Seguite però, o Madre nostra amorosissima, deh! seguite, o Madre a placar Dio le tante fiate irritato da noi colle gravissime nostre colpe, ed appo lui interponetevi qual nostra potentissima Mediatrice, ed Avvocata. Rivolgete la luminosa, e chiara benignissima fronte a questa diletta città illustre, che a Voi come a fida Stella di questo tempestoso mare tien sempre fisse, e rivolte le divote sue pupille. Fate; o bella Madre d'Amore, che in lei freschi sempre verdeggino gli olivi di bella pace, ed allontanate da essa i flagelli di que' temporali gastighi, che in questi tristi calamitosi tempi pur troppo ci fischiano d' intorno al capo, Stendete, sì, sopra questo a voi diletta obbediente Ancella, deh! il manto stendete del patrocinio vostro, ed ottenete a noi tutta l'avventurosa sorte di passare un dì, quando che sia, da questa terra d' esiglio a cotesta Patria beata, ove goder possiamo per sempre il frutto dell' ammirabile vostra *Maternità*.

Benedizione per l' ultimo giorno.

Non fia però, che mi allontani da Voi, miei cari Uditori, se prima col più vivo sentimento dell'animo mio non imploro sopra di voi Divina Benedizione, valendomi a tal effetto di quella preghiera, che porgeva un tempo al suo Dio l' avventuroso Popolo eletto, ed è registrata al ventesimo sesto del Deuteronomio: *Respice de Sanctuario tuo*; *et de excelso Coelorum habitaculo*, *et benedic Populo tuo Israel*, *et Terrae*, *quam dedisti eis*.

Deh! o grande, o munificentissimo Dio, dal cui volere dipendono e Cieli, e Terra, ed astri, ed elementi, ed uomini, ed animali, rimirate da quel Santuario, ove dalle nubi velato dell' eucaristiche specie elegeste di di-

(1) D. Basil. Seleuc. Orat. de Incar. Dom.

morare con noi sino alla consumazione de' Secoli, deh! rimirate con occhio parziale i due più distinti rispettabili Personaggi di questa città cospicua, che rappresentando l' uno le veci di Gesù Cristo, l' altro quelle del Principe, come due torce accese nella casa vostra risplendono per la esemplarità de' costumi; come due olive fruttifere nella vostra Vigna fioriscono per la beneficenza dell' opere, come due sentinelle in Israello vegliano incessantemente alla salvezza delle anime, ed alla sicurezza de' corpi di questi popoli. Fate, che strette insieme, ed avvinte con aureo nodo e Stola e Spada, e Croce e Stocco, e chiavi del Santuario e bilance della Giustizia, procurino con zelo indefeso il bene temporale, ed eterno dei loro sudditi: *respice de Sanctuario tuo.*

Poi dall' abitacolo vostro del Cielo, dove senz' ombra, e senza veli in chiaro lume la pienezza sfoggiate della gloria vostra rimirate con benigno sguardo il ragguardevole capitolo di questa insigne antichissima Cattedrale, ed unitamente all' Ordin tutto Sacerdotale, e Levitico, che di luce sparge, e di onore il Tempio vostro; deh! riguardate ancora questi provvidi Consiglieri Eccellentissimi, questi nobili Deputati, ed infondete sì negli uni, come negli altri il vostro Spirito infondete di pietà e di consiglio, di prudenza, e di amore, onde in ogni uopo, ed in incontro si adoprino di promuovere la Religione, di amministrar la Giustizia, di serbar la pace: *respice de Sanctuario tuo, et de excelso Coelorum habitaculo.*

Ma come il sole, che spunta in Oriente, dopo di aver indorato co' raggi suoi l' alte cime de' monti, scende a poco a poco ad illustrare della sua luce i colli vicini, e le soggetti valli; così la benedizione vostra, o mio Dio, discenda dal Pastore al gregge, dal capo alle membra, discenda sopra questi nobili Cittadini, sopra questi divoti Popoli, che prostesi colle ginocchia, ma molto più col cuore a terra dimandano, sospirano, implorano colle lagrime assai meglio, che colle parole la vostra benedizione: *respice* dunqne ah sì! *de Sanctuario tuo, et de excelso Coelorum habitaculo, et benedic populo tuo Israel.* Benedite i Tabernacoli loro, i loro Presepj, ed allontanate da essi que' morbi che infestare potrebbono i loro corpi, quelle epidemie, che danneggiar potrebbono le

loro greggie, i loro armenti. Benedite altresì i campi loro, le viti, le piante tutte fruttifere, i bachi ancora, o cavalieri, da seta, onde provveduti a sufficienza di questi temporali beni aspirar possano con più di fiducia a' beni eterni: *benedic populo tuo Israel, et terrae, quam dedisti eis*: Ma soprattutto benedite, o Redentor pietosissima, le loro Anime, acciocchè sostenute dal braccio della grazia vostra poderosissima non soggiaciano in avvenire alla schiavitù del peccato: *Salvum fac populum tum Domine.* Ah! se taluno ci fosse tuttavia sordo alle vostre voci, tuttavia fuggiasco dal vostro seno, da questa Croce, o Gesù, come da pieghevol arco robusto scoccate una delle vostre saette di compunzione, di carità, di salute, ond'egli pure sia salvo: *Salvum fac populum tuum*. Ah! sì, tutti sian salvi questi miei cari Uditori: salvi nel corpo, salvi nell'anima, salvi nel tempo, salvi nell' eternità; ond' io abbia il contento di rivederli raccolti insieme, e giulivi nel vostro regno a benedirvi meco, e lodarvi per tutti i secoli: *Salvum fac populum tuum Domine, et benedic haereditati tuae: benedic populo tuo Israel, et Terrae quam dedisti eis: Benedictio Dei omnipotentis etc.*

FINE DEL TOMO III. ED ULTIMO.